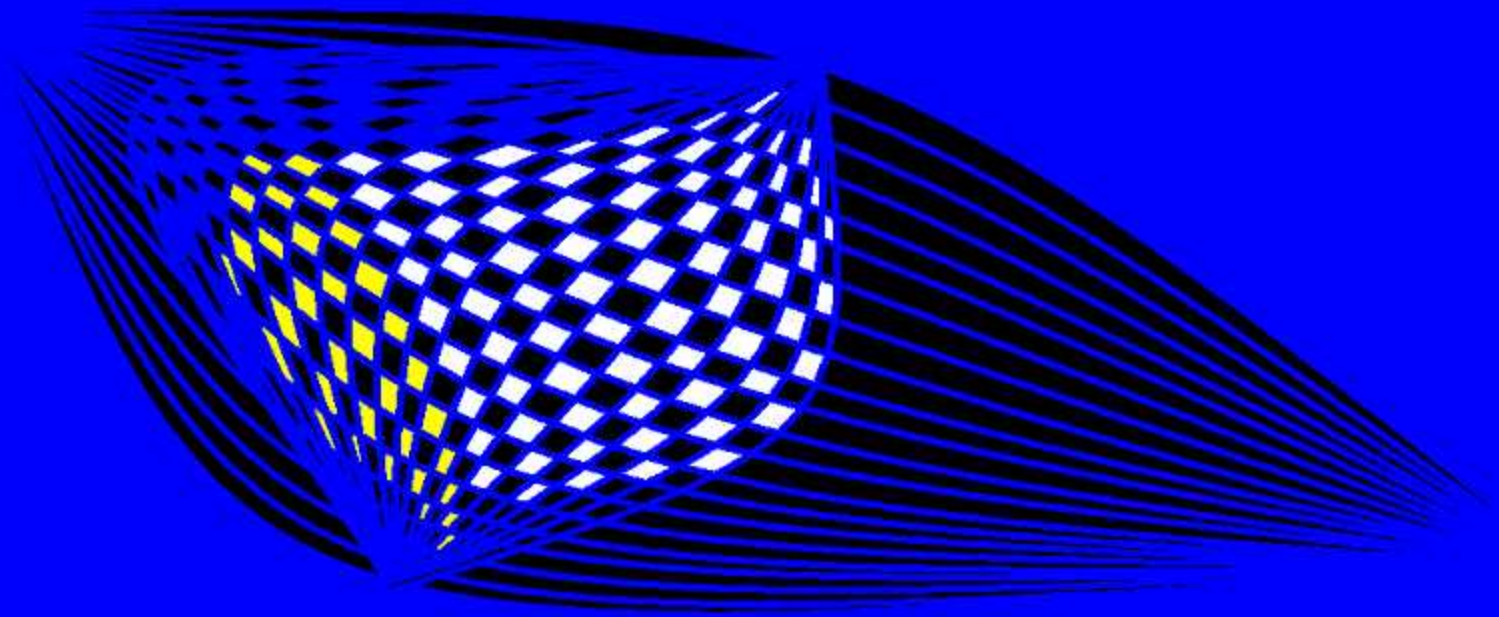

Progetto Di.Re.

Paolina

di Enrico Costa

XII. 200
2-2
2-6-84

PAOLINA

RACCONTO

DI

E. COSTA

TERZA EDIZIONE

MILANO
BRIGOLA & C.ia

BRAIDENSE

A+D
VII
2/06

Romanzi 1610

OPERE DELLO STESSO AUTORE

BOZZETTI — Cause senza effetti - Il Castello misterioso - L'albero del riposo - Ninetta - Fior d'arancio - Maggiorana (*con 6 incisioni in legno*) . L. 4.—
UN GAROFANO — *Racconto* . . . . . » 1.—
LE ROVINE DI TREQUIDDO — *Racconto sardo* . . » 1.—
DA SASSARI A CAGLIARI — *Guida-racconto* . . » 1.50
IN VILLA — *Racconto, coll'aggiunta del bozzetto:* Sulla riva del Po . . . . . » 1.—

In corso di stampa.

SASSARI — *Due volumi illustrati, di oltre 1000 pagine* (Tip. Azuni) . . . . . » 10.—
IL MUTO DI GALLURA — *Bozzetto sardo* . . . » 1.—
LA ROCCIA DI S. LUCIA — *Bozzetto sardo* . . . » 1.—
OMBRE NELLA LUCE — *Racconto* . . . . . » 2.50
RIME DONNE — *Racconto* . . . . » 3.—

NAZIONALE
Romanzi

Prot. Cp.e 244 = vol. 416.

ENRICO COSTA

PAOLINA

RACCONTO SARDO

Terza Edizione

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & C.
5 - Via A. Manzoni - 5.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Varese, 1884 — Tip. Macchi e Brusa.

A Filippo Vivanet

A Sassari, nel 1874, me l'hai tenuta a battesimo; a Genova, nel 1875, l'hai cresimata; ed oggi tu la riconfermi a Milano con un terzo sacramento che potrebbe essere quello dell'estrema unzione.

Tu ben lo sai: io non sono il vero autore di **PAOLINA**, *la quale è venuta al mondo col concorso di un medico e di un maestro di scuola. Tuttavia devo riconoscerla come figlia, perchè costretto a darle il mio nome alla presenza di un Ufficiale di stato civile. Questa formalità è bastata per darmi i diritti ed i doveri di padre, senza aver la coscienza della paternità. Misteri sociali.*

A te non voglio, nè posso dir altro.

Ai lettori dirò: — La mia storia è vera ne' suoi più minuti particolari. Non cercate dunque altro, all'infuori della verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

Sassari, ottobre 1883.

Enrico Costa.

PARTE PRIMA

IL RACCONTO DEL MEDICO

CAPITOLO I.

Dove si mettono in evidenza
le prerogative degli Omnibus in Sardegna.

. . . . . *ti saluto e sono,*

Tuo affezionatissimo
Giovanni.

PS. — *Ricordati, che ti aspetto sempre al villaggio; che me ne hai fatta promessa, e che ho preparato una bella camera per riceverti degnamente.*

Era questo il ritornello col quale un mio amico di Mores chiudeva tutte le sue lettere. Egli m' invitava continuamente a recarmi al suo villaggio per passarvi qualche settimana, ed io rispondeva sempre affermativamente, portando da un mese all'altro l'attuazione delle mie continue promesse. — I motivi principali che mi sconsigliavano a far quella gita erano due: primo, perchè mi spaventava il pensiero di un viaggio di sei ore dentro ad un *omnibus*; secondo, perchè nella qualità di medico, io non poteva assentarmi da Sassari senza recar pregiudizio alla mia clientela ed a' miei interessi.

Un giorno però, dopo la lettura dell'immancabile *post scriptum* dell'amico, trovandomi nella condizione di poter disporre di una settimana di vacanza (non avendo sotto cura che pochissimi ammalati) mi decisi fermamente di recarmi a Mores; e temendo che la mia risoluzione venisse meno all'indomani, mi recai subito all'Ufficio dell'*Omnibus* per assicurarmi un posto.

Il 24 settembre 1871, a sette ore di mattina — fedele all'appuntamento datomi dal carrozziere — io mi trovava sotto ai *Portici di Crispo*, punto di partenza di tutte le vetture per l'interno.

Chi al par di me si è trovato nella dura necessità di dover viaggiare dentro a questa specie di baracche mobili che hanno nome di *omnibus*, potrà solo comprendere il lungo e penoso martirio di un povero diavolo, costretto a ricorrere a questi mezzi di trasporto, i soli d'altronde che esistano in Sardegna per recarsi da un punto all'altro.

Dovetti aspettare un bel pezzo prima di partire. L'avviso era per le sette, ma io rimasi circa un'ora a disposizione del carrozziere. Questi, col berretto di pelo alla russa, col fazzoletto al collo alla Garibaldi, appoggiato al manico della frusta, aspettava tranquillamente l'arrivo dei passeggieri, fumando la pipa e gettando uno sguardo di soddisfazione ai tre ronzini del suo *omnibus*. Le povere bestie, magre, rachitiche, con la testa bassa, non avevano neppur l'astuzia di scalpitare, per mostrarci almeno la buona intenzione di soddisfare i passeggeri. Di tanto in tanto esse giravano la testa e si fiutavano a vicenda, come se si narrassero all'orecchio le proprie avventure, cercando sciogliere il gran problema loro proposto dal conduttore: trasportare, cioè, un *omnibus* pieno per mezzo di un ventre vuoto.

Quantunque il mese di settembre sia d'ordinario assai mite in Sardegna, pure a quell'ora spirava una brezza rigida e pungente che mi costringeva a soffiarmi le dita, ed a percorrere a larghi passi un buon tratto di stradone, per cacciare l'intirizzimento che mi sentivo addosso.

Ero arrivato per il primo.

Dopo di me vennero due ozieresi co' rispettivi cesti, cestini, involti, e che so io; in seguito un cappuccino, con un voluminoso ombrello color fiamma, poi un uomo dalla pancia grossa, e in ultimo una donna piuttosto attempata con una bambina a mano e un gran fagotto sotto al braccio.

Me compreso, eravamo già in sei; e allora, rivolto al carrozziere che non si era mosso, dissi con impazienza:

— Si parte, o non si parte, per bacco?!

— Partire? — mi rispose tranquillamente quell'uomo, premendo il tabacco nella pipa coll'unghia del pollice. — Partire? ne mancano ancora tre.

— Ancora tre passeggieri?! — gridai quasi spaventato. — Ma l'*omnibus* non è capace di....

— Non è capace? — m'interruppe. — Ah ah! Con quest'*omnibus* ho trasportato a Sorso tredici individui. Vedrà, vedrà!

— Ma perchè almeno non essere puntuali all'ora stabilita per la partenza? È una vera infamia far aspettare i passeggieri due ore!

— Che vuole, signore? Il pregio principale di un carrozziere è quello di essere gentile coi passeggeri, accondiscendendo al loro desiderio e dando loro tempo quanto ne vogliono. Se non si contentassero le pratiche, poveri noi!

La logica del carrozziere non mi persuase affatto; chinai le spalle, mi avvolsi nella mia cappa, e continuai le rapide passeggiate dinanzi ai *Portici di Crispo*.

Finalmente, quando Dio volle, vennero gli altri tre passeggeri aventi diritto al *coupé*: — un uffiziale in aspettativa, e un impiegato traslocato ad Ozieri colla rispettiva consorte. — Furono deposti sull'*omnibus* i bauli, i cesti, i cestini, i fagotti, con *annessi e connessi*, ed il tutto venne ricoperto con una specie di tenda, formando un volume dell'altezza poco meno dello stesso *omnibus*. — A me toccò la *rotonda* in compagnia del cappuccino col paracqua, della donna con fagotto e bambina, di due ozieresi di diverso sesso, e dell'uomo dalla pancia enorme, che poi seppi essere il sindaco di un villaggio, venuto a Sassari per fare diverse provviste. — Eravamo pigiati come acciughe.

Il carrozziere gettò uno sguardo alla *rotonda*, un altro al *coupé*, un ultimo alle ruote, e salì in cassetta.

Dopo alcuni secondi sentimmo lo schioccare della frusta; ma siccome i cavalli si erano forse addormentati per la noia, il conduttore aggiunse alle variazioni della frusta una furia di dittonghi: *Ahì! ohè! ihò!*

L'*omnibus* scricchiolò, tentennò, camminò per alcuni metri a sghembo, ed infine, barcollando ed a sbalzi, imboccò lo stradone.

Si era in viaggio!!

La prima prerogativa che riconobbi nell'*omnibus* fu quella di farmi scacciare il freddo dal corpo. — Si sudava come brocche d'Oristano; e l'uomo della pancia, di tanto in tanto, sbuffava come un gatto impaurito.

Per un buon quarto d'ora si mantenne fra i passeggeri il più rigoroso silenzio. Non si udiva che il sordo rumore delle ruote, lo schiocco della frusta, lo starnuto dei cavalli, e gli sbuffi dell'uomo panciuto. Fatto però un buon tratto di strada, si provò da tutti il bisogno di piantar conversazione, tanto per rendere meno monotono il viaggio, quanto per distrarre la mente dalla lunga agonia cui è condannato un passeggero che si lascia trasportare in un *omnibus* per sette ore di strada.

La bambina, che sedeva sulle ginocchie della donna attempata, fu la scintilla che accese le nostre lingue. La povera creatura era estremamente paurosa, ed ogni volta che l'*omnibus* dava sbalzi per la continua irregolarità della strada, essa si gettava al collo della madre mandando acute strida.

L'uomo panciuto, infastidito, si era più volte dimenato sul sedile; e finalmente rivolto alla fanciulla, — Via!... da brava! — le disse — non aver paura.... qui siamo sicuri.... sta ferma!

Il buon uomo cercava di parlare con dolcezza, però non gli riusciva, poichè il tono della voce tradiva l'interno dispetto che lo rodeva — e poteva tradursi in queste parole: — Taci, piccolo grillo! Ci mancavi tu, adesso, a farci strabiliare con la tua gola d'acciaio!

Il cappuccino, che fino a quel momento era rimasto pensoso, con le mani aggruppate sul manico del paracqua e col capo chino, esclamò rivolgendosi a me:

— Bisogna convenire che siamo incomodi!

— Verissimo — risposi — la nostra posizione non è delle più soddisfacenti.

— In Sardegna si viaggia molto male! — soggiunse, ritirando con stizza la falda della sua tonaca sulla quale sedeva il suo vicino.

— Pure, come si ha da fare quando non si ha di meglio? Bisogna rassegnarsi!

— Questi maledetti carrozzieri vogliono guadagnar troppo! Stivano gli *omnibus* come barili di acciughe! Ci prendono per altrettante bestie! Auff!... auff!

— La disturbo forse? — disse l'ozierese che si trovava alla sua diritta, e che, con le braccie distese come un bimbo fasciato, era costretto dall'angustia del luogo a premere un gomito sulle costole del povero missionario.

— Oh, niente affatto! — rispose il cappuccino — D'altronde dobbiamo perdonarci a vicenda il male che facciamo al prossimo..., Qui bisogna bandire l'etichetta..... Quando si faranno queste benedette ferrovie!!

In quel momento l'*omnibus* ricevette una fortissima scossa che ci fece balzare un palmo dai sedili. La baracca piegò verso sinistra, come una barca a vela che ha il vento di fianco, e tutti i passeggeri di destra protesero le braccia, minacciando strangolare i compagni che avevano di fronte. La bambina, spaventata, si mise a guaire come un cagnolino e si attaccò al collo dell'uomo panciuto, il quale, squilibrato dall'urto, cacciò la testa all'indietro e ruppe il vetro d'un finestrino. — L'*omnibus* si fermò di botto; il carrozziere scese dalla cassetta, e vedemmo la sua faccia di peperone fra i ritagli del vetro rotto.

— Che avete fatto!?... Ah, povero me! Chi paga? Ecco i guadagni del viaggio!

— Eh, andate al diavolo, voi, il vetro ed anche il viaggio — gridò il corpaccione, rigettando la bambina sul grembo della madre, e sbuffando a più non posso. — Questa non è la maniera di trattare i passeggeri, per Dio!! Ci avete sconquassati!

— Eh via, gran che! — riprese senza scomporsi il carrozziere. — Fu quel grosso sasso che andò a mettersi sotto la ruota....

— O piuttosto è la ruota che voi avete fatto passare sopra il sasso! — disse il cappuccino.

— Questo si chiama non saper guidare! — continuò il grasso.

Questa parola sconcertò il carrozziere, il quale tornò al suo posto bestemmiando come un turco:

— Tutta colpa di quel cavallo nero che ho attaccato nel mezzo!... È la seconda volta che me la fa!... Esso è troppo focoso, ma io gli farò passare i grilli che ha per la testa!

Così dicendo continuò le sue litanie di bestemmie; e non potendo forse sfogare la bile con l'uomo panciuto che l'avea toccato nella parte viva del mestiere, andò sul davanti dell'*omnibus*, prese il morso del cavallo nero, e, afferrando la frusta per la estremità

più sottile, applicò alla testa della povera bestia un assortimento di legnate.

— Prendi!... toh!... io ti passo i furori!... Vuoi fare lo spiritoso, eh? Toh!... maledetto il.... — e qui andava imprecando tutti i santi che gli venivano in bocca.

La povera bestia, che aveva tutt'altro per la testa che far del brio, a quei colpi inaspettati si adombrò, s'impennò, e con le gambe di dietro sparò all'*omnibus* poderosi calci.

La baracca cominciò dal camminare all'indietro, come i gamberi, motivo per cui le donne si misero a piangere, e gli uomini cacciarono la testa fuori dei finestrini, gridando al carrozziere:

— Che fai?... Lascia quella bestia!

— Così è peggio, villano!

— Bada! si va alla malora!... Ferma!

— Ferma!!

— Ferma!!!

L'*omnibus* però continuò a indietreggiare, fino a che una delle ruote posteriori scese nella cunetta.

Gli otto passeggeri scesero a terra, ed io con essi. I cavalli avevano fatto sciopero. Questa volta non era più uno: anche le altre due bestie si erano impennate, e le sei gambe deretane dei cavalli picchiavano fortemente sul davanti dell'*omnibus*, minacciando di sfondarlo.

— Non temano!... non è niente! — gridava il carrozziere ai passeggeri, asciugandosi il sudore col rovescio della manica — è questo birbo di cavallo nero che ha corrotto gli altri due.

E così dicendo altri colpi ed altre bestemmie.

Era un parapiglia del diavolo. — Finalmente, quando Dio volle, i cavalli si tranquillarono, il carrozziere cessò dal bestemmiare, ed i passeggeri, scongiurato il pericolo, aveano cessato dal mormorare. L'uomo pancione borbottava sempre:

— Non mi ci colgono più, no! — non esco più dal villaggio se m'indorano!

E il cappuccino, pazientemente, e sempre rivolgendosi a me:

— Decisamente in Sardegna si viaggia molto male!

La quiete era ritornata negli uomini e nelle bestie. Restava un'altra questione da appianare. Bisognava togliere la ruota dell'*omnibus* dalla cunetta, per riportarla sullo stradone. — Il carrozziere prese con ambe le mani il morso dei cavalli e cercò tirare a sè le bestie aiutandole coi dittonghi: *ohè!... ahì!... ihò!...*

Era inutile. — L'*omnibus* pareva incollato al suolo. Il carrozziere era rosso come bragia, i cavalli grondavano sudore, ma l'*omnibus* non si muoveva. Vedendo infruttuosi i suoi sforzi, il carrozziere si volse a noi e ci disse rispettosamente:

— A lor signori preme che si viaggi, non è vero?

— Sfido io! abbiamo già perduto due ore!

— Ebbene, se hanno premura, sono pregati di aiutarmi. Provino, lor signori, a spingere l'*omnibus* per di dietro.... e scusino!

Ci guardammo in viso alcuni istanti; ma considerando infine, che la nostra fatica tornava tutta a nostro vantaggio, ci disponemmo attorno all'*omnibus* per smuoverlo.

Il frate, l'uomo grasso e l'ozierese spingevano per di dietro — io afferrai i raggi di una ruota, e l'uffiziale in aspettativa afferrò i raggi dell'altra. Ci demmo il segnale, e i nostri sforzi furono coronati da un pieno successo. — L'*omnibus* era sopra una superficie piana. — Ci disponemmo nuovamente dentro la carcassa, l'uomo grasso applicò un fazzoletto al finestrino per sostituire il vetro rotto, e dopo dieci minuti eravamo in viaggio.

Non si correva più alcun pericolo e la conversazione si era ripresa più franca e spigliata, inquantochè la sventura ci aveva reso tutti fratelli.

— E dire — cominciò il frate — che, in complesso, tutti i viaggi che si fanno in Sardegna rassomigliano perfettamente a questo! È troppo crudele pagare i propri danari per essere malmenati a questo modo!

— E per giunta fare anche da facchini! — soggiunsi.

— Ah benedette ferrovie! Noi sardi siamo veramente disgraziati in questa materia. — Siamo gli ultimi a cui si pensa laggiù!

— Ammettendo che vi si pensi!

— Ogni anno viene a galla la questione delle strade ferrate, ma quando trattasi di tradurre in atto i bei progetti, il presidente della Camera crede bene sciogliere la seduta.

— Scusate — dissi allora al frate — questa volta non avete ragione. Sapete pure che le ferrovie sono in attuazione; il 1° dello scorso maggio si viaggiò da Cagliari a Villasor, ed il 4 del corrente mese da Villasor a S. Gavino Monreale; senza tener conto

che si lavora alacremente nelle linee di Oristano, d'Iglesias e di Portotorres.

— E ci credete voi? — ripeteva il frate alzando le spalle con aria di dubbio. — È della polvere negli occhi e null'altro. — Si fanno gli studi; vengono nuovi ingegneri; vi misurano palmo a palmo il terreno, lasciando qua e là delle canne con pezzettini di carta, e poi.... eppoi mancano i fondi.... una casa francese o inglese fallisce, e il Governo dice: la colpa non è mia!...

— Avete torto, Reverendo!

— Me lo saprete dire un giorno, se ci troveremo insieme.

— Siete in errore, Reverendo carissimo!

— Sarà!....

L'uomo grasso, che sbuffava sempre, e che fino a quel punto era rimasto muto dimenandosi sul sedile, ad un tratto si volse bruscamente:

— Dannazione di un *omnibus!* — Quest'aria maledetta che entra dal finestrino mi taglia il viso, come se fosse un coltello! Ci mancava anche questo adesso per compir l'opera! Qui vi è pericolo di un laterale! — E così dicendo tentava di assicurare il fazzoletto al finestrino, ma non gli riusciva di turare l'apertura; mentre fermava una parte, il fazzoletto si staccava dall'altra.

— E voi che ne dite? — disse il frate a lui rivolto.

— Di che cosa?

— Delle nostre osservazioni.

— Io non ascoltava.... Di che si tratta?

— Delle strade ferrate....

— Eh sì! vale proprio la pena di nominarle in questo momento! Il poeta dice: *Nessun maggior dolore che....*

— Che ricordarsi della ferrovia dentro ad un *omnibus* come questo? — interruppi.

— Precisamente — disse il frate.

Ma siccome quest'ultimo non era ancora soddisfatto, e voleva il parere di qualcuno, si rivolse all'ozierese; all'unico passeggere che durante il viaggio non aveva mai fiatato, non si era mai lamentato, nè aveva mostrato rincrescimento alcuno nelle diverse peripezie toccate all'*omnibus*.

— E voi, che dite?

— Che cosa dico? che l'uomo è incontentabile ne' suoi desideri.

Mentre, dentro all'*omnibus*, voi pensate sospirando alla ferrovia che vi sta dinanzi, io tutto contento penso ai disagi del carrettone che ci sta di dietro; e questo pensiero mi fa sopportare pazientemente le piccole inconvenienze che dipingete con sì neri colori. Io sono un povero rivenditore di burro, e dentro a questa *carcassa* sto come un principe!

La filosofia dell'ozierese ci fece ridere di cuore. Il pover'uomo non aveva forse tutti i torti, ma se la società dovesse accettare a occhi chiusi questo sistema di raziocinii si starebbe molto freschi in fatto di progresso! Dio sa dove sarebbe andato a finire il ragionamento dell'ozierese, se il fermarsi dell'*omnibus* non ci avesse fatto cambiar discorso...

— Che cos'è successo? — chiese l'uomo panciuto.

— Abbiamo forse altri guasti?

Il carrozziere scese dal suo posto, e venne ad aprire lo sportello.

— Signori! siamo alla salita di C.*...!

— Ebbene?... e con ciò?

— *Ebbene, con ciò*, i lor signori sono pregati di far la salita a piedi, perchè i cavalli sono stanchi e l'*omnibus* è carico....

— Dobbiamo andare a piedi?! — esclamai io.

— È questa l'usanza — rispose secco secco il carrozziere.

Non fiatai. Discesi pazientemente a terra e mi accinsi al pellegrinaggio senza aggiunger sillaba. — L'ozierese e gli altri non mostrarono la menoma meraviglia; pareva che fosse la cosa più naturale del mondo.

— Ecco un'altra bella prerogativa dell'*omnibus!* — disse il cappuccino a me rivolto. — Che ne dice?

— Qui almeno vi è un po' di ragione... i cavalli sono stanchi

— Non mancherebbe altro, adesso, che ci facessero prendere i cavalli sulle spalle.... Poverini... soffrono tanto!

— Un po' di moto fa bene alla salute! — dissi al frate.

— E scioglie i muscoli! — rispose questi col tono di un *amen*.

L'*omnibus* si mosse, e noi tutti, in carovana, per l'erta della collina. — Il cappuccino, facendosi puntello del suo paracqua, si mise al mio fianco; e, ricordandosi forse che tutti i Salmi finiscono in *gloria*, mormorava sempre:

— La Sardegna non presenta comodità per i viaggiatori!

Ripigliammo la conversazione per distrarci un poco. Il Sindaco

parlava delle prossime elezioni del suo Comune — il frate della soppressione dei Conventi — ed io, come medico, feci una lunga dissertazione sulle febbri terzane e sull'uso del chinino. — Gli ozieresi se la intendevano fra loro, l'ufficiale in aspettativa faceva il misantropo, e finalmente l'impiegato traslocato, presa la moglie sotto braccio, se la chiacchierava tranquillamente.

La salita durò una buona mezz'ora e forse più. Quando piacque a Dio ci trovammo sul culmine della collina, dove sedemmo tutti, aspettando pazientemente l'*omnibus* e il suo carrozziere che venivano su pian piano.

Dopo una salita viene naturalmente una discesa, e noi con compiacenza fissavamo quel lungo tratto di stradone serpeggiante che dovevamo percorrere alla gran carriera.

In fondo in fondo vedevasi il villaggio di C.*, e a poca distanza da questo la cantoniera che dovevamo rasentare. Dal villaggio di C.* a Mores, dove trovavasi l'amico che mi aspettava, vi erano circa due ore di strada. Queste due ore mi pareva dovessero durare un'eternità, perchè oramai mi sentivo stanco di quel viaggio.

L'*omnibus* arrivò finalmente al punto culminante. Sedemmo nuovamente, nello stesso ordine di prima, dentro alla baracca, e il carrozziere venne a chiudere lo sportello dicendo con un certo qual orgoglio:

— Vedranno ora, lor signori, se il mio *omnibus* si porta bene, e se i miei cavalli sanno fare all'occasione il loro dovere!

— Sfido io! — esclamò il cappuccino crollando il capo — con simile discesa l'*omnibus* camminerebbe anche senza cavalli!

Si udì di nuovo lo schioccare della frusta, e l'*omnibus* volò.

— Così va bene!! — gridò battendo le mani il Sindaco. — Appena saremo alla cantoniera voglio pagare un bicchierino di acquavite al famoso conduttore!

— In tal maniera — soggiunse il cappuccino, soddisfatto alla sua volta — la Sardegna non avrebbe nulla da invidiare al Continente!

— E le ferrovie sarebbero quasi inutili — aggiunse l'ozierese, rabbonito col frate perchè non sparlava più degli *omnibus*.

Eravamo da cinque minuti camminando in quella guisa, quando udimmo il carrozziere che faceva delle lunghe variazioni con la tromba.

— Pare che il carrozziere si diverta! — dissi io.

— Sarà un richiamo per il cantoniere — disse il Sindaco.

— Oppure è un avviso ai carri o carrettoni che si trovano in mezzo alla strada — soggiunse l'ozierese, che era il più pratico sugli usi dell'*omnibus*, perchè costretto dal suo commercio a fare molto spesso quelle passeggiate.

Sporsi il capo dallo sportello, e mi convinsi che l'ozierese aveva ragione.

Sei carri tirati da buoi venivano alla nostra volta.

Erano carichi d'aranci e di limoni di Milis e di buona vernaccia di Solarussa. Venivano lentamente per lo stradone, guidati dai rozzi ma industriosi paesani campidanesi, i quali attraversano per lungo e per largo la Sardegna per spacciarvi il ricco prodotto del loro paese.

Questi sei carri, che viaggiavano l'uno dietro l'altro come le formiche, al suono della tromba presero la diritta per dar libero passaggio all'*omnibus* che andava giù a precipizio. L'ultimo carro, però, non seguì gli altri. O che il milese conduttore fosse addormentato, o che credesse aver tempo bastante per fare comodamente la sua evoluzione di fianco destro, fatto è che non si era mosso. Il nostro carrozziere continuò con la tromba le sue variazioni — gridò come un disperato — bestemmiò come un turco, ma il carro era rimasto in mezzo dello stradone. Gli altri milesi, veduto il pericolo, avvertirono il loro compagno perchè evitasse lo scontro fatale; ma era tardi!

Il nostro carrozziere, misurata con l'occhio la distanza, tirò le redini perchè i cavalli si fermassero, ma per quanto frenasse la corsa girando il manubrio della *scarpa*, non potè evitare lo scontro. Il timone dell'*omnibus* andò a conficcarsi nel fianco del carro, e si ruppe in due pezzi.

Furono orribili bestemmie fra il carrozziere ed il milese: le donne spaventate strillavano, e noi tutti cacciammo nuovamente la testa fuori dei finestrini.

Il carrozziere scese dalla cassetta — il milese dal carro.

— Perchè non ti ritiri quando odi la tromba? Beduino!

— E tu perchè corri a rompicollo nelle discese? Animale!

Qui il carrozziere alzò la frusta, e l'abitante di Milis brandì il pungolo.

Veduta la mala parata ci gettammo fra i due litiganti, e giungemmo a separarli dopo un buon quarto d'ora di reciproche imprecazioni, che nei carrozzieri sono abituali.

Le donne si turavano le orecchie con le mani, la bambina strillava, l'uomo grasso sbuffava, ed il cappuccino, ponendosi sotto al braccio l'inseparabile parapioggia rosso, esclamava con stizza: — È l'ultima volta che viaggerò in *omnibus!* — Fino a che il Parlamento non si deciderà a provvederci di strade ferrate, preferirò le cento volte marciare a piedi!

Tutto però non era finito. — Il cavallo del centro, o perchè spaventato dal chiasso fatto, o perchè volesse vendicarsi dell'ingiusto trattamento fattogli dal padrone poche ore prima, cominciò a ribellarsi ed a tirare nuovi calci al povero *omnibus*. Il carrozziere gli rispose per le rime: frustate da una parte, calci dall'altra; quello tirava le redini, e la bestia rinculava sempre più. Il milese, cogliendo il destro, rimontò sopra il carro, e credette cosa prudente svignarsela per scansare l'ira del carrozziere. Questi andò ad un mucchio di ghiaia; vi prese due grosse pietre, ed era intento a collocarle sotto le due ruote posteriori, quando il cavallo di mezzo diede una forte scossa, ruppe le redini, e si mise a correre al galoppo recando con sè un pezzo del timone rotto. — Il carrozziere alzò la testa, mandò una bestemmia, e si mise a correre dietro al fuggiasco.

Noi rimanemmo in mezzo allo stradone, soli, senza cocchiere, con due cavalli spaventati, e con un *omnibus* per metà sconquassato.

Questa volta la sorpresa ci tolse la parola, e ci fissammo l'un l'altro, stralunati. — Lo scalpitare dei due cavalli, che, impazienti, si dolevano forse della mancanza del loro compagno, ci richiamò alla dura realtà. — L'affare era molto serio. Io ed il corpulento Sindaco afferrammo il morso delle due bestie, affinchè non venisse loro la mania di tener dietro al carrozziere, trasportando la baracca con tutte le nostre valigie, sacchi da notte, cestini ed involti. — S'immagini ora il lettore la nostra bella figura in quel momento! Stanchi, pesti, scoraggiati, e per giunta costretti a far la guardia a due cavalli indisciplinati, aspettavamo il ritorno del pastore e della pecorella smarrita. Il cappuccino si era seduto sopra un mucchio di ghiaia, e celando la faccia fra le mani esclamava ogni tanto:

— Povera Sardegna! povera Sardegna!

In quanto a noi, la rassegnazione più evangelica venne a prendere il posto dell'indignazione e della collera. Si cominciò dal riepilogare tutte le belle avventure del nostro viaggio, e si finì.... per ridere di noi stessi: unica consolazione che a noi rimaneva nella sventura.

Dicendo tutti, però, non ho detto il vero. Il solo ozierese avea sempre conservato la sua impassibilità; e, ogni qual volta si lamentava un inconveniente, occupava il tempo a ricontare i danari ricavati dalla vendita del suo burro.

Dopo un'ora, e forse più, vedemmo il carrozziere grondante di sudore venire alla nostra volta, recando a tiro il caparbio animale; il quale aveva finito per arrendersi alle preghiere del padrone, se non per amor proprio, almeno pel dispiacere di abbandonare all'ira d'un crudele due compagni innocenti.

È inutile dire, che nessuno di noi, tranne l'ozierese, volle più sedere nell'*omnibus*. Tutti preferimmo di marciare a piedi; tanto più che la cantoniera di C.* era appena un mezzo chilometro distante da noi.

Gli sposi si presero a braccetto, la donna attempata si tolse in braccio la bambina, e ci ponemmo in viaggio con santa pazienza. Il povero carrozziere (che aveva alla meglio legato con funi il timone rotto) se ne veniva passo passo dietro di noi, conducendo il suo malaugurato *omnibus*.

— Villano d'un milese! — egli diceva — se un giorno dovrò incontrarti in qualche mio viaggio, aggiusteremo i conti! Voglio sperimentare se è più dura la tua testa o il manico della mia frusta!

Dopo mezz'ora di marcia eravamo dinanzi alla cantoniera di C.*

Il carrozziere vi arrivò venti minuti dopo.

CAPITOLO II.

Alla Cantoniera.

La cantoniera di C.* è posta sopra una ridente pianura. L'occhio da quel punto abbraccia un magnifico panorama, che ha per sfondo l'estesa catena delle pittoresche montagne del Goceano, fra le quali primeggia il Monte Rasu.

Quella cantoniera — come lo sono quasi tutte — era una casa a pian terreno, col tetto *a capanna*, e divisa in tre scompartimenti. La porta di mezzo dava accesso ad una camera destinata ad uso dei viaggiatori, ed era fornita di un gran tavolo, attorniato da quattro lunghe panche, di un rozzo tavolino sul quale erano schierate alcune bottiglie ed una mezza dozzina di calici, e finalmente di un gran camino. — La parte sinistra era occupata dal cantoniere, e dalla sua famiglia composta di cinque individui; la parte destra serviva unicamente di *rimessa* ai cavalli. — La cantoniera era fiancheggiata da pioppi altissimi, che davano a quel fabbricato un non so che di villereccio.

Erano poco più di sei ore quando ci fermammo alla porta del sospirato albergo. Il sole, languido languido, brillava attraverso a certe nuvole diafane, grigiastre, che il vento spingeva velocemente da ponente a levante, indizio certo dell'avvicinarsi della pioggia, come lo annunziavano del pari certe pagliuzze che si sollevavano da terra, per tormentarci gli occhi.

Il cappuccino per il primo si affacciò alla porta di mezzo, e introducendo il capo:

— *Deo gratias!* — esclamò umilmente — e poco dopo con impazienza: — Siete sordi, per Di....nci?

Girò il capo a diritta e a sinistra; ed infine, rivolgendosi a noi, e mostrandoci la palma delle sue mani aperte:

— Non c'è nessuno!! — disse stringendosi nelle spalle.

Ci recammo allora allo scompartimento di sinistra. Sulla soglia stavano due bambini seminudi, trastullandosi con piccole pietre, colle quali volevano formare una casetta. — Il cantoniere era seduto presso la culla e, fumando la sua pipa, cantarellava fra i denti una canzone, per far dormire il suo bambino; allo stesso tempo seguiva con l'occhio i movimenti della moglie, la quale, inginocchiata e con le mani a terra, era intenta a soffiare su quattro tizzi, che crepitavano all'angolo della camera. Un denso fumo era raccolto in quel tugurio; nè sapevamo spiegarci come la famiglia potesse abituare gli occhi a quella nuvola permanente. — A poca distanza dalla donna, un grosso gatto nero seguiva, dal suo canto, i movimenti della padrona, e mentre socchiudeva gli occhi per la cenere, non mancava di gettare un'avida occhiatina ad una coscia di capretto, che infilata ad uno spiedo aspettava l'ora d'essere arrostita.

Al nostro apparire l'uomo si alzò — chiamò uno dei fanciulli perchè lo sostituisse presso la culla, ed appressandosi a noi:

— Ben venuti, o signori!... — disse. — Donde vengono a piedi?...

— Noi non siamo venuti a piedi! — esclamò il Sindaco con dignità. — Abbiamo l'*omnibus* dietro di noi, come potete assicurarvene voi stesso. Vogliamo mangiare qualche cosa.

— Cioè a dire, delle uova e del pane — disse il cantoniere — perchè qui non abbiamo altro.

— E quella carne là? — esclamò il cappuccino, il quale attraverso al denso fumo avea adocchiato la bella coscia di capretto.

— Quella è la cena della mia famiglia, Reverendo, e sono andato lassù, fino a C.*, per comperarla!

— E perchè non fare una simile provvista per i passeggeri?

— Eh, signor mio! — disse l'uomo, sorridendo con bonarietà — Tutti dicono la stessissima cosa, poichè non sanno che i viaggiatori che passano dinanzi alla mia cantoniera, in generale son pochi; di quelli poi che si fermano per mangiare, non ne conto uno in tutto l'anno. Un po' di acquavite e un po' d'anice! — ecco quanto io posso offrire, e quanto mi possono domandare. Tutti s provvedono nel mercato di Sassari, e poi pretendono che il povero cantoniere anticipi del suo per le rarissime eventualità!..... Bella speculazione!

Quell'uomo aveva tutte le ragioni del mondo — e la prova è, che tutti noi avevamo nell'*omnibus* le nostre piccole provviste.

Trasportammo ogni cosa sulla tavola da pranzo, ci sedemmo tranquillamente, e facemmo un pasto comune, — ponendo a concorso le nostre pietanze.

Il carrozziere, dopo aver distaccato e posti in sicuro i cavalli nella rimessa, si presentò alla porta d'ingresso della nostra camera, tenendo in mano i due pezzi del timone rotto. Egli ricusò di accettare un po' di pane e un po' di vino che gli offrimmo, e con voce lamentosa ci fece questo piccolo sermone:

— Signori! — il milese ci fu fatale, e con non lieve danno del legno disturbò il nostro viaggio a Mores. Fu una disgrazia, ma poteva andar peggio. Ringraziamo dunque la Provvidenza che ci volle salvare.... come parimenti deve ringraziarla il milese, che portò salve le spalle a Sassari. — Questa disgrazia, però, non toglie che il mio *omnibus* sia uno dei migliori, e che i miei cavalli nulla abbiano da invidiare a quelli dell'Impresa Calvo.

Così dicendo asciugò col rovescio della manica il sudore che grondava dalla sua fronte; e, sollevando i due pezzi del timone che aveva nelle mani, soggiunse mestamente e tutto mortificato:

— Il villaggio di C.*, di cui lor signori vedono il campanile, è distante da questa cantoniera appena 25 minuti. Farò aggiustar là questa stanga, e ritornerò fra un'ora. Fra un'ora dunque potremo riprendere felicemente il viaggio, e sono in grado di assicurarvi che voleremo come rondini, senza aver più a lamentare inconvenienti di sorta.

— Va benissimo! — rispondemmo tutti in coro, meno il cappuccino; il quale, togliendo un pezzo di porchetto dal suo cestino e recandoselo alla bocca, mormorò:

— Povera Sardegna! povera Sardegna!

Il carrozziere, dopo averci augurato il buon appetito, pose sulle spalle i due pezzi del timone a foggia di croce — e lo vedemmo inoltrarsi pel sentiero che conduceva al villaggio.

Dopo aver rinforzato un tantino il mio stomaco, estenuato per le lunghe passeggiate a piedi e per le orribili scosse ricevute durante il viaggio nell'*omnibus*, lasciai i miei compagni a chiacchierare intorno alla tavola, e uscii fuori sullo stradone per respirare una boccata d'aria e per fumare comodamente il mio sigaro.

La campagna era bella, quantunque il settembre cominciasse a gettare lo squallore nei campi, ed a spogliare gli alberi sulle colline. Il cielo a levante era annuvolato, ed a ponente vedevasi il sole, già vicino al tramonto, che tingeva in rosso le poche nubi vaporose che listavano l'orizzonte. Quel disco solare non spandeva intorno alcun raggio: sembrava una grossa luna di color rosso carico, e gettava la sua luce sinistra e melanconica sulla natura, la quale in quel momento pareva vestita a lutto. — Un paesaggista avrebbe trovato materiale per la sua tela, un filosofo campo alle sue meditazioni, ed un poeta elemento per tessere la più bella delle sue elegie. Quanto a me, quella tinta rossiccia sulle roccie e sul lontano villaggio, quelle ombre lunghe dei pioppi sul bianco dello stradone, mi stringevano il cuore; e pensavo che la notte si avvicinava e che avevo ancora altre due ore di strada da fare prima di arrivare a Mores, dove il mio amico Giovanni mi aspettava, Dio sa con quanta impazienza! (*a*)

In faccia alla cantoniera io scorgeva distintamente il villaggio di C.*, con le sue case illuminate dalla luce vermiglia del sole morente, e poste maggiormente in rilievo dal cielo nuvoloso, che serviva di sfondo a quell'ameno panorama. Io vedeva il bel campanile: vedevo il serpeggiante sentiero che si perdeva tratto tratto fra spesse macchie di lentisco e di rovo, per ricomparire poi nuovamente, fino a perdersi in lontananza. Quel bel paesaggio, a quell'ora, in quella solitudine, in quel silenzio, era grato ai miei occhi; e mentre io l'ammirava, col sigaro in bocca e le mani dietro la schiena, scorsi un individuo che si dirigeva a passo frettoloso

---

(*a*) Mi corre obbligo di fare una piccola osservazione a questa parte di racconto, scritta per mio incarico dall'amico Dottore. Tenendo conto del tempo che ha impiegato l'*omnibus* nella malaugurata gita, e ponendolo a confronto con le distanze relative dei nostri villaggi, parmi che non siavi verità, inquantochè il lettore, coi calcoli, invano cercherebbe, anche approssimativamente, le località di cui parla il narratore. È troppo evidente che il Medico cerca tutti i mezzi per esagerare le distanze, e ciò unicamente collo scopo di far deviare, più che sia possibile, la mente del lettore dal vero luogo degli avvenimenti. La cantoniera ed il villaggio di C.* esistono senza dubbio — però non era certo a Mores che il Medico doveva passare una settimana con l'amico Giovanni!! — Vogliasi perdonare l'inesattezza (fatta a studio) in considerazione della delicatezza che il Medico ha voluto usare coi personaggi del suo racconto.

(Nota dell'Autore).

verso la cantoniera. Dapprima credetti fosse il carrozziere, reduce dall'aggiustare il famoso timone dell'*omnibus;* quando però fu alla portata della mia vista, m'accorsi d'essermi ingannato, e pestai i piedi con stizza. Quell'uomo non aveva seco alcun timone, e me ne dispiacque. Senza timone la barca non poteva prendere alcuna direzione, e quel ritardo mi impazientiva. Come dissi, dalla cantoniera di C.* a Mores vi è la distanza di 20 chilometri, ciò che importava presso a poco due ore di viaggio; e confesso schiettamente che mi seccava non poco dover viaggiare di notte, in un *omnibus* sfasciato, con cavalli caparbi, e sopra una strada che aveva troppo bisogno di ghiaia. Il sagrifizio che facevo all'amico era al di sopra delle mie forze, e giurai nel segreto del core che sarebbe stata l'ultima volta che avrei accondisceso alle preghiere degli amici lontani, per andare a trovarli oltre la distanza di due chilometri, tutt'al più!

Il viaggiatore intanto si era sempre più avvicinato, e potevo comodamente esaminarlo da capo a piedi.

Era un uomo sui 30 o 33 anni, magro, dal volto pallido, dalla barba incolta, e dall'occhio mesto e severo. Egli vestiva tutto di nero, con un abito abbottonato fino al collo e con una cravatta i cui due capi gli cadevano con noncuranza sul petto. — Aveva un cappello basso a larghe tese, e teneva ambe le mani nelle tasche dei pantaloni. Il suo passo era incerto, e da uomo predominato da grave cura segreta; camminava ora da una parte, ora dall'altra del sentiero, e alzava tratto tratto il suo volto per misurare la distanza che lo separava dalla cantoniera, a cui pareva diretto. Quell'uomo mi era simpatico; e non sapevo darmi ragione dell'istantaneo sentimento benevolo che provavo per lui. Mi passò dinanzi, ma non si degnò di gettare su me uno sguardo, tanto era preoccupato e indifferente a tutto quanto succedeva intorno a lui. — Quella fisonomia non m'era nuova; avrei giurato di aver veduto altra volta quell'uomo, e di avergli anche parlato; ma per quanto io interrogassi il mio pensiero non potei ricordare nè quando, nè dove avevo incontrato quello straniero. — M'incamminai allora dietro i suoi passi, e giunsi alla porta della cantoniera nel momento che quell'individuo vi entrava.

Egli si diresse al cantoniere, senza neppur badare, nè salutare i viaggiatori ch'erano rimasti chiacchierando attorno alla tavola.

— L'*omnibus* di Macomer è passato? — domandò.

— Non ancora — rispose il cantoniere, ripulendo i bicchierini d'acquavite.

Quell'individuo pestò i piedi con impazienza e mandò un profondo sospiro, come colui che è deluso nelle sue più belle speranze. Stette un momento sopra pensiero, quindi ridomandò:

— E.... tarderà molto a passare?

Il cantoniere rispose con un altra domanda:

— Che ore sono?

L'incognito trasse l'orologio.

— Sei ore e venti minuti.

— Fino alle otto non sarà qui! (*a*)

Il mesto giovine sospirò ancora, e, con un suono di voce che tradiva un segreto affanno, esclamò quasi parlando a sè stesso con dolore:

— Due ore ancora!!... Eppoi.... vi sarà?

Qual mistero poteva nascondersi in quell'ansiosa aspettazione? Perchè quell'ambascia, perchè quella disperazione per sole due ore di ritardo? — Da quel momento presi un vivo interesse per l'incognito misterioso; avrei dato la metà del mio sangue per poter dividere, o calmare l'ambascia che lo torturava.

Presi animo e m'introdussi non richiesto in quel dialogo, col doppio scopo di consolare, s'io lo poteva, uno sventurato, e di conoscere, se mi fosse stato possibile, quell'individuo, la cui figura e il suono della voce destavano nel mio cuore un inesplicabile sentimento di simpatia.

— Potrebbe darsi — dissi — che l'*omnibus* di Macomer arrivi molto prima delle otto. Lo stradone non è cattivo, il tempo è piuttosto buono, e non sarebbe improbabile che....

Non potei continuare. Il giovine, com'io parlava, si era rivolto vivamente a me. Mandò un grido di sorpresa, spalancò gli occhi, ed una gioia vera, quantunque momentanea, irradiò il suo viso. Io troncai la frase a metà, e più meravigliato di lui, mi domandai la ragione del repentino cangiamento. — Dopo un istante di

---

(*a*) Qui ancora parmi siavi dell'esagerazione e dell'inverosimiglianza riguardo all'arrivo dell'*omnibus* di Macomer. Rimando il lettore alla precedente mia nota. *(Nota dell'Autore).*

estasi, nella quale non potè articolare accento, egli fece un passo verso di me, ed esclamò fra il dubbio e la speranza:

— Michele!?...

— Sì.... questo è infatti il mio nome — risposi.

A queste parole non potè più contenersi; mi afferrò la mano e la strinse fortemente contro il suo cuore; indi con trasporto:

— Dio ti ringrazio! — esclamò — questo non può essere che un miracolo.... Michele, vieni; oh vieni con me!!

Io era confuso, sbalordito, nè sapevo spiegare quel trasporto che ritenevo causato da un mero equivoco, la cui realtà poteva riuscire fatale al povero giovine. Senza punto contraccambiare l'affettuosa dimostrazione, dissi seriamente, rivolto all'incognito:

— Ma.... di grazia.... a chi ho l'onore di parlare?

Queste parole l'offesero oltremodo; difatti l'incognito riprese la sua prima mestizia, e lasciando la mia mano, esclamò con dolore:

— Non mi conosci più?!.... Sono dunque molto cambiato! Infatti devo esserlo, sì!.. Ho tanto sofferto!

I suoi occhi si bagnarono di lagrime; e cuoprendosi il volto con le mani proseguì:

— Michele!... Eppure abbiamo trascorsa insieme quasi tutta l'infanzia: tempo felice ch'io sospiro, ma che pur troppo non ritorna più a me! — Eppure un tempo noi eravamo gli amici più cari della terra! Tu devi esser molto felice, o Michele, perchè hai completamente dimenticato il nome e le sembianze del povero Andrea!

— Andrea V.?!... — gridai anch'io alla mia volta, arrossendo della mia dimenticanza e gettandomi fra le sue braccia. — Oh perdonami, perdonami, Andrea! Sono ormai molti anni che non ci vediamo; eppoi sei tanto cambiato! Non avrei mai immaginato di rivedere in te lo studente più gentile ed elegante di Sassari. — Sei diventato vecchio, mio buon amico! eppure conti tre o quattro anni meno di me!... Oh, sì,... ora comincio a distinguere i tuoi lineamenti.... sei tu! Ma chi poteva riconoscerti con quella barba, con quell'abito!.... Ora comprendo perchè al vederti io mi sentii attratto verso di te da un'inesplicabile simpatia! Sono circa dodici anni, se non erro, che noi non ci vediamo. Ma dimmi, dimmi, Andrea: perchè così trascurato nelle vesti? che fai tu in questo villaggio?

Il mio amico mi strinse nuovamente la mano e non rispose. Io contemplai per alcuni minuti quel volto patito, ed esaminandolo non potei a meno di esclamare fra me stesso:

— Andrea! — Qual cambiamento! Lui, il mio compagno di scuola, il giovine col quale divisi la mia prima giovinezza; l'uomo sempre allegro, amante dei piaceri, scherzevole, elegante; ed ora ridotto in uno stato da destare la pietà più profonda!

Ma quali circostanze lo hanno costretto ad abbandonare la città per dedicarsi alla vita del campagnuolo, racchiudendosi in un villaggio a consumarvi il suo ingegno?.... Egli era superiore a noi nello studio, e ricorrevamo sempre a lui per i nostri còmpiti letterari. Tutti i suoi compagni, meno valenti di lui, hanno una brillante posizione sociale,..... ed egli?....

Così pensavo. E diffatti avevo conosciuto Andrea fin da fanciullo; fu il compagno di tutte le mie discolaggini, delle mie ferie, e dei miei amorucci d'ogni genere. All'età di vent'anni egli lasciò l'Università, e un anno dopo scomparve da Sassari per recarsi presso una zia nell'interno dell'Isola. Dopo un altro anno tornò in città, e mi disse che doveva recarsi al Continente. Da quel giorno non ci trovammo più insieme; lo credevo impiegato nel Napolitano o nella Sicilia. Immaginate la mia sorpresa, nel ritrovare il mio amico in un villaggio, e in quello stato!

Andrea era rimasto assorto in profondi pensieri. Il ricordo del passato avea forse destato nel suo cuore amare ricordanze.

Fui il primo a rivolgergli la parola.

— Suvvia, dunque: vuoi tu dirmi perchè ti trovi in questo villaggio, e che cosa aspetti, con tanta impazienza, coll'*omnibus* di Macomer?

A tali parole il mio amico trasalì; parve tornare in sè stesso, e rivolto a mè esclamò vivamente:

— Ah, vieni, vieni, Michele; è il cielo che ti manda!

Così dicendo m'afferrò per il braccio e tentava di trascinarmi verso il villaggio.

— Venire con te?! risposi. — Ma non sai tu, amico mio, che sono diretto a Mores, e che fra un'ora dovrò mettermi nuovamente in viaggio?

— Partire?! — gridò vivamente. — Oh no, tu non vorrai lasciarmi! Te lo impedirò se farà d'uopo.... Ho bisogno dell'opera tua.

— Dell'opera mia?

— Sì. — Tu devi rinunziare al tuo viaggio per oggi.... e forse anche per domani. Seguimi!

L'accento del mio amico non ammetteva repliche. Dovea trattarsi certamente di cosa di somma urgenza per parlarmi in tal guisa, ed io mi trovava in serio imbarazzo. Senza opporre resistenza tentai di ottenere almeno una dilazione.

— Dimmi, Andrea — non potrei giovarti ugualmente al mio ritorno? Ti dò parola che fra otto giorni, al più tardi, sarò da te...

— Fra otto giorni?! — gridò allora, quasi spaventato, Andrea. — Ma non sai tu che io venni qui in attesa dell'*omnibus* di Macomer, dove trovasi il medico S.*, che ho invitato con lettera?

— Il medico S.* è da quattro giorni a Tempio — risposi io — e da questo lato sono contento di essermi trovato qui, perchè lo avresti aspettato inutilmente. Tutti i mali non vengono per nuocere, e benedico le sventure toccate al mio *omnibus*, perchè mi hanno procurato il bene di esserti utile.

— Aspettare otto giorni! — proseguì Andrea senza punto badare alle mie parole. — Ma non sai tu, che durante questo tempo ella potrebbe morire?!

— *Ella?*.... Chi è mai quest'*ella?*... Hai preso forse moglie nel villaggio?

— No, Michele. L'ammalata è Guglielmina....

— Guglielmina?... Spiegati, mio caro; tu mi parli come se io dovessi conoscere tutti gli abitanti del tuo villaggio. Dimmi prima: chi è questa Guglielmina? È tua sorella?... un'amante, oppure.... un'amica?

— No; è semplicemente una bambina di sette anni.

— Una bambina!... Tua figlia forse?

— Ti dissi che non sono ammogliato.

— Tua parente?

— No.

— Una fanciulla da te adottata?

— Neppure.

Questa volta fissai nuovamente il mio amico, temendo che la sua ragione non fosse molto a sesto. Tante smanie, tanta disperazione per una bambina mi sembravano strane.

— E... ti preme tanto la salute di questa Guglielmina?

— Mille volte più che la mia! Io sono al mondo per lei soltanto, vivo della sua esistenza, e se quella fanciulla morisse, intendi? sarei l'uomo più infelice della terra.

Vi era tanto dolore e tanta disperazione in quell'accento, che mi decisi subito ad appagare il capriccio del mio amico. Tuttavia feci ancora qualche domanda, per curiosità.

— E tu sei legato a quella fanciulla....?

— Da una profonda affezione!

— È un'orfana?

— Non ha madre.

— E suo padre?...

— Suo padre?!...

A questo nome, vidi un'amaro sorriso sfiorare il labbro di Andrea.

— Suo padre è in Toscana.

La storia del mio amico cominciava ad interessarmi, ed ero contento di potergli essere utile in qualche cosa; solamente era sempre per me un mistero quello strano attaccamento ad una bambina non sua. Per quanto sapessi che Andrea era per sua natura molto tenero e compassionevole, pure quell'espansione non potevo attribuirla a semplice pietà. Mi accorsi ben tosto che il mio amico soffriva delle mie interrogazioni e che era impaziente di recarsi al villaggio; epperò gli dissi:

— Andiamo dunque, — sono a tua disposizione.

— Grazie, grazie, Michele — io ti devo la vita.

Egli s'incamminò pel sentiero, ed io gli tenni dietro.

Camminammo in silenzio per dieci minuti circa. A metà strada m'incontrai col carrozziere, che ritornava alla cantoniera portando sulla spalla il timone aggiustato. Al vedermi si fermò sorpreso.

— Come, Dottore? Voi fate una passeggiata al villaggio? Vi prevengo che è tardi e che fra venti minuti i cavalli saranno attaccati, pronti per partire. Alle otto saremo a Mores.

— Non vi prendete briga, buon uomo, — gli risposi — io rimango per uno o due giorni a C.*.... Vi prego di consegnare al cantoniere la mia valigia che trovasi nell'*omnibus*, e, appena arrivato a Mores, di avvertire il signor Giovanni R.* che fra due o tre giorni sarò da lui.

Il carrozziere scosse la testa e si allontanò borbottando:

— Eh! tutta colpa di quel maledetto milese! Ma se lo trovo un'altra volta!!

Io ed Andrea proseguimmo il nostro viaggio; e fu allora che cominciai le mie interrogazioni sull'ammalata, onde acquistar tempo e riflettere sull'indole della malattia.

— È da molto tempo ammalata la tua bambina?

— Da cinque giorni circa.

— E la sua malattia?

— La ignoro. Mi hanno detto che fin dal secondo giorno accusi un senso di puntura alla gola. È in preda alla febbre continuamente.

— Ti hanno detto?!

— Sicuro.

— Non te ne sei dunque assicurato?

— Io no, perchè da quando è ammalata non l'ho veduta.

— Ehm?!... non l'hai veduta?!... — ripetei meravigliato, e quasi dubitando di aver mal inteso.

— No.... È un amica di casa che m'informa giornalmente della sua salute....

— Un'amica di casa?! Questa bambina non è dunque con te?

— No.

— E tu non frequenti la casa ove trovasi?!

— No.

— Scherzi?

— Non scherzo!

Chinai il capo, confuso. La storia del mio amico complicavasi sempre più, e ad ogni interrogazione che gli rivolgevo per giungere a capo di quel mistero, ne sapevo meno di prima. — Non mi diedi però per vinto. L'amico poteva esser prudente, ma il medico non doveva aver riguardi.

— Dunque la febbre non l'ha per anco lasciata libera?

— Non ancora. Anzi oggi la mia confidente mi assicurò che la bambina è molto abbattuta; epperciò mi recai alla cantoniera, nella speranza di trovarvi il medico S.*, da me invitato fin da ieri. La fanciulla continua a lamentare dolori alla gola, ed ha il collo un po' gonfio.

Questo sintomo mi spaventò.

— Gonfio?

— Sì.... Ella ha il seno oppresso, e la sua voce diventa sempre più fioca e stentata.

— Non l'ha visitata alcun medico?

— Medico? Nel villaggio non abbiamo medici. Lo speziale soltanto, che si vanta di sapere qualche cosa di medicina, le ha ordinato una specie di calmante, dicendo che è un semplice raffreddore cagionato da un colpo d'aria; ma la bambina peggiora... peggiora sempre.

Questa volta fui io che cominciai ad inquietarmi seriamente. Quei sintomi erano terribili. L'*angina difterica* da alcuni mesi circolava per il capo settentrionale della Sardegna, e non era improbabile che anche a C.* si fosse sviluppata quell'epidemia. Stetti sopra pensiero, e raccomandai al mio compagno di affrettare il passo, affacciando a pretesto l'umido della notte. Non parlai più; procedevamo silenziosi verso il villaggio, ed io temeva di arrivare troppo tardi.

Giungemmo finalmente all'imboccatura del paese, dov'era una specie di piedestallo in rustiche pietre sul quale era piantata una croce di legno con tutti gli strumenti del martirio di Cristo. È un trofeo che trovasi molto di frequente presso i villaggi della Sardegna.

Il sole era già sceso dietro i monti, lasciando all'orizzonte una lunga nube infuocata per attestare la sua recente dipartita. Quella luce sanguigna illuminava fiocamente tutte le case del villaggio, lottando debolmente con le fitte tenebre che si addensavano all'oriente. Gli alberi e le masse di fogliame, che vedevansi qua e là interposte fra una casa e l'altra, aveano preso una tinta nera, e dalle imposte socchiuse di qualche finestra cominciava a scintillare il fioco lume delle lucerne.

Appiè di quel piedestallo, sopra un grosso sasso, stava seduto un fanciullo del popolo con una specie di fagotto (che poi riconobbi essere un sacco di cenci) fra le due gambe incrocicchiate. Egli, con ambe le mani si reggeva un ginocchio, e ci guardava fissamente con una certa curiosità.

Arrivati a un dieci o quindici passi da lui, egli si mise a battere le mani con gioia infantile, e rivolto al mio compagno, gridò:

— Ben trovato!.... ben trovato!... ben trovato!....

L'amico, che mi camminava al fianco, cogli occhi a terra e

immerso ne' suoi tristi pensieri, a quella voce trasalì, e fermandosi di botto esclamò:

— Giovanni lo Scemo!!

E fissando, atterrito, quel povero fanciullo che sorrideva stranamente di un riso d'ebete, mi afferrò fortemente per un braccio; indi a lui rivolto:

— Tu qui?! — gli disse.

— Sì, signore — rispose quegli sempre ridendo e senza cambiar posizione. — Arrivo in questo punto al villaggio, dopo quattro mesi di assenza, e mi riposo. Mi dissero or ora, che Guglielmina è ammalata... Ne sapete voi nulla?

Così dicendo quello scemo continuò a ridere del suo solito riso, mentre Andrea col guardo fisso e col petto ansante dissemi tirandomi per il braccio:

— Cammina, affretta il passo, Michele, perchè Guglielmina sta molto male....

— Sta male? — e da chi lo sai?

— Non l'hai veduto? — gridò allora fuori di sè — quel fanciullo è Giovanni lo Scemo!

— Ebbene?

— Ebbene.... l'incontro di quel fanciullo mi ha sempre apportata sventura. — Cammina, cammina, Michele: Guglielmina muore!

Questa volta cominciai davvero a dubitare dell'integrità delle facoltà mentali del mio amico. Tante stranezze non potevano certo prodursi in un uomo di sano criterio. Non opposi resistenza e ripresi il passo affrettato, tanto più che mi premeva di visitare Guglielmina; solamente, nel passare dinanzi a quel fanciullo, volli esaminarlo con qualche attenzione.

Aveva dai 13 ai 15 anni d'età. Indossava un vecchio cappotto di orbace, alla sarda, unto e scolorato, le cui maniche erano logore al punto da mostrare il nudo dei due gomiti. Gli serviva di berretto lo stretto cappuccio che poneva maggiormente in risalto quella faccia a sagome, contornata da lunghi capelli neri, che gli cadevano incolti sulla fronte e sulle guancie. I suoi pantaloni (laceri e rattoppati come il cappotto) cadevano in brandelli, lasciando scoperte le sue gambe poco meno che dal ginocchio in giù; e fra i piedi teneva una specie di sacco di cenci, per metà pieno, e attortigliato alla sua imboccatura. Ciò che più attirava la

mia attenzione erano i lineamenti del suo volto e la strana espressione del suo sguardo. — Immaginate un naso corto, schiacciato; una bocca semiaperta, col labbro inferiore penzolone e tumido; e un occhio rotondo, vitreo, con la pupilla color cenere. — Quello sguardo senza espressione, quella testa inclinata sull'omero destro e pendente in avanti, e quella bocca dalle grosse labbra sulla quale era stereotipato il più stupido riso, rivelavano a prima vista il fanciullo ebete: il disgraziato al quale la natura non avea concesso il bene dell'intelletto. Quella fisonomia esprimeva la bontà sciocca, la rassegnazione apatica, l'insensibilità più innocua. — Povero infelice! abbandonato dagli uomini, senza tetto, senza famiglia, egli era men fortunato del cane. Inconscio del bene e del male, avea sempre un sorriso, tanto per colui che lo accarezzava, quanto per colui che lo percuoteva!

La vista di quel fanciullo mi strinse il cuore; e quando, fatti dieci o venti passi, io mi girai per riguardarlo ancora, lo vidi appiedi della croce, cogli occhi sempre fissi sopra di noi, coll'eterno riso sul labbro e con la tranquillità di colui che non ha nulla a sperare, nulla a temere.

Il villaggio è posto sul dorso di una collina, e appena arrivati alle prime case, guardai ancora verso il basso. — Le tenebre non mi permettevano di distinguere il povero scemo, ma vidi ancora quella massa nera, immobile, appiedi del piedestallo di pietra grigiastra.

CAPITOLO III.

La visita del Medico.

Il cielo si era coperto di nuvole, e grosse goccie di pioggia cominciavano a spruzzarci il volto. Arrivammo finalmente ad una elegantissima casa a pian terreno (come lo sono quasi tutte nei villaggi) sormontata da un terrazzo adorno di vasi di fiori.

Dinanzi a questa casa Andrea si fermò, e rivolgendosi a me, con voce commossa mi disse:

— Ella è qui.

— Allora presentami.

Il mio amico però non si mosse, e mi disse con mistero:

— Michele: fa duopo che tu entri solo in questa casa. La mia presenza non sarebbe molto gradita. Te ne prego; fallo per l'amicizia che ci unisce. Sei stato già tanto compiacente con me!

— Entrarvi solo? senza essere invitato? Diamine! l'affare mi sembra serio, trattandosi di un medico.... Che cosa debbo dire?....

— Dirai.... che sei venuto, per caso, nel villaggio.... che sei mio amico.... che ti fu riferito esser qui una bambina ammalata, e che ti prese vaghezza di visitarla. — Via, Michele: a te non mancano pretesti.... Va dunque.... ti aspetterò qui.

— Ma, non sei tu conosciuto nel villaggio?

— Io sono il maestro di scuola; ma, per motivi che un giorno conoscerai, non posso frequentare questa casa.... Va dunque.

Così dicendo si scostò, senza lasciarmi campo di fargli altre osservazioni. Il tempo stringeva; infin dei conti io era un medico; eppoi, il pretesto suggeritomi dall'amico mi parve buono; e senz'altro decisi di penetrare in quella casa.

Montai i cinque o sei gradini che conducevano all'ingresso, e bussai risolutamente alla porta.

Venne ad aprire una vecchia fantesca, la quale, mentre con una mano teneva la porta, con l'altra portava il grembiule agli

occhi lagrimosi. Non ebbe la forza di rivolgermi la parola; e fui io che mi annunziai, esponendole lo scopo della mia visita.

Ella mi guardò con meraviglia, non potendo celare la contentezza che provava; e facendomi entrare in una camera decentemente addobbata, scomparve da una porta. — Dopo pochi minuti rientrò, seguita da un'altra donna, piuttosto attempata, che si appressò a me con premura, dicendomi con modi cortesi e distinti:

— Siate il benvenuto, signore! La vostra visita non poteva essere più opportuna. Il caso, o meglio la Providenza, vi ha mandato fra noi. Venite, signore; l'ammalata è nella camera attigua.

Tenni dietro a quella donna.

Fui introdotto nella camera da letto, che era spaziosa e mobiliata modestamente. Un canterano, un guardaroba, due tavolini e due letti (di cui uno piccolo) ne formavano tutto il mobilio.

Salutai col capo le persone che vi si trovavano, e mi appressai al letticcino dell'ammalata.

La povera bambina dormiva d'un sonno leggiero ed affannoso. La contemplai un istante in silenzio. — Giammai volto più bello e grazioso si era offerto a' miei occhi; e fissatala ancora, non potei fare a meno di esclamare sommessamente, quasi a me stesso:

— Che cara creatura!

Quella bambina poteva contare dai sei a' sette anni, tutt'al più. Aveva una di quelle fisonomie che vedute una volta non si possono mai più dimenticare, perocchè lasciano nell'anima un sentimento profondo di simpatia, che vi rende, direi quasi, più buoni ed affettuosi. — Il suo volto, di una rara perfezione, era leggermente acceso dalla febbre, e le sue lunghe ciglia, che maggiormente mi colpirono perchè le palpebre erano socchiuse, davano un risalto artistico a quella posa veramente celeste. L'innocenza che riposa ha qualche cosa di ineffabile che vi fa pensare ed amare. La bocca di quella creatura, disegnata con linee corrette, era rimasta leggermente socchiusa, e si atteggiava a quel sorriso confidente e spensierato, proprio dell'infanzia. — Senza dubbio in quel momento ella in sogno parlava cogli angeli! — Vestiva una specie di camiciuola stretta alle maniche, ed era pressochè seduta sul letto, supina, tenendo la testa inclinata leggermente all'indietro,

e appoggiata sopra due bianchi cuscini sovrapposti l'uno all'altro. I capelli nerissimi le cadevano negligentemente sulle spalle, terminando in riccioli; e, facendo contrasto coi sottostanti guanciali, ponevano maggiormente in risalto quella testolina d'angelo e quel collo di neve, dal quale pendeva un nastro di velluto nero che fermava una crocetta d'oro.

Sparsi sopra il suo lettino erano alcuni balocchi, varie incisioni, diverse scatoline, ed un album di fotografie aperto, sul quale la bambina posava una mano. Tutti quei ninnoli le erano stati donati, senza dubbio, per distrarla durante la malattia, o per deciderla a prendere quei medicinali per i quali i bambini sentono una grande avversione. Nelle frequenti visite da me fatte ai fanciulli ho costantemente veduto sul loro letticciolo quest'apparato assortito di gingilli.... Poveri bambini, si contentano di così poco!

Stetti, come dissi, alcuni minuti in contemplazione di tanta bellezza, vinto da una viva simpatia, mista ad una pietà dolorosa e melanconica. In quel momento scusai Andrea, e gli perdonai l'amore appassionato ed il vivo attaccamento per quella bambina tanto cara.

Non volli toccarle il polso per non toglierla al leggero sopore, che io già sapeva di brevissima durata — ed in attesa del suo svegliarsi, mi chinai leggermente sul letto per ascoltarne la respirazione.

Una mano di ghiaccio mi serrò il cuore! — Quel respiro era affannosissimo, ed una specie di rantolo accompagnava ogni battito del seno. Ohimè, non vi era omai più dubbio! Era la tremenda malattia che in questi ultimi tempi ha fatto tanta strage in Italia! — erano i sintomi terribili dell'*angina difterica* che si presentavano alle mie mediche investigazioni; e, quel che più m'inquietava, era l'inutilità d'ogni rimedio per salvarla! — Era tardi. Il male aveva preso piede ed era all'ultimo stadio. Quella bambina era irremissibilmente perduta!

Tutte le persone che si trovavano in quella camera pendevano dal mio volto; e la donna che mi aveva accompagnato fino all'ammalata, che mi parve la padrona di casa, teneva gli occhi fissi nei miei, cercando quasi di leggermi nell'anima; ignorando forse che il volto del medico non lascia trasparir mai lo sconforto e l'affanno

che spesso gli lacerano il cuore. L'uomo della scienza deve recar dovunque un volto impassibile, che non lasci trapelar mai la minima traccia della terribile verità! — Il medico può piangere, ma non deve mai sospirare, nè versare una lagrima.

La vecchia donna, veduta la mia impassibilità, fece un movimento e schiuse il labbro, come per interrogarmi; io la prevenni ponendo l'indice sulle mie labbra, per raccomandarle il più rigoroso silenzio.

Mi scostai dal letto dell'ammalata, e trassi in disparte la vecchia.

— È molto tempo — le chiesi — che la bambina riposa?

— Da dieci minuti circa.

— E.... si lamenta spesso?

— Sì; di un malessere generale, ma sovratutto di grave molestia alla gola, che le impedisce di respirare e la sveglia di soprassalto....

Riflettei alquanto.

— Ha preso qualche cibo?

— Da due giorni ricusò assolutamente ogni vivanda. Solamente, un'ora fa, sedette ad un tratto sul letto, e chiese con voce velata un biscotto, che pareva volesse divorare avidamente; ma subito lo rifiutò.... e ricadde spossata.

Questi sintomi mi spaventarono, perchè d'ordinario sono il preludio della morte.

— L'ha visitata alcun medico?

— Siamo senza medici, nel villaggio. Lo speziale le ha ordinato un impiastro alla gola, ed un calmante. Il primo non le apportò alcun miglioramento; il secondo venne rifiutato dalla bambina.

La tremenda malattia non era stata dunque conosciuta! Io fui seriamente impressionato da quest'avvenimento, e passai la mano sulla mia fronte che grondava sudore.

— Ebbene, dottore.... vi è da sperare? Guglielmina potrà rimettersi, quanto prima, in salute?

— La salute non è in mano del medico — risposi. — Vedremo al suo svegliarsi....

— Grazie, grazie, dottore! — Salvatela!.... è un povera bambina.... non ha madre; e, per maggior sciagura, anche suo padre trovasi assente.

Non risposi. In attesa dello svegliarsi della bambina, gettai uno sguardo alla camera ed ai diversi personaggi che vi si trovavano.

Nella camera — come già dissi — oltre i due letti, era un guardaroba, un tavolino ed una specie di canterano antico, col piano inclinato (che all'occasione poteva servire anche di scrivania) e i cui tre cassetti, intarsiati di filetti in legno a vari colori e disegni, erano fregiati di fermagli e di anelli in ottone, come si usavano nel principio di questo secolo. Sopra quel mobile era una statuetta di scagliola rappresentante San Giuseppe, e due vasi di porcellana dorati, con fiori artificiali, sotto una campana di vetro. Dal mezzo della parete pendeva un gran quadro dorato, che chiudeva un paesaggio fatto in lane, sotto il quale erano le iniziali **P. D.** e la data **maggio 1860.** Altri dieci o dodici quadretti di fotografie attorno al paesaggio, completavano la decorazione sovra al canterano. A poca distanza da questo mobile, appiedi del lettino della bambina, trovavasi un altro tavolino sul quale era stato deposto un quadro rappresentante una *Vergine della Salute*, dinanzi al quale ardeva una piccola lampada formata da un bicchiere per metà pieno d'acqua e per metà d'olio, come usasi generalmente dal basso popolo. — Quella lampada era un *voto* per la guarigione della bambina; e noi medici la troviamo quasi sempre nelle case della povera gente, dove trovasi un ammalato. — La vista di quel quadro e di quella lampada mi ha sempre commosso. — È l'umanità, la quale, in quei momenti solenni, debole, impotente a scongiurare i tormenti di una malattia, invoca da una potenza sovrannaturale quella salute che ha chiesto invano agli uomini, e che non può renderle neppure la scienza. — Quella fede schietta, quella cieca fiducia nella bontà divina, e quella dolce speranza nella preghiera sono troppo sante; e l'uomo, anche il più materialista, non può fare a meno di chinare la fronte pensosa dinanzi a quel dolore rassegnato, e di sentire nell'anima come un pio desiderio di ritornare al passato, e di pregare. — Perchè ciò? L'ignoro; ma credo ciò succeda, unicamente, perchè dinanzi a Dio si ricorda la madre: la donna che più si ama sulla terra, e che fu la prima ad insegnarci la preghiera e la rassegnazione nelle sventure. — Da tutti indistintamente si prova questo bisogno; se non che, mostrarsi religioso quando si fa pompa di scetticismo, è troppo ridicolo, e l'uomo che vive nel mondo elegante si vergogna di essere giudicato capace d'un sentimento così delicato!

Dico ciò unicamente per coloro che col riso dello scherno tentano di gettare lo sconforto nel cuore delle povere madri. Io son medico, e potete ben immaginare quali sieno le mie credenze; però ho sempre provato una viva indignazione contro i cinici derisori della religione domestica. Che deve importarvi se le madri credano o no? Voi dite: ma è un *inganno*. E sia! Ma non è forse meglio preferire un inganno che le consoli, dando loro forza a combattere le umane afflizioni, ad uno scetticismo che sconforta, che abbatte, che distrugge?

Ritorno al mio racconto.

Pochi altri quadri all'intorno, il comodino sul quale erano alquante bottiglie di medicinali, e finalmente un orologio a pesi che interrompeva coll'ondulazione regolare e monotona il silenzio di quel santo raccoglimento, finivano di completare tutta la decorazione della camera da letto.

Dinnanzi al guardaroba, sedute in crocchio e bisbigliando fra loro, erano quattro donne del popolo. Da quanto mi ha insegnato la lunga mia esperienza, mi avvidi tosto che esse appartenevano a quel ceto di curiose e di indiscrete, che riescono sempre ad introdursi nelle case degli ammalati. La visita di queste donne non ha mai altro scopo che quello di poter riferire al di fuori le diverse fasi della malattia, le sofferenze dell'ammalato e la disperazione della famiglia. Donne, che pretendono saperne più del medico, e che in meno di cinque minuti vi danno più ricette, che non possa darne in un anno l'uomo della scienza.

— La figlia di zio Giovanni Antonio — dice per esempio l'una — aveva la stessissima malattia; ebbene? venne guarita in tre giorni precisi, con un po' di timo colto in venerdì e lasciato in fusione nell'olio.

— Il marito della Pasqualina — soggiunge un'altra — già da sei mesi era abbandonato dai medici; eppure venne salvato con un impiastro di cenere e di aceto applicato sotto alle ascelle.

E queste appartengono alla prima categoria. Altre poi, meno profonde nelle cognizioni mediche, ma certo più innocue, si dedicano all'arte delle maliarderie, e pretendono liberarvi da ogni male col semplicissimo mezzo di certe parole misteriose ereditate dalle vecchie nonne, e che, pronunciate in certi giorni e ad ore fisse, possono cacciarvi dal corpo ogni malanno.

Queste donne, per regola generale, ascrivono ogni malattia all'influsso dell'*occhio*, com'esse si esprimono; e questa credenza consiste nell'ammettere, che allorquando una persona viene vantata per i suoi reali pregi, fisici o morali, essa deve infallantemente andar male; e allora si pronostica come certa la sua morte. Che fare in tale frangente? Non vi ha che un solo mezzo: chiamare una di queste donne, esperte nell'arte, perchè faccia la così detta *operazione dell'occhio (sa meighina de s'oju)*. Quest'operazione poi, consiste in certi segni cabalistici, in nodi fatti ad un fazzoletto, nel gettare dell'olio od una pietra pomice nell'acqua, e in altre cose consimili, fatte con una serietà e con un'importanza, da destare il riso nell'uomo più serio di questo mondo.

Di queste superstiziose maliarde non è penuria nelle nostre città e nei nostri villaggi. È una nuova specie di speculazione, che frutta sempre qualche regalo alla *disinteressata* operante, se la cura per combinazione riesce in bene; se poi la va male, allora non mancano scuse: — si chiamò tardi, l'*occhio* era troppo grosso, o che so io.

A me, come medico, capitò più volte d'aver visitato ammalati la cui malattia venne complicata, o resa grave, da certi rimedi strani prodigati insensatamente da queste femmine, le quali trovano il mezzo di introdursi nelle altrui case. Esse vi sono spinte, o dalla cupidigia di farsi un nome e una clientela nell'arte che professano; oppure dalle insistenze delle povere madri, che cieche e fuor di senno, accettano ad occhi chiusi qualunque consiglio o rimedio, che possa ridonare la salute ai loro cari.

Il villaggio di C* era provvisoriamente senza medico; e forse tal mancanza contribuiva ad accrescere il numero delle maliarde; ad ogni modo però, chi è incaricato della sorveglianza dell'igiene pubblica, dovrebbe adoperarsi a far mettere un riparo a simili abusi, le cui conseguenze potrebbero essere molto fatali. — Mi si dirà da taluno, che malgrado tutte queste streghe, la statistica delle morti è nei villaggi molto più bassa di quella delle città; ne convengo, ma bisogna ricercare le cause di questo fenomeno in tutt'altro che nella mancanza assoluta di medici. Vi basti solo, che le malattie potrebbero esser anche in minor numero. Che senza medici si possa vivere, è un fatto positivo, e gli antichi romani sono là per attestarlo; ma che senza le maliarde non si viva anche-

meglio, nessuno può negarmelo. — Non vi sorprendano queste parole in bocca d'un medico; io amo e rispetto la scienza che professo, ma vi faccio osservare, che prima d'esser *medico fui ammalato:* non so se mi spiego.

Chiedo scusa al lettore se io mi sono dilungato su queste maliarde; ma si comprenderà di leggieri, che l'arte che professo, mi tira, mio malgrado, fuori di carreggiata; ed essendo io costretto di scrivere queste righe, non posso fare a meno di occuparmi di ciò che mi riguarda da vicino. — D'altronde non si creda che io abbia posto a caso queste mie osservazioni. Quando il lettore saprà, che la sera stessa della mia visita al villaggio giunsi a sapere che una di quelle donne avea osato spingere il suo dito fino all'ugola della povera Guglielmina, per tentarne la guarigione, compatirà la mia indignazione, e questa lunga tirata, forse a sproposito.

Riprendo la relazione della mia visita.

Dinanzi al guardaroba stavano dunque quelle vecchie curiose, parlando fra loro a voce bassa, con gli occhi rivolti sopra di me, e con un'aria d'incredulità, di sprezzo e di provocazione. Di tanto in tanto si atteggiavano a pietà, e si ricordavano del loro ufficio, sfregando le asciutte palpebre e facendo allarmare la famiglia con certi gemiti prolungati.

Vicino al tavolo, dove ardeva la lampada, sedeva una bella donna sui trent'anni, vestita a bruno, e con abiti signorili che rivelavano la miseria e la privazione. Nel volto di costei era impresso un vero dolore; i suoi occhi rossi e gonfi attestavano che aveva molto pianto e vegliato, e che anche in quel momento tratteneva le lagrime per non desolare la famiglia. — Essa era indifferente a quanto accadeva a lei d'intorno, ed il suo sguardo, con affetto profondo, non si distaccava mai dalla bambina, che riposava sempre.

Nell'angolo più remoto della camera un altro personaggio mi colpì: un vecchio prete dai capelli bianchi e dal volto venerando. Quella figura nobile incuteva riverenza. Appoggiava le mani sul pomo d'avorio della sua grossa canna d'India, e sovra le mani riposava il mento, fissando quasi macchinalmente il letto più grande che era nella stanza. — La sua mente pareva immersa in profondi pensieri. Era un dolore calmo: la religiosa rassegnazione, di fronte alla inevitabilità degli umani eventi!

Finalmente, sulla soglia d'ingresso, addossate al muro, stavano tre donne di servizio — due giovani, e la vecchia che mi introdusse in casa. Anche queste infelici parevano profondamente commosse. Esse erano stanche, non avendo chiuso occhio in tutta la notte precedente: ma che importava loro della propria salute, quando la padroncina soffriva? Le labbra della vecchia, di tanto in tanto, tremavano.... forse pregava.

Nessun altro era in quella camera, se non vuolsi tener conto d'un grosso cane che, sdraiato ai piedi della donna vestita a bruno, col muso fra le zampe, volgeva tratto tratto gli occhi in giro, maravigliato forse del silenzio che regnava nella camera. Esso fissava tutti quanti entravano in casa, ma senza ringhiare, come soleva. La povera bestia pareva comprendere che qualche cosa di strano accadeva in quella casa, e che non bisognava turbare quel raccoglimento. Guardava or l'uno or l'altro, quasi interrogando; e fissava anch'esso la sua padroncina, che da più giorni non l'avea chiamato, nè carezzato.

Mi bastarono pochi secondi per fare un esame scrupoloso di quella camera e dei personaggi che vi si trovavano. Il mio primo pensiero fu quello di far sgombrare la stanza il più presto possibile, massime dalle persone estranee. A sette anni si ha abbastanza penetrazione per avvedersi dello stato pericoloso della propria salute; i pianti, gli ordini sommessi dati alla servitù, l'eloquenza degli sguardi ricambiati, e quel continuo affaccendarsi, rimangono profondamente impressi nell'immaginazione dei fanciulli ammalati; e impressionando il morale, possono influire anche sul fisico.

Comunicai il mio pensiero alla vecchia zia; ma questa mi rispose con impaccio, e fece qualche obbiezione sulla misura, che le pareva troppo rigorosa. M'addossai io l'incarico, e rivolto agli astanti, dissi loro sommessamente:

— Signori, mi spiace farvi osservare che lo stato dell'ammalata richiede molta calma e silenzio; prego quindi di ritirarvi per un momento nella camera attigua. I soli parenti possono rimanere per assistere l'ammalata.

A queste mie parole le quattro fattucchiere s'alzarono come spinte da una sola molla; e, senza poter celare il dispetto che provavano, presero commiato dalla padrona di casa ed uscirono, gettandomi un'occhiata fulminante.

La donna vestita a bruno, anch'essa, fece l'atto di alzarsi; mentre il prete, assorto nei profondi pensieri, sembrava non aver udito i miei ordini.

La padrona di casa, però, si rivolse prestamente a questi due personaggi, e con affetto disse loro:

— Voi due potete rimanere!.... Guglielmina vi ama troppo!.....

Chiesi da scrivere; e la zia si rivolse alla donna vestita a bruno:

— Fammi il piacere, Efisia; accompagna il dottore nel salotto e dagli l'occorrente per scrivere. — Sei di casa, tu!

La donna si alzò con premura e mi fe' segno di seguirla.

Il salotto, quantunque fornito di mobilia antichissima, era abbastanza elegante, e direi quasi decorato con gusto. Gli oggetti che più attirarono la mia attenzione furono: un pianoforte verticale ricoperto da un drappo di damasco verde, e con la tastiera quasi attaccata al muro — ed un magnifico quadro ad olio appeso al di sopra del divano, con una bellissima cornice dorata: era il ritratto della bambina.

Mi fermai ad esaminare quest'ultimo, e non potei fare a meno di esclamare:

— Bel lavoro!... le rassomiglia perfettamente!

— L'avete forse conosciuta? — mi domandò commossa e con un certo interesse quella donna.

— Conosciuta?... — Non è il ritratto della bambina?

— Oh no, dottore! — è il ritratto della madre quando aveva press'a poco l'età di Guglielmina.

Rimasi oltremodo meravigliato della perfetta rassomiglianza di quei due volti. Erano gli stessi occhi, lo stesso contorno, lo stesso sorriso e gli stessi capelli neri, corti e cadenti in riccioli ondeggianti. — Guardai meglio; e difatti l'accurato disegno, la trasparenza delle carni e la freschezza del colorito mi fecero subito accorto che quella tela era un lavoro del Marghinotti.

Non aggiunsi parola, e scrissi la ricetta di ordinazione, che consegnai alla donna, pregandola di farla subito ricapitare allo speziale. — Dopo un momento esclamai, come vedendo per la prima volta il pianoforte:

— Avete dei suonatori nel villaggio?

— Oh no, dottore.... Sono oramai più che sette anni che quel pianoforte è chiuso.

— Non è dunque per la bambina?

— Qui, certo, non possiamo aver maestri — riprese la donna con un sospiro melanconico. — Era per la madre di Guglielmina che la signora Maddalena avea acquistato quello strumento. Ella ci faceva udire tante belle melodie, quando ogni autunno veniva al villaggio per il tempo delle vendemmie! Erano tempi felici allora!

Queste ultime parole furono pronunciate con accento commosso e con un profondo sospiro. Quel sospiro e quell'accento nascondevano dunque una storia dolorosa?.... Ogni altra mia domanda in proposito poteva parere indiscreta; e perciò non aggiunsi sillaba, e ritornai nella camera dell'ammalata.

CAPITOLO IV.

La morte di un angelo.

Com'io poneva piede sulla soglia della camera da letto, un accesso di tosse svegliava la bambina, che si mise a gridare con fioca voce:

— Mamma, mamma!

Povera bambina, sognava la madre!

— Ella si sveglia, dottore, mi disse la zia.

— Preparatela alla mia visita — le risposi. — La presenza di uno straniero potrebbe metterla in apprensione.

— La vecchia s'accostò a lei.

— Come ti senti, figlia mia?

— Mi fa male il petto.... Sento qualche cosa, qui.... alla gola.... Dammi da bere.

La zia prese un bicchiere, e si rivolse a me, come consultandomi se dovesse appagarla.

Feci un segno affermativo con la testa.

La zia pose la sua mano sinistra sotto le spalle della bambina e l'aiutò a sollevarsi, mentre con la destra le porse da bere.

La fanciulla era molto debole e ricadde sui cuscini mandando un gemito.

— Nipote mia — le disse la zia — fa coraggio.... Via, tu sei tanto savia!.... fra poco sarai guarita completamente; potrai nuovamente giocare con la tua bambola, e recarti in giardino. Eppoi.... è venuto un signore che ha promesso di guarirti, se tu gli ubbidirai.... Vuoi vederlo, Guglielmina?

La fanciulla spalancò gli occhi vivamente, ed un lampo di gioia rischiarò i suoi lineamenti.

— Il signor Andrea, non è vero?! Dov'è? dov'è? — esclamò con vivacità. — Non è mai venuto a visitarmi.... eppure mi voleva tanto bene!

Appena la fanciulla ebbe pronunciato il nome di Andrea vidi corrugarsi la fronte della zia. Ella rimase un po' confusa, impacciata, e poi rispose con dolcezza, cercando di celarmi il brutto senso di quell'esclamazione:

— No, non è il signor Andrea....

— Dunque è il babbo! — riprese la fanciulla con un leggero fremito e cambiando tono. — Voi mi dite sempre che deve arrivare.... e mai non arriva. Eppure io non feci la cattiva!...

— No, non è neppure il babbo.... Esso arriverà forse nell'altra settimana.... ma....

— Neanco lui? Dunque tutti quelli che dicevano d'amarmi non vengono più da me!

— È un'altra persona che ti vuol molto bene, e che è venuta per farti sana....

— E.... dov'è?

Io mi feci innanzi. Non so dirvi il perchè, ma mi sentivo affascinato da quella fanciulla nata in un villaggio, e che pertanto aveva ricevuto una sì squisita educazione.

— Eccolo, Guglielmina.

La fanciulla mi fissò in volto con una certa diffidenza; pure, mano mano che m'accostavo al suo letto, io vedeva la sua fisonomia riprendere la consueta calma e dolcezza.

— Non temere, Guglielmina — le dissi. — Sono venuto per farti del bene....

— E.... chi sei tu?

— Uno che t'ama molto.

— Tutti dicono così.... e poi....

— Mi hanno assicurato che sei tanto savia e ragionevole, e che ti lascerai guarire....

— E tu puoi togliermi il male che ho alla gola?

— Forse sì.... Vuoi lasciarmi vedere la bocca?

— Ah no, no, no! mi fai male! — gridò la fanciulla vivamente, ponendo la sua candida manina sopra il mio braccio per respingermi.

— Ma via! non sei più una bambina — le dissi allora con dolcezza. — Mi hanno detto che sei buona ed ubbidiente. Eppoi, ti porterò tanti giocattoli, ed una bambola molto grande!

La fanciulla cominciò dal fissare i suoi grandi occhi nei miei, e vidi che prendeva un'aria di confidenza a mio riguardo.

— Oh! — mi disse — io ne ho già tanti di giocattoli. Guarda quanti me n'ha dato l'Efisia!

Così dicendo mi accennò tutti i gingilli sparsi sul lettino, ed il suo sguardo si fermò di preferenza sull'Album, che teneva sempre aperto sotto la manina.

— Vedi? mi diè anche questo, perchè ho preso una bevanda che mi ha ordinato il signor Gasparo. Era tanto amara, però!... Eppoi, lo speziale non mi piace.... è troppo brutto!

— Questo libro infatti è molto bello! — continuai. — È tutto dorato, e vi sono tanti bei ritratti.... Vuoi tu darmelo?

— Se vuoi, ti darò gli altri giocattoli, ma questo no!

Pareva che la fanciulla avesse già dimenticato le sue sofferenze. Care creature! ci vuol tanto poco a farle sorridere!

— E perchè — continuai — non vuoi darmelo?

— Perchè qui v'è la mamma e mi piace tanto vederla. Mi hanno detto che è andata in Cielo, e che parla sempre di me col buon Dio!

La donna vestita a bruno, che era rimasta in fondo alla camera, a queste parole non potè ritenere un sospiro, il quale giunse all'orecchio di Guglielmina. Questa si volse, e scorgendo Efisia ed il curato esclamò:

— Oh, vi è anche l'Efisia.... anche il signor Ambrogio!

— Sì, Guglielmina mia, — le disse la donna accostandosi appiè del letto — vi sono anch'io, ed il buon curato. Noi ti vogliamo tutti bene, e desideriamo la tua salute; ed ora che questo signore è qui venuto, siamo sicuri che sarai savia e ti lascerai guarire.

— Sì, sì — il signore mi pare buono.... Eppoi mi ha promesso una bambola molto grande.... non è vero?

— Sì — risposi — se però sarai obbediente....

— Oh, vedrai che lo sarò. Farò tutto quanto vorrai.... Però l'Album non posso dartelo perchè v'è la mamma.... Guardala: come è bella la mamma!

E così dicendo mi fissò in volto, mentre l'indice della sua destra segnava nella pagina dell'Album, rimasta aperta, un mezzo busto di donna.

Volli contentarla, e mi chinai per osservare il ritratto. Era una fanciulla sui 18 anni, bella come un angelo; ma mi colpì sempre la strana somiglianza che aveva con sua figlia. Era lo stesso sguardo dolce, il medesimo sorriso di bontà, direi quasi lo stesso velo di innocenza sparso sui lineamenti di Guglielmina.

— Sì, sì — è tanto bella la tua mamma — risposi. — Eppoi, io so che anch'essa era buona.... come lo sei tu....

— L'hai conosciuta la mamma?

— Sì.

— E.... ti parlò di me?

— Sempre di te.... ed anche del tuo papà....

Ogni qualvolta però si nominava il padre, la fisonomia della bambina si faceva seria.

— Anche di papà! E.... del signor Andrea? — Mi voleva bene anche lui.... però non è mai venuto a vedermi. Si è fatto cattivo!

La zia, turbata visibilmente, a queste parole soggiunse subito:

— Dunque ti lascerai guarire da questo signore, non è così?

Era evidente che la zia soffriva nell'udir pronunziare quel nome, e voleva far deviare le idee della bambina. — Qualche cosa di serio era dunque accaduto! Andrea aveva avuto una parte principale nella storia di questa famiglia.... Ma come? ma quando? Era per me un mistero!

La bambina pareva alquanto più tranquilla. Vero è che di tanto in tanto, senz'avvedersene, recava la mano alla gola e parlava stentatamente; vero è che più volte le raccomandai di parlar meno — ma i bambini hanno forse riguardo alla propria salute?

Dopo un lungo discorso, fatto unicamente per distrarre l'ammalata, carezzando la sua immaginazione con la descrizione di ninnoli e trastulli, giunsi finalmente a persuadere la piccina di lasciarmi vedere la gola. Poco dopo, in forza ben inteso delle solite promesse, ella si assoggettò alla mia osservazione e si lasciò cauterizzare la parte malata, con una rassegnazione e con un coraggio, ammirabili in una bambina settenne.

Tralascio i particolari di questa mezz'ora, perchè non potrei descriverli. Il ricordarli mi fa troppo male!

Dirò brevemente, che allorquando esaminai la gola della bambina, mi accorsi che ogni cura sarebbe stata vana, e che il male con spaventevole voracità, camminava, camminava sempre.

Dopo l'operazione, Guglielmina si lasciò cadere spossata sopra i cuscini, colla testa all'indietro; e fissandomi in volto con uno sguardo pietoso, mi disse affannosamente:

— Fra poco dunque.... sarò guarita?

Chinai la fronte, scoraggiato, avvilito. La scienza era impotente dinanzi a quel morbo inesorabile, quanto crudele.

La zia, il prete e la donna vestita a bruno, erano rimasti immobili col volto fra le mani, non osando quasi di respirare per paura d'interrompere la mia operazione.

Io era stato chiamato moltissime volte ad operare bambini attaccati dall'*angina difterica,* ma ogni qualvolta mi si annunziava di recarmi da questi infelici, provavo una stretta al cuore, e maledicevo la mia professione.

Un'inquietudine dolorosa si impossessava di me, e mentre da un canto la commozione mi consigliava di rifiutarmi a quell'invito, dall'altro il pensiero che forse avrei potuto strappare una vittima ad un morbo tremendo, mi spingeva a soccorrere quei poveri fanciulli. — Ciò che sopratutto m'impressionava era il genere di morte loro riserbata.

Immaginate ora il supplizio del medico di fronte ad una malattia, i cui rimedi non sono ancora nel dominio della scienza!

Appena Guglielmina si gettò spossata sui cuscini, mi allontanai dal letto; e per celare l'emozione mi accostai alla finestra e sollevai distrattamente la tendina, come per esplorare il tempo.

Un velo tenebroso copriva il cielo, ed il vento sbatteva sui vetri grosse goccie di pioggia.

Rimpetto alla casa era un fabbricato in riparazione munito di lunghi pali e di ponti in legno. Uno di quei lanternini che sogliono mettere dai muratori nelle fabbriche, per avvisare del pericolo i passanti, rifletteva la sua scarsa e debole luce sovra un individuo che se ne stava addossato ad un trave, con gli occhi rivolti alla finestra dove io mi trovava.

Era Andrea. Assorto come io era nel pensiero di Guglielmina, lo avevo quasi dimenticato. Egli mi vide e si scosse: io gli feci cenno d'attendere ancora.

Lasciai ricadere la tendina e mi ritirai. La donna vestita a bruno si era accostata a me, e con ansietà:

— Ebbene, dottore — mi disse — avete alcuna speranza?... a me potete dire ogni cosa....

Crollai mestamente il capo, e risposi:

— Nessuna.

La sventurata portò le mani al volto; e, frenando a stento le lagrime, mandò un gemito doloroso dal profondo dell'anima.

Il vecchio prete, che non si era mai mosso, a quel gemito volse la testa verso la donna e, senza curarsi di me, le disse:

— Ebbene?... perchè queste lagrime, adesso?...

Efisia si chinò al suo orecchio.

— Ella si muore, signor Ambrogio!

— Qui non muore alcuno! — rispose con la stessa calma quel sant'uomo. — Guglielmina è un angelo che ritorna al cielo!

Ed il buon curato continuò ad appoggiare il mento sulle mani che teneva riunite sul pomo del bastone, mentre una lagrima gli brillava sull'occhio infossato.

Io pensava all'amico: al povero Andrea, al quale dovevo dare una triste novella. — La mia posizione era delle più critiche, e maledissi l'istante in cui avevo intrapreso il viaggio che dovea procurarmi così forti emozioni.

Lo sforzo fatto da Guglielmina nel sottoporsi alla mia operazione, l'avea gettata nell'abbattimento. Ella cadde in preda a un leggero sopore che mi presagì un insensibile miglioramento. Ne approfittai per chiedere alla famiglia alcuni minuti d'assenza.

— Oh, non ci lasciate, non ci lasciate in quest'istante! — gridarono insieme le due donne con le mani giunte.

Assicurai loro che la mia assenza sarebbe stata breve, e mi diressi all'uscio. La donna vestita a bruno, accompagnandomi alla porta, mi domandò:

— E dove vi troveremo, in caso di bisogno?

— Non temete — risposi — la bambina riposerà durante la mia assenza. Ad ogni modo, se vi fosse urgente bisogno, mi troverete presso Andrea V....

Questo nome fece impressione su Efisia.

— È vostro amico? — mi domandò con una premura che dinotava sincero affetto.

— Sì... molto amico!

— Ebbene, dottore...., consolatelo voi.... ve ne prego!

Efisia mi disse queste parole in segreto, come se temesse che fossero udite dagli altri; e senza lasciarmi il tempo di chiederle delle spiegazioni, rientrò nella stanza dell'ammalata.

Uscito di casa, vidi Andrea che a passi frettolosi mi veniva incontro.

— Ebbene?!... e Guglielmina? Potrò rivederla ancora?... Guarirà, non è vero?.... Rispondimi.

— Andiamo in tua casa.

— Dimmi una sola parola!...

— Conducimi in tua casa.

Il mio amico non parlò più, ma affrettando il passo mi condusse nella sua cameretta.

Al primo sguardo che gettai all'intorno, dopo ch'egli ebbe acceso una lucerna, mi avvidi che l'abitazione del mio amico era in istretto rapporto co' suoi abiti e con la sua fisonomia. Vi era il puro necessario. Un letto, un semplice tavolino, un portamantello, uno scrittoio ed una libreria. Dietro allo scrittoio vedevasi un quadro con elegante cornice. Rappresentava un garofano rosso, intrecciato ad un gruppo di bianche margherite, eseguiti in seta, sopra un fondo di velluto azzurro, con la data **Giugno 1864.**

In tutt'altra circostanza e con tutt'altro individuo non mi avrebbe fatto senso quella semplicità da eremita; ma avendo in altri tempi conosciuto Andrea, uno dei giovani più galanti e gioviali che frequentassero l'Università di Sassari, quella privazione mi serrò il cuore.

Mi gettai sopra una sedia.

— Ebbene.... parla! — esclamò allora l'amico, con ansietà. — Come sta Guglielmina?...

— Ella sta molto male! — gli risposi seriamente.

— Non mi ero dunque ingannato! — esclamò appoggiandosi al letto. — Ben lo dissi che la presenza di Giovanni lo Scemo doveva apportarmi sventura!

Indi con l'accento della disperazione, e coprendosi il volto con le mani, esclamò:

— Io sono l'uomo più infelice della terra!

Il suo stato mi fece pietà. Mi alzai da sedere, e appressandomi a lui gli posi una mano sulla spalla.

— Andrea! — gli dissi gravemente — noi ci siamo conosciuti fin dall'infanzia. Abbiamo trascorso insieme i più bei giorni della giovinezza; quindi, non solo come amico ho diritto alla tua confidenza, ma come medico ho pure il dovere di chiederti stretto conto delle tue follie. Il caso, o la Provvidenza, ci fece incontrare alla Cantoniera, e ci riunì dopo dodici anni di separazione. Il tuo

stato, il tuo volto sparuto e la tua disperazione mi toccarono il cuore, e, senza chiederti conto della tua vita, mi decisi a seguirti nel villaggio, sperando di poterti essere utile. Lungo il cammino tu parlasti sempre come uomo la cui anima è travagliata da un continuo dolore. Le tue parole erano incomprensibili per me, pure volli rispettare il tuo segreto.

Andrea non rispose; io continuai:

— La vista d'un infelice — di Giovanni lo Scemo — ti commosse, ti spaventò, quale indizio di sovrastante sciagura; ed io non osai rimproverarti la tua fanciullaggine, perchè credetti, e credo, riscaldata la tua fantasia. Ti secondai in tutto; ed ora, alla mia volta, pretendo che tu mi ascolti e mi dia ragione del tuo procedere verso di me. Tu mi celi un segreto che non posso penetrare, che non voglio chiederti. Qualunque sia la parte che tu hai avuto in quella famiglia, essa non può certo rimproverarti una colpa: io ti conosco, e sono convinto della nobiltà de' tuoi sentimenti e della squisitezza del tuo cuore. Guglielmina ti è cara, tu l'ami, ed io non voglio indagare la fonte di questo strano amore. È una santa e bella creatura che ognuno deve amare, e che anch'io diggià amo.... Quella fanciulla è ammalata.... seriamente ammalata.... e forse morrà....

— Pietà, pietà, Michele!...

— E forse morrà — continuai inesorabile. — La morte d'una persona amata lascia un profondo solco in un cuore gentile — lo so. — È santo quel dolore: le lagrime sono un sollievo all'anima, e bisogna lasciarle sgorgare; ogni parola di consolazione, più che vana, sarebbe quasi ridicola. Piangi dunque, se lo puoi. — È un tributo che dobbiamo pagare alla tomba.... Il tuo dolore però è strano, inconsiderato; la tua condotta è molto biasimevole. Se tu fossi stato una femminuccia, non t'avrei forse parlato così; ma l'uomo dev'essere sempre forte nella sventura, e la disperazione deve alfine cedere il posto alla ragione. Tutto ha un fine, Andrea... e deve averlo anche il tuo dolore. Esso data da lungo tempo, e me lo dice la pallidezza del tuo volto, la trascuranza delle tue vesti e la spensieratezza per la tua posizione sociale! Il dolore non può, non deve durare eterno! Al sereno, è vero, succede la tempesta, ma non bisogna sgomentarsi: dopo le nevi ritorneranno nuovamente i fiori; e nell'alterno avvicendarsi del bene e del male, dei

piaceri e dei dolori, della culla e della tomba, la natura non si preoccupa che di una cosa sola: della vita.... sempre la vita!

— Ma che farò io senza di lei? Tu non sai dunque che sia Guglielmina per me?!

A queste parole di Andrea un pensiero attraversò la mia mente; e rivolto all'amico gli dissi risoluto:

— Andrea!... rispondi a una sola mia domanda: Quella fanciulla è a te unita da un legame.... di parentela?

— No.... non è mia parente.

— Esiste un mistero fra te e questa fanciulla?

Andrea alzò la testa e mi fissò meravigliato.

— Non ti comprendo!

— Questa relazione ti ricorda.... una colpa?...

— Una colpa?... ma spiegati da una volta!

— Insomma! — esclamai deciso di troncare ogni reticenza. — Qui nessuno ci ascolta; siamo soli, ed il seno dell'amico è sicuro e muto come quello della tomba. Rispondi francamente: Guglielmina sarebbe, per caso.... tua figlia?

A queste mie parole Andrea balzò dalla sedia come spinto da una molla e mi gettò uno sguardo.... uno sguardo terribile. M'avvidi subito che la mia domanda era stata troppo ardita; l'avrei di buon grado ritirata.... ma era tardi.

Il mio amico frenò quel primo slancio, passò una mano sulla fronte, e vidi le sue guancie, prima così pallide, cuoprirsi d'un vivo rossore.

— Michele! — mi disse lentamente, rimettendosi a sedere — forse con te fui troppo ardito e indiscreto, abusando della tua amicizia — ma tu mi hai straziato l'anima, offendendo la memoria della donna più santa e più pura che abbia vissuto sulla terra!

Fui pentito della mia imprudenza e stesi la mano all'amico.

— Perdona, Andrea, se involontariamente ho riaperto una cruda ferita nel tuo cuore. Io non voglio saper più nulla.

— No, al contrario — mi disse il mio amico alzandosi vivamente — tu devi saper tutto!... Ma prima, va, va da Guglielmina e salvala....

— È tardi, è tardi, Andrea! La scienza non può far nulla per lei! Ma rassicurati: tutto quanto sarà in me voglio tentarlo.... però, te ne prevengo, non aprire il tuo cuore alla speranza.... Lo stato di Guglielmina è troppo grave.

— Dunque, non la vedrò mai più? — esclamò allora l'amico quasi a sè stesso, con profondo dolore.

— Tu la vedrai ancora: te lo prometto.... ma, ad un patto; che tu sii prudente e ragionevole.

— Te lo giuro!

— Addio, dunque.... ritorno a lei....

— Io vengo con te.... rimarrò nella via....

— No!....

— Ma....

— Tu m'aspetterai qui. Verrò io a prenderti.

Persuasi l'amico a non seguirmi, e mi recai nuovamente dalla signora Verri.

Trovai la bambina nel medesimo stato d'abbattimento in cui l'avevo lasciata. — Rimasi in un angolo, taciturno, osservando quella scena dolorosa. Tutti gli astanti erano immersi in quella calma che ordinariamente succede al lungo pianto e che può definirsi stanchezza. — Ho sempre notato nelle malattie mortali che, più il moribondo si appressa al suo fine, più nei congiunti scema la foga del dolore. Le lagrime sembrano affluire al cuore, e l'uomo è dominato da una specie d'abbattimento vago: le sue facoltà mentali sono come paralizzate.

In uno stato tra veglia e sonno, indifferenti a quanto succede intorno a noi, non s'ascolta, non si parla, non si pensa più!

Il più alto silenzio regnava in quella camera. Si udiva solo il picchiettìo della pioggia che batteva sui vetri, il crepito dello stoppino della lampada, e la monotona ondulazione del pendolo, il quale continuava a misurare il tempo che fuggiva, fuggiva sempre. Quella calma e quel silenzio, in quei momenti solenni, stringe amaramente il cuore, e a noi medici (quantunque con frequenza assistiamo a siffatte scene) fa sempre una crudele impressione.

La bambina era sveglia, ma prostrata e con le palpebre socchiuse.

Dalla mezzanotte alla una la malattia peggiorò di molto. Una viva inquietudine si era manifestata nella bambina, la quale si voltava ora da un lato ora dall'altro, fissando stranamente gli occhi sui diversi individui che l'attorniavano.

La zia si accostò a lei.

— Vuoi nulla, Guglielmina?... Fa coraggio.... sii buona!

— No... no... io soffro... soffro molto — esclamò con un gemito.

Ad un tratto la vedemmo sedere sul letto con uno sforzo supremo, e chiese da mangiare....

Le fu recata una zuppa.... ed ella stessa, per due volte, recò avidamente il cucchiaio alla bocca....

Le donne gettarono un grido di gioia.

— Ella è salva.... è salva, dottore! — esclamarono volgendosi a me, e interrogandomi con lo sguardo; senonchè, vedendo il mio volto impassibile, ripresero la consueta mestizia....

Diffatti, dopo pochi secondi, la bambina respinse da sè la scodella ed il cucchiaio e ricadde sui cuscini.

— Io muoio, io muoio — esclamò rivolgendosi a tutti. — Toglietemi questo nodo dalla gola.... io soffoco....

— Coraggio Guglielmina.... — le dissi chinandomi su lei ed afferrandole la mano. — Tu mi avevi ben promesso che saresti stata buona.... ed invece fai la cattiva....

— Io muoio....

— E chi lo dice?... Io son medico, Guglielmina, e lo so.... Tu guarirai presto, se sarai ubbidiente....

— Il dottore ha ragione — disse alla sua volta Efisia, la quale al par di me cercava di distrarre quell'infelice — tu fai la cattiva. Vedrai che il buon Dio ti guarirà....

A queste parole la bambina, raccolte tutte le sue forze, si rimise a sedere sul letto; e afferrate le mie mani e quelle di Efisia, che si trovava al lato opposto, esclamò con forza:

— Ponetemi in ginocchio.... voglio pregare....

Era troppo strazio per noi. Le parole di quella bambina ci laceravano il cuore. Noi facemmo uno sforzo supremo per frenare i singhiozzi, dinanzi a lei; ma le lagrime rigavano le nostre guancie e cadevano abbondanti sui capelli di quell'innocente.

Ponemmo le nostre mani sotto le spalle dell'infelice, e per appagare il suo desiderio l'aiutammo a inginocchiarsi.

Guglielmina recò le mani alla crocetta d'oro che le pendeva dal collo, la strinse fra le palme, e rivolse al cielo lo sguardo, con una espressione di profonda pietà.

Oh, mai, mai dimenticherò per tutta la vita quel momento! Nel vedere quella bambina d'una rara bellezza, sull'orlo della tomba,

co' suoi neri capelli cadenti in riccioli, con le mani giunte e lo sguardo al cielo, mi ricordai della *Fiducia in Dio*, la celebre statua del Bartolini, decantata dal Giusti.

Premendo forte al seno la crocetta d'oro che le ricordava la madre, Guglielmina mormorò, con voce fioca interrotta dai gemiti, queste parole:

— « Oh buon Dio! tu che ami tanto i bambini, difendimi sempre dalle insidie del mondo — e rendi felice la mia povera mamma! »

Era questa la preghiera (come seppi più tardi) che la sua povera madre le faceva ripetere ogni mattina ed ogni sera, prima di andare a letto e prima di alzarsi. La bambina l'avea mandata a memoria e l'aveva sempre ripetuta, anche dopo che sua madre era morta.

Tutti noi si era intorno al letticciuolo, lasciando libero sfogo alle nostre lagrime, e senza avere più la forza di frenare i singhiozzi.

Il prete, che non si era mai mosso, si alzò, venne a passi lenti vicino alla bambina, e posando la sua scarna mano su quella testa di angelo, esclamò solennemente:

— Benedici a noi, santa fanciulla, siccome il Cielo ha benedetto tutta la tua vita!

Guglielmina era sempre rimasta col guardo fisso al cielo, col seno ansante, e con le braccia conserte. Ella muoveva ancora le labbra.... ma la sua voce non si udiva più. Ad un tratto parve sorridere, aprì le mani e le stese lentamente lungo il suo corpo esclamando:

— Mamma.... mamma!... Andrea!...

E noi sentimmo il suo corpo ricadere inerte sulle nostre braccia.

— Soccorretela, soccorretela, dottore.... ella sviene! — gridò la zia a me rivolta.

Io presi quel corpo con ambe le braccia e l'adagiai sul letto; indi rivolto agli astanti, esclamai:

— Ella non ha più bisogno di soccorsi. Non soffre più!...

In quel momento si udì lo stridolo scatto della molla nella soneria dell'orologio. — La campana battè due colpi.

Accadde allora una scena straziante. La zia ed Efisia si gettarono su quel corpo, e diedero sfogo alle lagrime ed ai singhiozzi

così a lungo repressi. Altri gemiti ed altri singhiozzi si udirono nella camera attigua; ed un momento dopo le tre donne di servizio, accoccolate e contorcendosi appiedi del letto, mandavano disperate grida.

Toccò allora al prete il suo ufficio di consolazione. Egli si avanzò verso le donne. Quella figura venerabile, quella austera testa di vecchio contornata da bianchi capelli, spiccavano nella penombra.

— Perchè si piange, qui?... L'Angelo è ritornato al suo vero soggiorno! — Non indagate i decreti di Dio! Un giorno esso ha detto: — « Lasciate che vengano a me i fanciulli, perchè di loro è il regno dei Cieli » — Guglielmina ora prega per noi!

CAPITOLO V.

L'ultimo bacio.

Il cadavere di Guglielmina fu vestito dell'abito più bello: quello che ella soleva portare tutte le domeniche. Al collo le fu lasciata la crocetta d'oro, e sul capo le fu messa una corona di fiori, intrecciata da Efisia. Così abbigliata fu deposta sopra un tavolo, in mezzo alla camera, come si ha per usanza in Sardegna.

Fatta questa operazione dalle tre persone di servizio, sotto la sorveglianza e la direzione di Efisia, io mi ritirai nel salotto, e feci chiamare quest'ultima.

— Signora — le dissi — vi ha una persona, il mio amico Andrea, sul cui animo la morte di Guglielmina lascia una crudele impressione....

— Lo so — mi rispose ella.

— Quest'uomo soffre molto, ed avrebbe desiderio di vedere per l'ultima volta quella bambina, alla quale pare unito da ricordi dolorosi. Io ignoro qual parte abbia avuto Andrea negli avvenimenti di questa famiglia, perchè gli si ricusi l'accesso in casa. — In qualunque modo, non voglio entrare nei misteri di famiglia; ma parmi che il bacio dell'addio ad una cara morta non si dovrebbe mai negare.... fosse anche ad un nostro nemico!

— Dottore — mi rispose Efisia — il caso ci ha fatto trovare insieme: tutti e due nutriamo amicizia per Andrea; tenteremo dunque di riunire i nostri sforzi per appagare le brame del comune amico. — I fatti per i quali venne negato al signor Andrea l'accesso in questa casa non sono certo gravi, nè per lui, nè per altri.... Il mondo però è troppo maligno, e la riputazione della famiglia Verri non può permettere che si usino riguardi di sorta al nostro amico; le conseguenze comprometterebbero la pace domestica, e darebbero campo a dicerie, che potrebbero profanare la memoria d'una povera morta. In quanto all'affetto che legava Andrea a Gugliemina non nasconde mistero alcuno, nè colpa di sorta. Sarebbe cosa naturalissima per alcuni — ridicola per altri; ma nobile per un'anima gentile come quella di Andrea. — Dottore, io non sono parente di Guglielmina, e la sola amicizia mi lega a questa famiglia... Comprenderete quindi che a me non spetta dare ordini per appagare il desiderio di Andrea; e chiederne in questo momento l'autorizzazione alla signora Verri, non mi pare conveniente.

— Come fare allora?

Efisia pensò alquanto.

— Ascoltate. Sono appena due ore dopo mezzanotte; nel villaggio tutti dormono, e la signora Maddalena si è rinchiusa nella sua camera. Io sola sono incaricata di vegliare il cadavere di quel caro angioletto.... Andate a cercare Andrea; non veduto da alcuno, egli potrà dare l'ultimo addio alla sua piccola amica.

Così dicendo Efisia, commossa, asciugava le lagrime.

— Grazie, grazie, signora — esclamai stringendole la mano. — Un giorno, forse, noi faremo alleanza per guarire il nostro comune amico.

— Oh, di buon grado, dottore! — Quando trattisi di giovare a quel giovine disgraziato, mi avrete sempre con voi.

Lasciai Efisia, e mi recai diffilato in casa d'Andrea.

Appena spinsi la porta della camera, il mio amico, che era seduto dinanzi allo scrittoio col volto fra le mani, si alzò vivamente, ma senza avere il coraggio nè la forza di venirmi incontro.

— Sei venuto a prendermi, non è così?..... — Io dunque la vedrò!

— Sì, la vedrai — gli dissi mestamente.

— Ella mi ascolterà!...

— No, perchè ella non è più fra i viventi!

Andrea stette per alcuni secondi immobile, con gli occhi fissi nei miei, senza poter articolare una parola. Finalmente scoppiò in pianto, e si gettò fra le mie braccia.

Lasciai libero sfogo alle sue lagrime.

Cessata la prima foga del dolore, egli si gettò nuovamente sulla sedia, esclamando:

— Ha seguito sua madre!... Non la vedrò dunque mai più!....

Rimasi in piedi dinanzi a lui, con le braccia incrociate sul petto. — Anche a me mancavano le parole.

— Andrea — gli dissi dopo alcuni minuti — io rispetto il tuo dolore. L'angelo da te amato merita certamente le tue lagrime; anche a me (che lo conobbi da poche ore appena) di molte ne ha fatto versare. Piangi pure per lei. Quando si abbandona la vita a quell' età, non può essere cruda la morte!... Guglielmina ignorava persino il nome delle sventure, e per lei la vita non ebbe che fiori e gioie. — In terra non aveva più una madre, comprendi? e quando dal nostro fianco manca quest'angelo custode, il mondo non può più darci che lagrime e dolori. Fa cuore, buon amico, e non sii egoista. Chi ti dice che la vita della tua piccola amica non sarebbe stata una lotta continua colla sventura e con la perfidia degli uomini? — Chi ti dice che cento volte essa non avrebbe desiderato di essere morta bambina? Dio ha forse ascoltato la preghiera che avrebbe fatto Guglielmina adulta.... e l' ha esaudita. Dio — chi lo sa? — ha forse risparmiato alla figlia le torture che aveva sofferto la madre!

O che io avessi toccato, inavvedutamente, una corda troppo sensibile, o che il mio amico dividesse pienamente i miei pensieri, fatto è che, a queste mie parole, alzò il capo; e passando la mano sinistra sugli occhi per asciugarvi l'ultima lagrima, mi stese la destra, dicendomi con rassegnazione:

— Sì... hai ragione, Michele. — Io sono un pazzo che piango per Guglielmina! Ben lo dicesti: — forse Dio le ha risparmiato dei crudi martirii nell'avvenire. Non è per lei.... è per me che devo piangere, perchè rimango affatto solo sulla terra.

Così dicendo si alzò.

— Recami da lei.... che io veda per l'ultima volta quelle care sembianze! che io possa dare l'ultimo addio a quella fanciulla che mi ricorda il tempo più lieto, ed insieme il più triste della mia vita. — Io ti seguo.... non temere: sarò calmo.

Uscimmo dalla camera e c' incamminammo silenziosi verso l'abitazione della signora Verri.

Continuava a piovere.... il vento era cessato.

Il mio amico cercava di frenare la forte emozione cui era in preda, ma di tanto in tanto un sospiro sussultuoso tradiva l'angoscia del suo animo.

Giunto a quaranta passi dalla casa della signora Verri, mi fermai di botto, perchè un individuo che non potevo discernere

nell'oscurità, stava accoccolato, sui gradini di pietra ch'erano dinanzi alla porta di entrata; e dissi, rivolto all'amico:

— Fermati qui un momento. La signora Efisia ti accordò il permesso di vedere la bambina, però col patto che nessuno ti vedesse entrare. Vedo un individuo dinanzi a quella porta; lascia che io solo m'inoltri per assicurarmi di lui, e tu intanto nasconditi dietro a quel muro.

Andrea obbedì; ed io mi feci innanzi, tutto solo, per esplorare le intenzioni del misterioso personaggio che, non badando alla fitta pioggia che cadeva dal cielo, se ne stava là tranquillamente seduto.

Mi accostai a lui. Egli era imcappucciato e nascondeva il volto fra le mani. — Lo toccai sulla spalla.... e non si mosse.... Lo scossi allora con forza, ed egli alzò lentamente la faccia.

— Che vuoi da me?

Io feci un passo indietro. Mi stava dinanzi il volto sagomato di Giovanni lo Scemo, con quel riso stereotipato, che mi aveva tanto colpito al mio arrivo nel villaggio.

— Che fai tu qui? — gli dissi con piglio burbero.

Senza punto scomporsi, egli rispose:

— Aspetto che si apra questa porta....

— Tu sei tutto bagnato....

— E che importa? Sono abituato a prenderne tanta dell'acqua, e del sole!

— Aspetti tu qualcuno?

— Aspetto Guglielmina.... Ella è morta.

— Chi te lo disse?

— Ho udito dei pianti, e la vecchia Marianna che diceva: *è morta, è morta la nostra cara Guglielmina!* » Picchiai forte all'uscio; ma non mi hanno voluto aprire....

— Ebbene?

— Ebbene, io aspetto! se essa è morta deve passare per di quà!

E quello scemo rise, rise stupidamente.

— E perchè l'aspetti?

— Perchè l'aspetto? Oh bella! perchè voglio vederla! — Non sapete dunque che Guglielmina era la mia protettrice? — Ella tutte le domeniche mi dava un soldo quando usciva dalla messa, e mi porgeva un tozzo di pane da quella finestra là. Un giorno

che veniva dalla campagna con un mazzo di fiori, ella si fermò e mi diede una bellissima rosa.... Anch' io le volevo bene, sapete? e, quando mi hanno detto ch'era ammalata, ho subito lasciato il villaggio di B*; sono fuggito dalla casa del vecchio, per sapere sue nuove... Io mi scosterò da questa soglia, ma solamente per lasciar passare la mia Guglielmina!

Alla scarsa luce che mandava il lanternino della casa in riparazione, vidi gli occhi di quel poveretto bagnarsi di lagrime; ma il suo riso selvaggio era sempre fermo su quella bocca semiaperta. — Egli mi fece pietà; mi commosse tanto la viva affezione di quell'essere col quale uomini e natura erano stati crudeli!

— Ascolta, Giovanni — gli dissi — tu rivedrai più tardi Guglielmina... te lo prometto. Per ora va là, sotto quei pontaggi — ti riparerai così dalla pioggia, e nello stesso tempo potrai tener d'occhio questa porta....

Lo scemo mi guardò, riflettè un istante, e parve soddisfatto della mia proposta. Si alzò lentamente ed ubbidì senza farmi alcuna osservazione.

Andai allora a prendere Andrea, lo condussi dinanzi alla casa Verri e picchiai leggermente alla porta. Fu la stessa Efisia che venne ad aprire. Ella c'introdusse con precauzione nel salotto, dopo aver raccomandato il silenzio alla vecchia.

Rimanemmo silenziosi per alcuni istanti. M'avvidi che Andrea teneva sempre fissi gli occhi sul ritratto ad olio, posto sopra il divano.

Era pallidissimo.

Efisia, per la prima, ruppe quel silenzio; e accostandosi ad Andrea gli disse mestamente:

— Signor Andrea.... io conosco la vostra onestà, quanto le vostre sventure e i vostri dolori. Oggi non ho parole per consolarvi.... e mi rivolgo unicamente alla vostra ragione. Circostanze inevitabili non permettono la vostra presenza in questa casa; ma sento che non potrei negarvi il conforto di rivedere per l'ultima volta Guglielmina. Siate però uomo! fatemi vedere che sapete sopportare le sventure, con coraggio e con rassegnazione.... È l'ultima grazia che vi chiedo. — Ora, signori, andiamo.

Andrea non rispose.

Spinsi la porta della stanza mortuaria, illuminata debolmente

dalla lampada che ardeva ai piedi del feretro. Efisia era dietro di me — Andrea ci seguiva per ultimo.

Guglielmina era distesa sul tavolo, coll'abitino bianco delle feste, colla crocetta al collo, e la corona di margherite sulla testa. I suoi capelli neri cadenti in riccioli, contrastavano con quel volto color di cera. Pareva addormentata; senza darcene ragione, inoltravamo con passo leggero, temendo quasi di turbare il sonno della bambina. — La sua bocca era sorridente. L'anima nel dipartirsi dal corpo avea lasciato su quelle labbra un dolce sorriso: un sorriso per coloro che l'amavano. Tutto taceva all' intorno, se ne eccettui l'ondulazione del pendolo, la quale richiamava alla nostra memoria la fugacità del tempo e la volubilità degli umani eventi.

Io mi fermai da un lato dell'uscio — Efisia entrando si fermò dall'altro; e lasciammo libero il passaggio all' infelice amico.

Questi si fermò sulla soglia della porta, e levò lentamente gli occhi sul feretro.

Ad un tratto, trasalì; quasi fuori di sè, rompendo in singhiozzi, si slanciò sul cadavere di Guglielmina, lo baciò a più riprese in fronte, e gridò coll'accento della disperazione:

— Paolina!... Paolina!!...

Io feci un passo verso Andrea; ma Efisia fermandomi per un braccio mi disse sommessamente:

— Oh lassiatelo, lasciatelo!... non turbate lo sfogo delle sue lagrime.... Egli ha troppo bisogno di piangere!

— Ma che significa quel nome?

— Tacete, dottore! Non svelate mai ad alcuno la scena a cui assistete. Vi racconterò un giorno la storia. Quantunque da poche ore io vi conosca, pure la vostra amicizia per Andrea e le lagrime che avete versate per questa fanciulla mi dicono che avete un'anima nobile, e che meritate tutta la mia confidenza.

Il mio amico, col volto appoggiato sulla fredda guancia di Guglielmina, baciava replicatamente la crocetta d'oro, esclamando:

— Chi mai avrebbe detto, che tu un giorno saresti andata sotterra?!

Non vi era dunque più dubbio. Trattavasi di una forte passione, e ricordai allora la strana somiglianza di Guglielmina col ritratto della madre. Dunque era Paolina che aveva ispirato quell'amore!... Ma perchè tanto mistero nella famiglia? Non potevo comprenderlo!

Efisia cogli occhi a terra era immersa in profondi pensieri. Io osai interrogarla:

— A che pensate?

Essa levò gli occhi lagrimosi.

— Io pensava ai due baci, ricevuti da questa creatura: il primo le venne dato da Paolina, nell'affacciarsi alla vita — l'ultimo da Andrea, sulle soglie della morte. Questi due baci che aprirono e chiusero l'esistenza di Guglielmina sono una fatalità!

In quell'istante udimmo nell'anticamera come un diverbio fra diverse persone, e distintamente giunse al mio orecchio la voce di Giovanni lo Scemo.

— Voglio vedere Guglielmina! — egli gridava. — Perchè non mi lasciate entrare? Che vi ho fatto per trattarmi così duramente? son brutto, è vero..., ma non ci ho colpa io! — Lasciatemi entrare, streghe!

— Lasciatelo passare — disse Efisia, rivolta alla serva più vecchia che non sapeva come comportarsi di fronte all'insistenza di quel mentecatto. — Lasciate che vengano gli amici di Guglielmina — essa li amava tutti!

E poi volgendosi a Giovanni, che le baciava le mani con riconoscenza, soggiunse:

— Bada però di esser savio!

Giovanni lo Scemo posò in un angolo l'inseparabile sacco di tela, e si accostò al feretro dal lato opposto a quello in cui trovavasi Andrea. Egli stette colle braccia conserte, fissando con dolcezza il cadavere, senza pronunciare una parola, senza che i suoi occhi versassero una lagrima. A che pensava quel disgraziato? Egli era deforme, lacero, povero e non toccava i tre lustri. Solo al mondo, senza parenti, senza amici, egli forse salutava l'ultima speranza e l'unico conforto, dinanzi alla fanciulla fredda, pallida, immobile che gli stava dinanzi. Il suo cuore era forse straziato dall'angoscia più crudele, ma il suo labbro rideva, rideva di quel riso beffardo, che gli avea posto sul labbro la maligna natura.

Andrea, che fin'allora era rimasto col volto fra le mani, alzò gli occhi e li fissò, stralunati, sul volto dell'ebete.

— Giovanni lo Scemo! — esclamò atterrito, quasi a sè stesso — sempre lui! sempre lui in tutte le mie sventure!

Lo scemo, senza curarsi delle persone presenti, si chinò sul

cadavere, ed afferrando le mani di Guglielmina v'impresse un lungo bacio; quindi riprese il sacco dei cenci, lo gettò sulle spalle, e, dopo aver rivolto un ultimo sguardo alla piccola salma, uscì dalla stanza.

Dietro un cenno di Efisia, mi accostai ad Andrea e gli posi una mano sulla spalla. Egli si volse, ci guardò, e comprese. Si scostò dal feretro e ci seguì a capo basso, docile come un fanciullo.

Lo accompagnai fino alla sua abitazione. Lungo la strada non pronunciò una parola; dalle sue labbra non uscì mai un lamento nè un sospiro.

CAPITOLO V.

Il manoscritto.

Il giorno seguente si fecero i funerali. Molti amici accompagnarono al camposanto la salma di Guglielmina; perocchè quella fanciulla era da tutti amata nel paese. Giovanni lo Scemo chiudeva il funebre corteggio, recando con una certa qual soddisfazione la piccola croce di legno, che doveva piantarsi sulla fossa.

Io non mi mossi dal fianco di Andrea; nè gli permisi di accompagnare la salma fino al Sagrato, come egli desiderava; il suo stato non lo permetteva.

Quando il mio amico udì il canto del curato, che per la via intonava la preghiera dei morti, si gittò col volto contro il letto, e ruppe in singhiozzi.

Per tutta quella notte non abbandonai Andrea, deciso di aspettare all'indomani l'*omnibus* che doveva recarmi a Mores.

— Sarei rimasto teco alquanti giorni — dissi ad Andrea — ma tu ben sai che l'amico Giovanni mi aspetta a Mores; e non posso disporre che di una sola settimana. Devo trovarmi a Sassari non più tardi del 5 del prossimo ottobre. Al mio ritorno però ti prometto di ripassare a C*... Staremo insieme una giornata.

— Caro Michele — mi disse l'amico stendendomi la mano — non ho parole per ringraziarti dell'affetto e delle cure che mi hai prodigato in questa luttuosa circostanza. Io non potrò mai dimenticare quanto per me facesti, e la mia riconoscenza sarà eterna. — Tu hai sollevato il mio spirito, hai consolato il mio cuore; e senza di te mi sarei dato in braccio alla disperazione. Michele, non accusarmi di debolezza! A te che fosti uno dei più cari amici della mia giovinezza, voglio aprire il mio cuore; voglio svelare la ragione che mi indusse ad accettare il posto di maestro di scuola in questo villaggio, nonchè la causa del mio affetto per

Guglielmina. Non riderne, Michele! tu la troverai una puerilità, forse una follia.... ne convengo, lo sento, ma che vuoi? l'uomo diventa spesso un fanciullo, e per quanto tenti con la riflessione di correggere, o di dominare le proprie debolezze, il più delle volte non vi riesce.... I più rideranno di me... e sarà giustizia; tu però, e come amico, e come medico, non potrai che perdonarmi e compatirmi!

Così dicendo Andrea si accostò allo scrittoio; aprì un cassetto, vi prese alcuni quaderni di carta cuciti insieme, e me li presentò.

— Michele! a nessuno svelai gli avvenimenti che ebbero tanta parte negli ultimi anni della mia vita. In queste carte tentai di raccogliere tutti i miei pensieri — le mie gioie, e i miei dolori. In esse troverai tutta la storia di un'infelice passione. Non avendo amici, provai il prepotente bisogno di rivolgermi a questi fogli, per confidar loro il mio segreto. Leggi dunque. È una storia semplicissima, forse la più comune delle storie. Non cercarvi dunque nè ricchezza d'intrecci, nè varietà di caratteri, nè complicazione di fatti. Sono mie impressioni, gettate là come l'anima le sentiva, senza ordine, senza pretensione alcuna. Scrissi questa storia in tempi molto tristi per me: allorquando colla disperazione nel cuore e lo sconforto nell'anima, io riandava il passato.... un passato di affanni, al quale pertanto ho bisogno di ricorrere se voglio trovare un'ora di sollievo. — Il dolore ha la sua voluttà, come il piacere e come la gioia; e noi talvolta proviamo come un barbaro conforto a torturarci il cuore con le più amare ricordanze....

Presi il manoscritto che l'amico mi porse, e lo ringraziai della confidenza che riponeva in me.

Nella mattina del giorno seguente andai a far visita alla signora Verri e ad Efisia, che trovai afflittissime. Esse mi ringraziarono della mia premura per Guglielmina. Quando le lasciai, Efisia nell'accompagnarmi alla porta, mi disse:

— Non verrete più a C*?....

— Al mio ritorno a Sassari, non mancherò di ripassare per questo villaggio.

— Vi rivedrò con piacere.

— Tanto più — soggiunsi — che ho qualche schiarimento da chiedervi.

— A riguardo di che?

— Del mio... o meglio del nostro comune amico.

— Sapete dunque tutto?

— Oggi no — risposi — ma fra qualche giorno sì!

— Disponete pure di me. Io abito laggiù.... nella casa dirimpetto a quell'acacia. Venite a trovarmi; parleremo con più libertà e senza tema di esser disturbati dai curiosi e dagli indiscreti.

— Noi guariremo l'amico!

— Io, che ho avuto molta parte negli avvenimenti di Andrea, potrò esservi utile nella cura che vi piacerà intraprendere. Vi auguro un felicissimo viaggio.

— A rivederci fra otto giorni!

*
* *

Verso sera, seguito dal mio amico Andrea, che ad ogni costo volle accompagnarmi, arrivai alla Cantoniera di C* per aspettarvi il benedetto *omnibus* che fa la corsa da Sassari ad Ozieri, passando per Mores. Mi licenziai dall'amico, rinnovandogli la mia promessa; e montai nella vettura, che mi condusse al sospirato villaggio.

Appena giunto a Mores trovai il mio amico Giovanni che mi aspettava nella piazzetta, precisamente in faccia al celebre campanile, dove l'*omnibus* di consueto si ferma. Appena mi vide, mi venne incontro.

— Per San Giovanni di Mores! tu ti fai ben desiderare! Sono già più che dieci mesi che, lusingato dalle tue continue promesse, vengo incontro all'*omnibus* colla speranza di trovarti! Sempre invano. Diamine! Che tutti i sassaresi siano ammalati, questa volta? — Spero almeno che per un mesetto ti avremo fra noi!

— Carissimo Giovanni — gli risposi — ne sono dolentissimo, ma non posso fermarmi che soli otto giorni. Contentati del poco, veh? *Meglio poco che niente*, dice un proverbio!

Credo inutile descrivere la gioia colla quale venni accolto dalla famiglia del mio antico collega, e tutti gli svariati divertimenti che mi procurarono a Mores durante gli otto giorno che vi passai. Caccie,

campagnate, baldorie; tutto quanto può tornar gradito ad un forestiero in un villaggio, mi venne cortesemente offerto. Pure son costretto di confessare, a mio carico, che non risposi degnamente a tante feste e a tante gentilezze. Io non era tranquillo. La morte di Guglielmina e lo stato di Andrea mi avevano messo il malumore; e per quanto tentassi di provocare la mia abituale ilarità, non mi venne mai fatto di riuscirvi. Tutto ciò prova, che noi altri medici non godiamo mai un'ora di bene; e quando crediamo di godere parecchi giorni di vacanza, ci capita sempre qualche malanno che ci fa maledire la nostra barbara professione.

Oh, se tornassi a nascere non vorrei certo votarmi alla medicina!

La notte che arrivai a Mores non potei chiudere occhio. La immagine di Guglielmina mi stava sempre dinanzi; nè le progettate caccie dell'indomani, nè le partite di piacere che mi si preparavano dagli amici, valsero a farmela dimenticare. — Quella notte accesi il lume e mi diedi a leggere il manoscritto del maestro di scuola.

Io ve lo trascrivo fedelmente, senza nulla aggiungere, nè nulla togliere.

Dalla lettura di esso appresi che Andrea, in molte circostanze, si era mostrato troppo fanciullo, e poco esperto della vita. Egli si lasciò facilmente trasportare ad un frivolo entusiasmo. — Non voglio però atteggiarmi a giudice severo: sono medico, e noi altri medici, in generale, siamo positivi — crediamo poco, ma siamo proclivi a compatir molto.

Il mio amico non si abbia a male queste mie considerazioni. Conosco l'estrema sensibilità del suo buon cuore, ma non posso tacere che spesso l'eccessivo sentire è prova di animo debole, e può essere un male: non posso esimermi dal dire, che andando troppo pel sottile nell'apprezzamento delle cose, si corre rischio, non solo di passare per semplicioni, ma, quel ch'è peggio, di esser considerati come inutili, se non di peso, alla società. Turbarsi e scoraggiarsi per dei nonnulla, sarà forse una prova di squisito sentire; ma non è certo degno d'encomio, dal momento che torna a scapito dell'umano consorzio. — Bisogna accettare il bene ed il male, la parte buona e la parte guasta della società, senza darsene troppo pensiero. *Prendi il mondo per il suo verso,*

scrisse un filosofo, di cui non ricordo il nome; ma io son di parere che anche quel filosofo s' ingannava, inquantochè il mondo è una voluminosa matassa che non ha bandolo: se tiri un filo ne impigli cento. Chi cerca dunque il *suo verso* nel mondo, è un fanciullo od un pazzo — e dice benissimo il Coro del *Rigoletto:* « Coi fanciulli e coi dementi, non conviene mai scherzar. »

Non tedio più oltre il lettore con le mie chiacchiere. Espongo per ora il manoscritto del mio amico, riservandomi a riprendere più tardi il seguito del racconto.

PARTE SECONDA

MEMORIE DI UN MAESTRO DI SCUOLA

CAPITOLO I.

Primi anni d' infanzia.

Io non ebbi alcun bacio da mia madre, poichè ella morì nel darmi alla luce. La mia vita fu causa della sua morte.

Mio padre, vecchio negoziante dovizioso, dovette per rovescio di fortuna ritirarsi dal commercio con una scarsa rendita, bastevole appena a sostenere la sua famigliuola, composta unicamente di me e di mia sorella.

Lo strazio provato per la perdita di mia madre, che egli amava appassionatamente, e il dolore di vedersi all' improvviso lanciato in una condizione così trista, influirono non poco sull'animo del povero uomo, il quale divenne melanconico e taciturno. Egli nel guardarci sospirava amaramente, prevedendo forse che ben presto dovea lasciarci sulla terra orfani e soli, senza sostanze e senza amici. — Il buon uomo non potè sopportare quella sventura, e ne fece una lunga malattia che lo condusse al sepolcro nell'età di cinquant'anni.

Io contavo allora dodici anni, e mia sorella poteva averne quindici al più. Tutta la nostra sostanza consisteva in una modesta mobilia, molta *lingeria*, ed alcune cartelle del Debito pubblico

italiano, della rendita complessiva di lire 700; ben poca cosa invero, ove si badi alle spese cui si va incontro in questa benedetta vita!

Avvenuta appena la morte di nostro padre, io cercai di consolare la mia povera sorella, assicurandola che avrei sempre lavorato per lei, dicendole che l'avrei difesa dalle insidie del mondo, e facendole tutte quelle promesse che si fanno sempre nel bollore dei giovani anni.

Molte volte, seduti l'uno vicino all'altra, noi restavamo ore intiere dinanzi ad un vecchio ritratto ad olio di nostro padre, unico pegno che anche in giorni tristi abbiamo conservato religiosamente. Io posava il capo sul grembo di mia sorella; e stavamo in muta contemplazione dinanzi a quella cara effigie, che richiamava alla nostra memoria, come in sogno lontano, la nostra prima agiatezza, i nostri giorni felici! — Io era piccino sì, pure ricordo tuttora quei giorni di festa, quando si andava a salutare il babbo! — ricordo sempre il primo giorno dell'anno, le strenne, i mille giocattoli, le vesti che ci venivano regalate dal povero vecchio, quando, raggiante di contentezza, ci stringeva al seno amorosamente e ci faceva sedere sulle sue ginocchia. Mi pare di vederlo ancora! Sono trascorsi molti anni da quel giorno, eppure ho sempre impressa nella memoria quella casa, il colore ed il disegno delle tappezzerie, i diversi mobili, i quadri; tutte insomma quelle minuzie, che ci colpiscono nell' infanzia e che più non si dimenticano; massime quando, divenuti adulti, richiamiamo sospirando i primi tempi della nostra giovinezza.

Primo pensiero di mio padre, fin da quando cominciai a balbettare i nomi degli oggetti, era stato quello di mandarmi alla scuola. Mi ricordo che egli si dilettava molto della mia educazione. Sopra una gran lavagna mi faceva tracciare le lettere dell'alfabeto; mi riprendeva se io errava, e mi dava delle piccole incisioni, se leggevo bene. — Qualcuno fece osservare a mio padre che io era troppo tenerello per sottopormi a quelle rigorose lezioni; ma il buon uomo non rimuoveva dal suo proposito, e, quasi prevedesse la sua futura rovina, rispondeva:

— È sempre meglio cominciare da tenerelli ad imparare... Non si sa mai come andranno le cose! L'istruzione è la più bella eredità che possa lasciare un padre a' suoi figli, poichè nè il tempo

nè gli eventi, nè la malvagità degli uomini potranno mai rapirgliela. Essa, per loro, potrebbe essere fonte di prosperità e di ricchezza.

Quando mio padre morì io compiva appena il corso primario. Il povero uomo si privava talvolta del necessario per procurarmi i libri, e tutto quanto è indispensabile ad uno studente. Morto mio padre, dovetti assentarmi per un anno dalla scuola, ed interrompere i miei studi.

Una nostra zia, sorella di mia madre, maritata ad un impiegato di Prefettura, ci ritirò in casa e ci disse amorosamente:

— Figliuoli miei! — La disgrazia vi ha colpiti. Se gli affari di vostro padre fossero andati bene, se il fallimento di quel benedetto banchiere genovese non avesse fatto cambiar faccia alle cose, oggigiorno voi non sareste stati, sicuro, a questo punto!.... Ma.... che farci? Dio l' ha voluto.... Esso vi ha tolto i genitori.... pazienza! — Figliuoli miei, voi rimarrete con noi. Non ne abbiamo di avanzo, è vero, ma ce la tiriamo discretamente. Non avendo figliuoli, rivolgeremo a voi ogni nostra cura... Divideremo insieme il poco pane.... Siete contenti?

Accettammo con trasporto la generosa offerta, e mercè l'aiuto di questi parenti e la rendita delle nostre cartelle, io potei continuare ancora gli studi interrotti. — Con un po' di economia e con un po' di sagrifizio si tirava la vita. — Un'altra nostra zia, residente a C.*, maritata ad un proprietario in quel villaggio, ci mandava tratto tratto delle provviste, e veniva anche essa, per quanto poteva, in nostro soccorso.

Raggiunta l'età di 18 anni, ed educata convenientemente alla scuola femminile, mia sorella era considerata come una delle più graziose damigelle, e tutti i giovanotti non mancavano di esternarle la loro simpatia con dei versi, con delle serenate, e simili dimostrazioni. Ella fu chiesta in isposa da un avvocato; e gli fu accordata. Si stabilirono le nozze, ed io le lasciai la metà della rendita, più tutta la mobiglia, e tutta la *lingeria* ereditata dai nostri genitori.

Maritata mia sorella, io mi trovai molto più tranquillo e contento: parevami d'avermi tolto dall' anima una grandissima responsabilità.

— Oramai sono solo — diceva fra me — e l'avvenire più non

mi spaventa. Giovine e forte, non posso nè devo disperare dell'avvenire.... Studierò e lavorerò!

Da quel giorno ritornò in me il buon umore, e mi dedicai con più diligenza ed amore agli studi.

A vent'anni io m'inscriveva, come alunno al primo anno di leggi, nell' Università di Sassari.

La mia buona zia e suo marito facevano di tutto per contentarmi; e non badavano a sacrifizi per sopperire alle non lievi spese che incontra un giovine negli studi. — E, a dire il vero, lo stipendio del povero uomo, di sole L. 1800 annue, (unito alla mia rendita di L. 350) non era sufficiente per affrontare le diverse spese della giornata.

Cominciai ad accorgermi che la mia posizione era di non poco peso alla famiglia, e che io contribuiva di molto a squilibrarla. Questo pensiero mi teneva inquieto, nè sapevo come ripararvi. — Non posso quindi tacere che la mia falsa posizione mi pesava, e che io cominciava a stare in disagio nel seno di quella famiglia; tanto più che con mio zio non avevo mai potuto superare una certa soggezione. — Io (non vi sembri strano!) non ho potuto mai aprire l'animo mio a quell'uomo, e mi avrei piuttosto fatta tagliare la lingua, anzichè fargli conoscere un mio bisogno. — Non saprei certo darvi ragione di questo mio sentimento, ma il fatto pur troppo è così.

La mia confidente era abitualmente la zia; la quale, e per essere donna (le donne sono sempre più compiacenti coi giovani) e per essere a me unita da più stretta parentela (essendo essa la sorella di mia madre) mi accordava tutto quanto io chiedeva. È vero altresì che ogni sua concessione cominciava sempre con una specie di esordio morale, dove si faceva menzione delle mie cattive qualità e delle mie *discolaggini*, e finiva sempre con queste sacramentali parole:

— Sia però per l'ultima volta!

Per esempio: la buona donna, specialmente in carnevale, mi dava di tanto in tanto qualche lira per andare al teatro, e trovava sempre il mezzo di sottrarre quelle sommette alle spese giornaliere senza che il marito se ne avvedesse.

— Nipote mio — ella mi diceva — tu mi rendi tua complice, e devo fare nella vecchiaia ciò che non ho mai fatto nella giovinezza: rubare. Bada, però! Guai se mio marito lo sapesse! Egli mi dice sempre che sono io quella che ti dò i vizi.... Fa giudizio, e pensa che non abbiamo soldi da sprecare!

Mio zio era in fondo una buona pasta; però era un po' burbero e dava di frequente nel bisbetico. Esso era tagliato alla scuola antica. Uomo metodico in tutte le sue cose, amava la quiete, e all'infuori dell' Ufficio non conosceva, nè voleva conoscere altre distrazioni; motivo per cui all'Ave Maria si ritirava in casa, fumava la sua pipa, e leggeva il suo giornale prediletto, *Il Monitore degl' Impiegati.*

A Sassari, come sapete, vi è molta tendenza al ballo, e negli ultimi giorni di carnevale un giovinotto fa tutti i sagrifizi possibili per poter andare al veglione del teatro civico. — Ivi si chiacchiera con cento diverse mascherine, di cui si ignora anche il nome, si suda per ore ed ore di seguito nei vertiginosi giri d'un valzer o d'una mazurka, e si torna a casa pesto come un asino, ma felice come un Papa.

La prima volta che osai chiedere allo zio il permesso di andare al ballo poco mancò mi divorasse vivo.

— Andare al ballo!? — esclamò egli ristando dal leggere il suo giornale, togliendo la pipa dai denti, e fulminandomi con un' occhiata — andare al ballo? Star fuori di casa tutta la notte?.... Taci là! ti gira la testa forse? — Vergognati! Vorresti anche tu fare il zerbinotto, eh?... che sia l'ultima volta.... (l' *ultima volta*, capisci?) che ti esca di bocca un simile sproposito!... Taci là.... Vattene....

— Eppure....

— Vattene!

— Tanti altri....

— Vattene!!

E mio zio rimise la pipa in bocca, e riprese l'interrotta lettura del suo *Monitore.*

Si comprenderà benissimo che non mi venne più il ticchio di domandare allo zio una seconda volta il permesso di ballare.

La tentazione dei veglioni era però troppo viva in me, non tanto forse per il ballo in sè stesso, quanto per non farmi canzonare da' miei compagni di scuola, ai quali, inconsideratamente e per un certo qual vanto d'indipendenza e di emancipazione, io aveva data promessa ed appuntamento.

Che fare? — Ricorsi allora segretamente alla zia, e impiegai tutta la potenza dei fiori rettorici per commuoverla. — Ella cominciò col dirmi un *no* tronco e deciso; ma poco per volta finì per accondiscendere alle mie incessanti preghiere, dopo di avermi raccomandato caldamente di far le cose in modo che lo zio non potesse venirne a cognizione.

La buona donna infatti si adoprò perchè il portone di casa (che di consueto si chiudeva sull'imbrunire) fosse aperto durante la notte — e a tal uopo avvisò la vecchia serva, perchè le desse mano a deludere la vigilanza del marito. Ero felice. Terminata la cena io prendeva tranquillamente il mio lume, augurava la buona notte ai miei parenti e mi ritiravo nella mia camera, aspettando, con l'orecchio teso, il momento che lo zio se ne andasse a letto. Allora facevo la mia piccola toeletta, infilavo i miei guanti, e scendevo le scale sulla punta dei piedi, come un ladro.

Non creda il lettore che fosse in me abitudine il passare le notti fuori di casa.... tutt'altro. Devo alla descrizione un po' esagerata che i miei compagni mi facevano del veglione la manìa delle danze.... Immaginate che solo quattro volte in tutta la vita andai al veglione: — una volta nel carnevale del 1860 e tre volte in quello del 1861. — Mi son fermato su questi particolari per esporvi le mie piccole avventure giovanili, e nello stesso tempo per dirvi che l'ultimo ballo al veglione influì non poco sugli ultimi casi della mia vita.

CAPITOLO II.

Come una festa da ballo possa influire sull'animo di uno zio.

L'ultimo giorno di carnevale del 1861, col solito mezzo dei soliti sotterfugi, giunsi a deludere la vigilanza dello zio; e, senza alcun intoppo, uscii di casa per recarmi al teatro.

Ballai, chiacchierai, mi divertii pazzamente, e il mercoledì delle Ceneri, a sette ore del mattino, io usciva dal teatro avvolto in un vecchio scialle di mia zia, che faceva le veci d'un *cache-nez*.

Era l'unica volta che a quell'ora lasciavo il veglione. Ordinariamente, alle due dopo mezzanotte, rientravo in casa; quella sera però, e per la considerazione ch'era l'ultimo veglione, e per i molti balli impegnati con le vezzose mascherine, e per la preghiera dei miei amici, mi permisi di protrarre più oltre la veglia, ed osai infrangere i trattati con la complice zia.

A passi frettolosi, col rimorso nell'anima, con le dolci paroline delle maschere nelle orecchie, e con la stanchezza nelle gambe, giunsi al portone della mia abitazione; e ponevo un piede sulla soglia d'entrata, nello stesso tempo che mio zio, uscendo di casa, ve ne poneva un altro.

Lascio immaginare ai lettori la sorpresa del vecchio impiegato ed il mio spavento a quell'incontro inaspettato. Rimanemmo alcuni istanti muti per lo stupore. — Ero stato fulminato dal lampo di due occhi di lince!

Mio zio era solito recarsi all'ufficio infallantemente alle otto, ed io non poteva spiegarmi quell'infrazione alle abitudini quotidiane.

— Dondo vieni? — mi disse bruscamente lo zio squadrandomi da capo a piedi, e meravigliandosi della mia insolita tenuta.

— Donde vieni? parla, taci là!

Il *taci là*, come il lettore avrà osservato, era l'intercalare usato da mio zio, e non di rado cadeva a sproposito.

Lì per lì non seppi che rispondere; e rimasi con le labbra aperte, aspettando quasi che la provvidenza mi gettasse in bocca un pretesto bello e trovato. La mia testa però era stordita, quindi incapace in quel momento di raccogliere le idee; pure, non volendo venir meno alla critica circostanza, feci uno sforzo, e cercando nella menzogna un asilo sicuro, risposi con sfacciataggine:

— Vengo dall' Università....

— Dall' Università? a quest'ora? in abito nero, in cravatta bianca, in guanti gialli?...

— Caro zio....

— Taci là!... ritirati.... va di sopra.... al mio ritorno aggiusteremo le faccende.

Così dicendo uscì dal portone borbottando fra i denti; ed io montai le scale di casa.

Vi lascio immaginare il mio orgasmo durante l'assenza dello zio, e l'agitazione di sua moglie quando seppe l'accaduto. — Mia zia mi colmò di rimproveri, la serva fu sgridata altamente, e tutta la casa fu messa sottosopra.

Alle due pomeridiane mio zio, reduce dall'ufficio, rientrò in casa. La sua fisonomia era più grave e più seria dell'ordinario. In quanto a me, non feci motto; la mortificazione per la menzogna malamente inventata; il dispiacere di veder compromessa la sorella di mia madre, ed infine la stanchezza per la notte perduta, avevano fatto di me una statua. Mio zio dal suo canto non mi volse mai la parola; si pose a tavola come il consueto, e mantenne il più scrupoloso silenzio, più terribile per me che lo sfogo dell'ira.

Alla fine del pranzo (me lo ricordo come se fosse adesso!) mio zio, tagliuzzando macchinalmente una scorza d'arancio, frutto che aveva chiuso il nostro desinare, disse pacatamente rivolto alla zia:

— Avrai saputo, cara Rosina, (mia zia si chiamava Rosina) che oggi hanno laureato tuo nipote.

— Francesco....

— Taci là!... Nostro nipote apprende delle bellissime cose all'Università, e sono in dovere di fargliene i miei complimenti....

— Ma, Francesco....

— Taci là! — Il signorino è in primo anno di leggi, ma pare (a dirla qui in famiglia) che nelle leggi non debba gran fatto

riuscire, inquantochè esso comincia a trasgredire quelle sul buon costume.

Mia zia fece un movimento, come per cominciare a prendere le mie difese, ma il vecchio burbero con uno sguardo le troncò la parola sul labbro; e continuando a sminuzzare la scorza dell'arancio, proseguì:

— Il signorino ha dei guanti gialli....

— Sono i miei..! — interruppe la zia prestamente; ma lo zio, senza darle ascolto, continuava sempre:

— Il signorino ha un bell'abito, un *cache-nez*....

— È il mio scialle....

— Taci là!... A quanto pare, il signorino esce tutte le notti da casa, dorme fuori, va co' suoi compagni, e mena una vita scandalosa.

— T'inganni, caro marito. Fu la prima volta che uscì di casa, e posso fartene fede, perchè fui io che lo pregai d'andare al teatro affinchè si distraesse.... Poverino, studia tanto!

— Sei tu che m'inganni, come lui.... taci là! — gridò più forte lo zio con un tono di voce a lui abituale e che non ammetteva repliche. — Egli esce tutte le notti da casa.... e mi meraviglia altamente che tu sii la complice delle sue orgie e delle sue dissolutezze....

— Ma tu esageri, caro marito. Ben sai che i professori dell'Università sono contentissimi di lui, e ti fecero mille elogi a suo riguardo.

— Essi mi ingannarono, come te.... come lui!

— Ma Francesco....

— Taci là....

— Credi pure....

— So tutto.... taci là! Io sono qui il padrone!! Andrea è uno scioperato, ed avevo ben ragione quando mi opposi a riceverlo in casa nostra!... Io non ho danari da sprecare per mantenerlo alla scuola.... ed anche la beneficenza ha dei limiti che non bisogna oltrepassare!...

Queste parole mi scesero al cuore come la lama di un coltello: non credevo di avermele meritate! — Io non aveva conosciuto infanzia; — orfano fin dagli anni più teneri, m'erano ignote le gioie ed i piaceri, propri di quella bella età. Mentre i miei com-

pagni se la divertivano, spensierati, io sempre mesto non pensavo che alla misera mia condizione ed a quella di mia sorella.... Un fallo di giovinezza, a cui credevo non dovesse annettersi importanza, mi svelava ora misteri, per ignorare i quali avrei dato la mia vita.

Le parole di mio zio non le ho mai potute cancellare dall'anima, e in ogni circostanza mi risuonarono all'orecchio. Quel giorno non risposi al vecchio; e mi ritirai cupo e riflessivo nella mia camera. Il domani non andai all'Università. — Invano mia zia venne a trovarmi, rassicurandomi che suo marito era un buon uomo; che quelle parole gli erano uscite dal labbro in un eccesso di collera; che egli anzi mi voleva molto bene, e che le parlava sempre vantaggiosamente di me. — Era evidente che la buona donna soffriva, e faceva del suo meglio per persuadermi, poichè mi amava; ma la mia anima non fu punto convinta dalle sue ragioni. Il colpo era sceso nel mio cuore, e per quanto cercassi di dissuadere me stesso, prevedevo già che non avrei mai saputo vivere in pace in seno a quella famiglia, la quale nel mantenermi faceva forse un sagrifizio maggiore delle sue forze.

La sera stessa, dopo cena, appena lo zio era rientrato nella sua camera per leggere il giornale, io mi presentai a lui.

— Che vuoi? — mi disse fissandomi.

— Caro zio — gli risposi — vengo a farvi nota una mia determinazione, che sottopongo al vostro sano apprezzamento; quantunque io sia diggià persuaso che la troverete giustissima.

— Di che si tratta? vediamo....

— Io lascio l'Università... Non voglio più studiare....

— Non vuoi studiare!.. E perchè, di grazia?

— Ho pensato bene che nella mia condizione la carriera di avvocato non può convenirmi. Io sono inscritto da cinque mesi nel primo anno di leggi; quindi mi ci vogliono ancora 4 anni per venir laureato. Dopo la laurea, per poter esercitare, ho bisogno di altri due anni di pratica presso un avvocato; e, tutto questo, senza tener conto che dopo tanto tempo sprecato è ben difficile farsi una clientela, inquantochè di avvocati si abbonda straordinariamente. Le spese, d'altra parte, a cui si va incontro non sono insignificanti, ed io non voglio essere più di peso alla famiglia....

— Taci là! per questo poi....

— No, no, caro zio. — Vedo pur troppo la mia posizione equivoca. Voglio mettervi riparo....

— E perchè oggi, per la prima volta, tu mi parli di ciò?

Mio zio mi fece questa domanda corrugando la fronte; volendomi quasi far comprendere che ben si accorgeva che solo la scena precedente mi aveva fatto prendere siffatta decisione — ma io, con tutta ingenuità, risposi:

— Ne parlo oggi, perchè un amico mi pose dinanzi tutte queste cose....

— E che pensi di fare?

— Cercare un impiego. Con quel poco che ho studiato non mi sarà difficile, io credo, di trovare una posizione ed uno stipendio conveniente. Ho abbastanza giudizio, ho compito il ventesimo anno, e mi sconforta il pensiero di starmene così inoperoso.... di peso a voi....

— Ma no, ma no.... taci là!

— Ho deciso. Voi che avete mille conoscenze come vecchio impiegato, e che esercitate qualche influenza, potete informarvi..... Son persuaso che a voi non si negherà un favore. Siete amico di molti deputati e....

Mio zio, col capo chino e spiegazzando il giornale fra le mani, pareva riflettere. Quando alzò il viso mi avvidi che una leggera soddisfazione trapelava dalle sue labbra.

— Vedi, nipote mio, ti confesso schiettamente che non vorrei per nulla contrariare le tue inclinazioni.... e se io venissi a conoscenza che tu lasci l'Università ferito dalle amare parole, che in un eccesso di collera mi lasciai sfuggire, ne sarei troppo dispiaciuto; sì, taci là, ne sarei dispiaciuto! Ti confesserò per altro, che la nuova carriera che stai per intraprendere è invidiabile e può dischiuderti un brillantissimo avvenire. Io, più di una volta, fui sul punto di proportela; e se me ne astenni fu solo perchè tu non credessi che nell'esternarti questo mio pensiero, io volessi rinfacciarti la tua inoperosità.... o meglio la dura condizione di non trovarti in grado di guadagnare un quattrino! Caro nipote, io non contavo che sedici anni quando entrai come *Aspirante*, nell'Intendenza; e dovetti fare dieci anni di *Volontariato* prima di toccare le lire 600, che erano il primo stipendio assegnato. Adesso le cose sono cambiate; e con un po' d'impegno, dopo due anni, si possono beccare anche le mille lire di stipendio, le quali non sono da sprezzarsi; oltre poi all'onore della carriera; perchè, in-

fine, si può dire quel che si vuole, ma l'essere impiegato regio è già una bella cosa. — Uno che trovasi in qualsiasi altra posizione sociale, volere o non volere, è sempre in una via falsa. Al regio impiegato (sia sano od ammalato) non manca mai il suo stipendio, ed al 27 di ogni mese egli può ritirarlo dalla Tesoreria, o in persona, o per mezzo di un *bianco-segno*. — Eppoi.... e la pensione? Tu, dopo trent'anni di servizio, sei padronissimo di ritirarti in casa a godere comodamente la vecchiaia. Taci là, nipote mio; getta i tuoi Codici e le tue Pandette. L'avvocato, credi, non è altro che un avventuriero, un imbroglione, un battistrada. Fra tutte le tue belle idee, questa d'oggi è certo la migliore, ed un giorno benedirai Domeneddio che te l' ha cacciata in testa! — Oggi stesso farai una supplica.... Voglio dettartela io; perchè voi altri, con tutti i vostri studi, non siete buoni a scrivere come si deve.

Da quel giorno cominciai a battere alla porta di tutte le Amministrazioni governative. Suppliche per la Prefettura; suppliche per le Poste; suppliche per i Telegrafi.... Invano! Ognuno richiedeva da me sagrifizi maggiori delle mie forze; e dovetti starmene, anche da questo lato, molto inquieto.

Una sera mio zio rientrò in casa più allegro del solito, e volgendosi a me:

— Vittoria, vittoria! — gridò. — Tu che hai studiato un pochino, ti trovi in una bellissima posizione, taci là!

— Ma, di che si tratta?

— Di che si tratta? Nientemeno che si apre a Cagliari un esame di concorso per i Ricevitori demaniali. Fa la supplica; e se ti riesce d'esser ammesso ed approvato, taci là, tu avrai guadagnato un terno al lotto. Dopo sei od otto mesi andrai a beccarti un posticino che ti verrà invidiato da tutti i compagni d' Università....

— Possibile?

— Possibilissimo — taci là! — Siedi al tavolino e scrivi. — Detto io.

Distesi la quinta supplica; e dopo un mesetto circa avevo la risposta più soddisfacente del mondo: fui ammesso all'esame. Mi feci dare il programma delle diverse materie, e studiai come un martire.

Nel maggio del 1861 io partiva alla volta di Cagliari con altri cinque compagni, che al pari di me cercavano la California d'un regio impiego.

A Cagliari fui presentato a diverse famiglie che mi accolsero con molta cortesia e gentilezza. Fra tutte mi piace annoverare la famiglia del Capitano D.*, che si componeva del vecchio militare in ritiro, di sua moglie, e di una figlia quindicenne, bellissima, a quanto dicevano, ma che io non potei vedere, stantechè in quel tempo trovavasi in villeggiatura a Quarto, presso una sua parente. Quel vecchio militare era amicissimo di mio zio, il quale mi aveva dato una lettera di raccomandazione per lui; e vi so dire che in seno a quella famiglia io passai ore deliziose. Ogni sera il buon uomo mi raccontava tutte le peripezie della sua vita militare, e di preferenza si tratteneva sulle guerre del 48 e 49, alle quali, come egli diceva, aveva preso *vivissima parte*.

Era già trascorso un mese dal giorno che io aveva prestato l'esame, e siccome i còmpiti doveano essere esaminati dal Ministero, decisi di far ritorno a Sassari, dove avrei ricevuto il benedetto giudizio de' miei Giudici ministeriali. Il vecchio militare mi scongiurò di aspettare ancora qualche settimana, ma mio zio mi chiamava a Sassari con lettere fulminanti; e un bel giorno gettai nella valigia i miei piccoli effetti, presi commiato dalla gentilissima famiglia, e, colla diligenza delle Messaggerie Calvo, feci ritorno in patria.

Mio zio mi infondeva coraggio, e mi dava speranze per l'avvenire; ma io aveva un tristo presentimento. Mi pareva impossibile che la mia stella, per consueto così fosca, volesse di colpo brillare di benigna luce. Io mi era tanto abituato ai disinganni, che non fondai speranza alcuna su quel maledetto esame di concorso.... E mi fossi almeno ingannato!

Un bel giorno venne un regio inserviente, in cerca di me. Egli mi disse che ero aspettato all'Intendenza.

— È la tua nomina, taci là! — gridò mio zio fuori di sè dalla contentezza. — Va, va, corri all' istante, tu sei un impiegato regio!

Tenni dietro all'inserviente.

Vi faccio grazia del dialogo avuto col Capo d' Ufficio. Vi dirò solo in poche parole che l' Intendente mi fece conoscere, che quantunque l'esito del mio esame fosse stato *abbastanza* buono, pure io non era compreso nel numero degli eletti; e ciò perchè *sopra* di me ve ne erano stati dei migliori. Conchiuse esortandomi a non perdermi d'animo per questo insuccesso, che io doveva ascrivere

unicamente al numero straordinario dei concorrenti. Il Governo aveva soltanto bisogno di 35 impiegati, ed i giovani presentatisi all'esame superavano in tutto il Regno l'enorme cifra di 800... Piccola bagattella!

Lasciai l'intendenza scoraggiato, e riportai a mio zio la sconsolante notizia. Mio zio mi tenne il broncio per alcune settimane; mi accennò, così alla lontana, le spese fatte nel mio viaggio, e mi fece presentire che io doveva quel fatto unicamente alla mia pretta ignoranza.

Da quel tempo la mestizia e lo scoraggiamento si impossessarono di me. Il trovarmi a 21 anni così povero, senza posizione sociale, e nella dura condizione di non poter guadagnarmi il pane, mi dava molto fastidio, mi rendeva insopportabile, e di un pessimo umore.

Erano così trascorsi circa due anni, quando ricevetti una lettera da un mio amico di Milano, col quale ero stato sempre in istretta relazione, ed al quale aprivo l'animo mio. Egli mi consigliava di dedicarmi al commercio; e mi faceva presentire che, ove io non avessi avuto alcuna difficoltà, mi avrebbe procurato un posto di commesso segretario in qualche casa commerciale. Ringraziai l'amico di essersi ricordato di me, e gli risposi che forse col tempo avrei approfittato della sua gentile offerta.

Io mi trovava in quello stato di inquietudine, quando la sorella di mia madre, stabilita a C.*, mi scrisse una lettera, pregandomi di recarmi nel suo villaggio per passarvi l'autunno. Essa mi diceva che anch'io poteva esserle utile, ponendo in assesto la contabilità delle piccole tenute, trascurata da suo marito.

In attesa di qualche impiego, e tanto per divagarmi, accettai di buon grado l'offerta della zia, e mi diressi alla volta di C.*, contento in fondo al cuore di togliermi per un po' di tempo alle prediche di mio zio; il quale non mancava mai di mortificarmi, ricordandomi la mia nullità ed il suo sagrifizio nel mantenermi.

CAPITOLO III.

Giovanni lo Scemo.

Nella prima quindicina di settembre del 1863 mi diressi al villaggio di C.* Il sole era di poco calato dietro i monti, quando mi fermai dinanzi alla Cantoniera. Dalla Cantoniera al villaggio è un buon tratto di strada non carrozzabile, che dovetti fare a piedi. Il più alto silenzio regnava all'intorno; non si udiva che il sordo rumore dell'*omnibus* che aveva ripresa la strada verso Mores, ed il monotono canto delle cicale, che rende l'animo più triste e scoraggiato. Lungo la via non trovai che qualche buon villico, che s'incamminava al villaggio, colla zappa e la bisaccia sulle spalle, cantarellando fra i denti qualche canzonetta nazionale.

Dopo una mezz'ora di marcia mi trovai finalmente in faccia al villaggio, la cui posizione è veramente ammirabile.

Posto sul dorso d'una ridente collina, ricca di vigneti e di frutteti, esso si adagia mollemente su quel divano fiorito, direi quasi soddisfatto della propria bellezza. Se vuolsi, la sua posizione pittoresca non è troppo favorevole alla comodità interna, poichè le vie vi sono tortuose, scoscese e molto irregolari; pure so dirvi che nessun villaggio mi fece più grata impressione. Le sue case, disposte in forma piramidale, si elevano l'una dietro l'altra, in modo che ogni finestra guarda sullo stradone centrale.

M'inoltrai per quelle vie deserte e tenebrose: perchè nei villaggi ordinariamente tu non trovi più anima viva dopo il tocco dell'Ave Maria, e i municipi di questi Comuni, forse in considerazione dell'abitudine dei buoni villici, credono in buona fede che sia superfluo porre dei fanali all'imbocco di quelle stradicciuole, che si possono chiamare veri laberinti.

Mia zia era venuta più volte a Sassari per visitare i parenti, mentre io non era mai stato a C.*, per contraccambiarle la visita. Essendo il villaggio distante da Sassari otto ore circa di vettura, non potevo andarvi per semplice diporto.

Io mi trovava dunque nel centro del villaggio, senza direzione, ignorando la dimora de' miei parenti e cercando invano con gli occhi un'anima per interrogarla. Ero sul punto di battere ad una porta, quando mi fu dato scorgere un fanciullo che a capo chino si avanzava lentamente, senza curarsi menomamente di me. Io gli andai incontro affrettando il passo.

— Ohè! ragazzo! Sapresti dirmi dove abita la signora Luigia F.*?

— Non lo so! — mi rispose secco secco il fanciullo, senza nemmeno degnarsi di levar gli occhi per conoscere il suo interlocutore.

L'età di quel fanciullo non poteva oltrepassare i sette anni. Egli era incappucciato, e reggeva sulla spalla un piccolo sacco.

Mi era impossibile, stante l'oscurità, esaminare il suo volto; e mi piantai dinanzi ad una casa bassa, dalla quale, per uno di quei finestrini che si praticano comunemente alle porte, usciva uno sprazzo di luce. Ivi aspettai che il fanciullo passasse. — Quel raggio battè difatti sulla sua faccia; ed io, sbarrando il passo al piccolo viaggiatore, ripetei la mia domanda. — A questo inaspettato intoppo egli alzò la testa, mi fissò con dispetto, e ripetè bruscamente:

— Ve l'ho pur detto.... non lo so!

I lineamenti di quel fanciullo esprimevano l'imbecillità. Aveva la bocca semiaperta e l'occhio spento; un sorriso d'idiota errava sulle sue labbra.

— Non sei tu del paese? — gli chiesi.

— Sì.

— E non conosci Luigina, la moglie del signor Pietro?

— La mamma Luigina?... La conosco benissimo! Non potevo immaginare che parlaste di lei!

Così dicendo si volse, allungò il braccio, ed accennò nell'ombra.

— Andate sempre diritto.... a sinistra. L'ultima casa che troverete, prima del viottolo.... è quella.

Ringraziai quel fanciullo e gli porsi alcune monete di rame, che egli intascò con soddisfazione, ma senza ringraziarmi.

— Perchè giri a quest'ora per le vie, e non torni a casa? — gli dissi.

— Io non ho casa.

— E i tuoi parenti?

— Io non ho parenti.

— E i tuoi compagni?

— Io non ho compagni.

— Ma.... che fai dunque?

— Faccio il commerciante.

— Alla tua età?

— Sicuro. Raccolgo gli stracci e le ossa che trovo per la via; ed il signor Gennaro, quel grosso mercante napoletano che sta all'altro capo del villaggio, mi dà di tanto in tanto qualche moneta di rame, o qualche pezzo di pane, in cambio delle mie mercanzie.

— E.... dove vai adesso?

— Io vado laggiù, sotto la Roccia nera. Vi è un po' di paglia che mi serve di letto. Buona notte, signore; spero di rivedervi, non è vero? Voi mi sembrate buono, ed i buoni sono rari in questo paese. Vi sono tre sole persone che mi vogliono bene: — il signor Ambrogio, la signora Efisia e Paolina. Voi sarete forse il quarto.

Così dicendo si rimetteva in cammino.

— E come ti chiami? — gli domandai.

— Non so veramente qual sia il mio vero nome, ma se cercate di me, chiedete di Giovanni lo Scemo. Nel villaggio mi chiamano con questo nome.

Dopo aver seguito con gli occhi quel disgraziato, che spariva nell'ombra, mi diressi all'abitazione de' miei parenti.

CAPITOLO IV.

Il Villaggio.

Non potrei descrivere le dimostrazioni di affetto che mi ebbi dallo zio e dalla zia, appena mi presentai. Era la prima volta che mi recavo a visitarli nel loro ritiro campestre; essi non mi aspettavano, e la mia improvvisata fu oltremodo gradita. Tutta la servitù fu subito messa in moto; mi fu preparata una bella cameretta ed una lauta cena. Tra una pietanza e l'altra mi si fecero mille interrogazioni sui miei studi interrotti, sulla mia decisione di dedicarmi agl' impieghi, sullo stato di salute dei parenti; poi si passò alla vita di città, al nostro teatro, al carnevale di Sassari, ed a tutte quelle coserelle di nessuna importanza, se volete, ma che fanno sempre piacere a colui che, lontano da molti anni dalla sua patria, non si stanca mai di rinnovarne le ricordanze con chi arriva di fresco. Mio zio cominciò a farmi un presuntivo dei divertimenti che mi avrebbe procurato: la caccia al cinghiale, le visite alle sue terre ed alle sue fattorie, le partite di piacere ai villaggi circonvicini, le feste, e che so io. — Un programma che non finiva mai. — Mia zia dal suo canto mi faceva menzione di alcune famiglie nel cui seno avrei passato delle ore deliziose; essa mi promise che mi avrebbe presentato a tutte le riunioni più o meno importanti del villaggio: riunioni che, infin dei conti, si tenevano in due sole famiglie. Insomma, furono proteste cordiali fatte col cuore alla mano, e delle quali non potevasi menomamente dubitare, come pur troppo non succede nelle nostre città, dove la maggior parte delle dimostrazioni non sono ordinariamente che frivole parole dettate da pura convenienza sociale, o da una stucchevole etichetta.... vernice indispensabile alle costumanze cittadine.

Io, dal mio canto, non mancai di dare a' miei parenti tutte le soddisfazioni, e di corrispondere con pari gentilezza alle loro cortesie.

Dio sa quanto tempo sarebbero durate quelle dimostrazioni di affetto, se un orologio a pendolo co' suoi dieci colpi monotoni non avesse richiamato i miei cari parenti dall'estasi contemplativa, in cui li aveva immersi la mia presenza!

— Dieci ore già! — esclamò la zia rivolta al marito. — Mio caro Pietro, noi dimentichiamo che Andrea è stanco dal viaggio e che sente il bisogno di riposarsi. — Ma già! — soggiunse quindi rivolgendosi a me — a dieci ore di sera voi altri cittadini siete nel più bello dei divertimenti, non è così? Via, va pure nella tua camera e riposa bene. Domattina parleremo a lungo.

Così dicendo i miei parenti si alzarono contemporaneamente; mia zia prese il lume e volle guidarmi essa stessa nella camera a me apprestata.

— Qui starai come un parroco — mi disse. — Eppoi... vedrai domani.... Tu che ami i bei paesaggi, potrai ispirarti al panorama che ti si offrirà quando aprirai la finestra.... Non è vero, Pietro?

Ella pronunciava queste ultime parole rivolta a mio zio, che aveva seguito sua moglie e che se ne stava addossato al muro.

— Verissimo — rispose lo zio — bel panorama!... Ma intanto con le tue chiacchiere trattieni Andrea, che ha bisogno di riposo.

— Ah, sì, sì, è vero, ma che vuoi? sono così contenta di questo nipote cittadino!... Basta, buona notte.... a domani.

— Buona notte.

E in così dire i miei parenti si allontanavano. Fatti però pochi passi mia zia tornò indietro, e mio zio si fermò.

— Andrea.... se domani vorrai uscire di buon'ora per respirare l'aria del mattino, passa pure dinanzi alla nostra camera da letto... non aver riguardi.... a noi non fa nulla.... tra parenti bisogna bandire l'etichettta.... bada che....

— Ma via, finiscila, ciarliera — interruppe lo zio con dolce rimprovero. — Stanco com'egli è dal viaggio, vorresti farlo alzar da letto di buon mattino, come le galline?

— Buona notte dunque.... Chiudi la porta, Andrea.

— Buona notte!

Chiusi la porta. Dopo una mezz'ora io sentii chiamarmi dal buco della serratura. Era la zia.

— Andrea?... sei a letto?

— No, cara zia.... volete entrare?

— No, no. Vengo per avvisarti che ho messo l'asciugamani sulla sedia.... appiedi del letto.... lo hai veduto?

— Ah, sì, lo vedo.... grazie, mia buona zia....

— Buona notte.

— Buona notte.

Mia zia si allontanò ancora..... e questa volta non tornò più indietro.

Quant'affetto in quella buona gente! Io mi trovai contentissimo dell'accoglienza fattami da' miei parenti, e chiedevo a me stesso come mai in tanti anni non mi fossi deciso di venirli a trovare.

Nei due o tre mesi che contavo di starmene nel villaggio, io sperava un efficace rimedio alla mestizia ed allo sconforto che mi opprimevano. Di pensiero in pensiero non tardai a conciliare il sonno, e dormii saporitamente fino all'alba.

Nulla di più gradevole che lo svegliarsi la mattina in campagna, massime nei primi giorni dell'arrivo. Voi vi sentite più liberi, più tranquilli, più sani. In quel momento la vostra anima pensa, direi quasi con un senso di disgusto, alle costumanze cittadine, da cui vi siete allontanati.

Albeggiava appena, e il canto del gallo e delle galline, che razzolavano per le vie; l'abbaiare dei cani: il tramestìo della gente mattiniera che si disponeva a partire per la campagna; il cicaleccio dei vendemmiatori che caricavano i barili sui cavalli, i quali scalpitavano impazienti scuotendo la larga collana di cuoio ricca di sonagli, tutto insomma contribuiva a destare nella mia anima un'insolita soddisfazione, che non sapevo spiegare a me stesso. Mi alzai da letto e mi accostai alla finestra. — Mia zia aveva ragione. La spettacolo che si offriva a' miei sguardi era imponente. L'occhio spaziava per le sottostanti colline, ricche di vigne e di oliveti; per campi sterminati, che sfumavano nelle lontane montagne, a' cui piedi vedevasi una lunga striscia di nebbia che aspettava il sole per diradarsi. Al di là poi di quelle montagne il magnifico spettacolo dell'aurora che illuminava qua e là le cento casupole sparse all'intorno, come altrettante bianche capre pascolanti sovra un'immensa prateria. A varia distanza, infine, alcuni gruppi di caseggiati, e lo spuntare di tre o quattro campanili che accennavano ad altrettanti villaggi.

La viva luce che rischiarava l'estremo lembo del cielo si fece man mano più infuocata, e dopo alquanti minuti il sole, in tutta la sua pompa, si affacciò all'orizzonte. La natura, con un sorriso di gioia, pareva salutare il suo splendido benefattore.

Seduti sul limitare di una porta, a me di fronte, stavano tre fanciulli del popolo, paffutelli e coloriti come pesche, e vispi come diavoletti. Essi divoravano un tozzo di pane con un appetito straordinario: desiosi di luce e di sole, col sole solevano alzarsi, e col sole andavano a letto.

La voce di mia zia mi tolse a quella contemplazione.

— Sei diggià alzato, Andrea? — mi disse amorosamente dal buco della serratura.

Corsi ad aprire la porta; e vedendomi alla finestra la zia esclamò con orgoglio:

— Te lo dissi, eh?... Avevo ben ragione! Ti piace lo spettacolo?

— Oh, veramente magnifico!

— Come hai passata la notte? Sei contento d'esser venuto in campagna?

— Benissimo, cara zia; son contentone.

— Non è ancor nulla.... vedrai in seguito. Io spero che d'ora in avanti ci visiterai più spesso, e non ti farai pregar tanto per venire nel villaggio.... Andiamo a prendere il caffè.

Trovai mio zio nella sala terrena. Cominciò anche egli dal farmi l'apologia della vita campagnola.

— Eh, nipote mio! — mi diceva — confessalo pure. In città voi avrete i teatri, le passeggiate, le belle vesti di lusso, ma non vivete certo così tranquilli come si vive qui, nè respirate mai quest'aria balsamica che allarga i polmoni. Le vostre leggi di etichetta vi tengono in soggezione, ed è per ciò che la gioventù cittadina se ne va alla malora prima del tempo. Nelle città si capovolge l'ordine naturale. Tutti i giovani vogliono farla da uomini maturi, e gli uomini maturi vogliono farla da giovani. I primi ti parlano di tedio, di dubbio e di sconforto, e sono stanchi della vita prima ancora di nascere; i secondi profumano la zucca pelata, si preoccupano delle mode, e pensano alle conquiste amorose, dopo esser morti all'amore e alla giovinezza. — Queste malattie, grazie al cielo, non si conoscono nei nostri paesi!

E così, di questo passo, mio zio non la finiva mai, facendo i confronti tra la vita della campagna e quella della città.

Non voglio tediare il lettore perdendomi in particolari. Vi dirò solo che mi sentivo molto bene, e che ero innamorato di C.* — Avevo tracciato una specie di piano per l'impiego delle ore durante la giornata. Eccolo: — La mattina, passeggiata nei dintorni fino alle dieci — dalle dieci a mezzogiorno un po' di studio (o, se meglio vi piace, un po' di lettura). A mezzogiorno pranzo — da mezzogiorno alle due conversazione coi miei parenti — dalle due alle sei passeggiata in campagna con mio zio per sorvegliare i vendemmiatori — e dalle sei alle nove pomeridiane gran conversazione, ora in una casa, ora nell'altra, dove mia zia mi aveva presentato con un certo qual orgoglio, come se nel suo nipote *cittadino* avesse posseduto un vero tesoro.

Feci, come è naturale, conoscenza col Sindaco, col Curato, con lo Speziale e col Brigadiere dei carabinieri: quattro autorità che costituiscono il Senato dei villaggi; e dopo alcuni giorni ero amicissimo e in istretta confidenza con tutti, perocchè nei villaggi si va sempre per le corte e non si fanno studi preparatorii per *pesare* gli individui. Si ha il cuore più alla mano — corteccia ruvida, ma fondo buono.

La conversazione più animata, dove si passavano le più belle serate, era quella della signora Maddalena Verri, vedova di un vecchio impiegato postale, che aveva a C.* tutte le sue possidenze. Questa donna era ritenuta (e lo era realmente) come la più ricca del villaggio, e nella sua casa convenivano tutte le notabilità del paese, cominciando dalle quattro autorità sovraccennate. La signora Verri apriva le sue sale (passatemi l'espressione) ad ogni ceto di persone: dal nobile del villaggio allo studente in vacanza — dal curato al negoziante. Era insomma una riunione alla buona, in cui si faceva un po' di politica rancida e insulsa, e si penetrava con gran facilità nei gabinetti dei diversi ministri di Europa per scrutarne gli alti segreti.

Là mi condusse mia zia; e fui accolto da quella signora con ogni sorta di gentilezze. Strinsi relazione con tutti i frequentatori di quella famiglia, e fra gli altri con la signora Efisia, giovane vedova di un avvocato di Cagliari, la quale per economia erasi determinata di vivere a C.*, dove da un suo fratello canonico aveva ereditato una casetta e un pezzo di terra. Efisia era l'intima amica della signora Maddalena, che l'amava come una parente e che la poneva a parte di ogni segreto di famiglia; buonissima giovine in tutto il significato della parola, e che mi onorò sempre della sua piena fiducia. Feci pure la conoscenza del signor Paolo, sindaco di C.*, e in pari tempo speculatore di formaggi e di altre derrate — col reverendo Ambrogio, il modello dei curati — col signor Gaspare lo speziale, e con don Gavino, un nobiluccio pieno di albagia, col quale non potei esser mai d'accordo, come egli mai non lo era con alcuno. Esso era ricchissimo, e stretto parente della signora Verri.

Chiacchierando di tutto, si passavano le serate allegramente. Il Sindaco si tratteneva di preferenza sulla politica, che storpiava in modo barbaro. Non apriva quasi mai bocca senza che ci parlasse della Francia e della Germania — della politica di Napoleone III e dei destini dell'Italia. Le signorine del paese, che convenivano in quella sala, storcevano il muso e facevano i visacci a tali discorsi; poichè, nemiche della politica, come in generale lo sono tutte le donne, vedevano sotto le prediche del Sindaco consumarsi un tempo prezioso, rapito impunentemente a questioni più d'importanza per loro — come sarebbero le mode, le feste, i balli, e simili argomenti femminili. Il curato parlava ordinariamente delle poche risorse che offriva il paese per soddisfare ai bisogni della sua parrocchia, e dell'urgente riparazione che esigeva il tetto della chiesa o il pavimento della sagristia. — In quanto a don Gavino, non parlava che del continente, dove aveva soggiornato per parecchi anni, del regresso della sua patria, e della rustichezza e ignoranza che vi si riscontrava. « A Torino — esso diceva — non si fa così: a Milano non si usa la tal cosa: a Firenze si veste in altra guisa: a Genova si saluta, si mangia e si beve in diverso modo! » E così, di questo passo, ti assordava le orecchie che era un piacere.

La padrona di casa cercava di soddisfare or l'uno or l'altro per tener viva la conversazione e per divertire più che fosse possibile gli invitati. Ella chiudeva sempre il trattenimento con queste parole:

— D'ora in avanti passeremo più allegre le nostre serate. Mia nipote non può tardare ad arrivare da Cagliari, ed essa vi farà gustare della buona musica. Quello strumento là — ed accennava il pianoforte — sembra stanco del suo lungo sonno, ed aspetta l'esperta suonatrice per destarsi dal suo annuo sopore.

La prima sera, il signor Gasparo — lo speziale — aveva detto rivolgendosi a me:

— Voi non conoscete madamigella Paolina, la nipote della signora Maddalena?

Era la seconda volta che udivo pronunciare quel nome. Giovanni lo Scemo me ne aveva parlato per il primo.

— Chi è, questa Paolina?

— È la figlia del cav. Alberto D., capitano in ritiro, residente a Cagliari.

— Oh, conosco benissimo il capitano e sua moglie. Ebbi l'onore di frequentare quella gentilissima famiglia quando mi recai a Cagliari per l'esame. In quel tempo però la signorina Paolina trovavasi in villeggiatura a Quarto; motivo per cui non ho il piacere di conoscerla personalmente.

— Sentirete, sentirete! — continuò il curato. — Il signor Gaspare suona molto bene l'organo, e mi accompagna egregiamente nella messa cantata della domenica. Egli fa delle bellissime variazioni al momento dell'Elevazione, ma.... (non se ne offenda, veh?) non è certo la mano di madamigella Paolina!

— Oh, per questo poi ne convengo con tutto cuore — aveva esclamato alla sua volta lo speziale, contento e felice della sua inferiorità — Paolina non può temer confronti.

La figlia del capitano D. (come seppi più tardi) era solita passare l'autunno nel villaggio di C.* presso la signora Maddalena, sua zia, che l'amava come figlia. Paolina era una discreta pianista, e la zia aveva acquistato un pianoforte, esclusivamente per quei due o tre mesi che la nipote si tratteneva nel villaggio.

Noi pertanto cantinuammo le nostre conversazioni in attesa della graziosa suonatrice di piano, da tutti vivamente desiderata ogni autunno, e più ancora in quel momento, per le ragioni che voglio esporvi. Era vicino il tempo delle elezioni dei consiglieri comunali, e nella nostra riunione taluno cominciava a introdurre delle questioni di partito che finivano molto spesso per pregiudicare l'innocente scopo delle nostre conversazioni. Ciò dispiaceva ai più giovani in generale, ed in particolare alla signora Verri, la quale per questo motivo non mancava ogni giorno di sollecitare con lettere la cara nipote, perchè non frapponesse indugio alla sua venuta in C.*

Paolina però non si vedeva — e postocchè quella fanciulla è ancora in ritardo, colgo la propizia occasione per darvi un'idea dei *partiti* nel villaggio di C.* Vi prevengo intanto che il seguente capitolo non ha parte attiva nel mio racconto, motivo per cui si può omettere da capo a fondo, a tutto vantaggio del lettore.

CAPITOLO V.

In cui si parla di partiti e che potrebbe farsi a meno di leggere. *(a)*

Il villaggio di C.*, la cui popolazione ascendeva a 2500 abitanti, o poco più, si era diviso in due *partiti*. Una parte dicevasi dei *repubblicani*, ed il Capo di questi era un certo Pancrazio, un ex-impiegato regio, destituito dal suo impiego per ragioni misteriose — l'altra metà era detta dei *monarchici*, ed a capo di questi era un certo don Giovanni Maria, uno dei principali proprietari del villaggio, il cui avolo (a quanto egli assicurava) aveva servito come gentiluomo di bocca sotto la buon'anima del re Carlo Felice. Il primo partito aveva il suo *club* nella spezieria del villaggio, di cui era proprietario il nostro signor Gaspare, buona pasta di uomo, un vero buontempone; il quale, dando ricetto a questi frementi di nuovo conio, curava il proprio interesse, poichè, oltre a far lo speziale, vendeva vino e liquori al minuto. L'altro partito si riuniva invece all'aria aperta, nel piazzale dei Cappuccini.

La giornata di domenica era tutta dedicata alla politica. Due giornali d'opposto colore (in ritardo, ben s'intende, di parecchie settimane) gettavano le prime basi di una questione qualunque: questione che si svolgeva, si stiracchiava e si interpretava in cento modi diversi, tanto che da tutti si finiva sempre per non capirne un'acca.

(a) Pubblico questo capitolo per riguardo all'amico; non senza dichiarare che ben volontieri lo avrei omesso per riguardo a certe opinioni che non si possono nè si devono dividere.

(Nota dell'Autore).

Bisognava vedere con quanta serietà, con quanto calore e con quanto interesse si trattavano le cose patrie in quei due formicolai! Tutti erano mossi dall'amore del luogo natìo, dal bene del paese, da spiriti di progresso; a sentirli essi erano i padri della patria, i tutori della felicità pubblica, i veri angeli dell'umanità.

A cominciare dai due Capi arrabbiati che rappresentavano i diversi partiti, si veniva giù giù (con un calore proporzionale) a seconda i gradi di parentela, l'entità dei reciproci interessi, ed i rapporti di amicizia. Dopo i Capi venivano i fratelli, i cognati e i cugini — dopo questi, gli amici, i compari ed i conoscenti — per ultimo i beneficati ed i debitori. Uno tirava l'altro come le ciliegie. La patria non ci entrava per nulla — si potevano contare sulle dita quelli che ne conoscevano la storia.

— Perchè sei monarchico? — si era un giorno domandato ad un contadino, e questi aveva risposto con ingenuità:

— Io devo trenta scudi a Don Giovanni Maria!

Un'altra volta s'era domandato ad un fabbricante di carri:

— Perchè propendi per la Spezieria?

E quegli aveva risposto crollando le spalle:

— Son più di venti mesi che non pago la pigione al cittadino Pancrazio!

D'altra parte vi erano repubblicani e monarchici d'ogni sfera. Vi erano i monarchici ed i repubblicani per progetto, quelli per manìa, quelli per passatempo e quelli per spirito di imitazione. Erano due specie di compagnie comiche benissimo organizzate — dal primo attore fino all'innocente comparsa — dal suggeritore fino al butta-fuori. Le parole *patriottismo*, *onestà* e *indipendenza* erano all'ordine del giorno. Tutti vantavano e ponevano in evidenza i loro principii, cercando, ben inteso, di nascondere i loro fini; e aggiungete che in fondo erano sempre più i *fini* che i *principii!* — Attori famosi che, sapendo il loro mestiere, badavano di non corbellarsi a vicenda. Se qualcuno vi era di corbellato, questo era il colto e l'incolto pubblico; il quale, non contento di pagare il proprio danaro per udirli a recitare, li applaudiva fragorosamente e li chiamava all'onore del proscenio: — pubblico rispettabile che entrava spesso in teatro con idee lucide, e ne usciva di frequente con idee appannate: appannate per la stessa

ragione che lo sono i cristalli nell'inverno — troppo *calore* da una parte, e troppo *gelo* dall'altra.

Le diverse opinioni, le diverse professioni di fede si spingevano poi fino all'esagerazione: dall'esagerazione al ridicolo, *è un breve passo!*

I repubblicani di C* per esempio, vedevano un tiranno in ogni guardia municipale, in ogni carabiniere, ed anche in quel povero Travet chiamato *Pretore*. Tutto era un abuso di potere, un tranello, un monopolio. Odio dichiarato alla carta bollata ed alla Croce di Savoia. Taluno (dove mai si caccia il *puritanismo* politico!) fumava unicamente tabacco di contrabbando, per non passare sotto la *Regia* insegna d'un Gabellotto; oppure spediva le lettere senza affrancatura per non leccare l'effigie del Re sul francobollo.

I monarchici, dal canto loro, davano il titolo di cattivo soggetto ad ogni cittadino che professava principii repubblicani — chiamavano *brigante* chi aveva combattuto per la patria sotto il vessillo di Garibaldi, ed *eretico* per lo meno chi teneva in casa il ritratto di Mazzini, uomo a cui si voleva negare anche l'ingegno. Amanti dei titoli e degli inchini, bastava spesso una livrea dorata, od una croce dei soliti santi per renderli superbi e insolenti con tutto il genere umano. Idrofobi contro le riforme, sospiravano i tempi del feudalismo, in cui ai cavalieri si concedevano tanti privilegi, fra i quali quello di venir decapitati invece di essere appesi per la gola come i plebei.

Quando giunsi al villaggio era appunto il tempo in cui tutti si preparavano per le prossime elezioni. Una vera smania di afferrare le redini del Comune. Gente che non era mai riuscita a governare sè stessa, aspirava a governare un paese; uomini che avevano bisogno di essere *consigliati*, pretendevano la carica di *consiglieri;* chi aveva dis-ipato il proprio patrimonio si offriva volonteroso a tutelare il patrimonio del Comune. Era un correre a dritta e a manca in cerca di voti — un affacendarsi continuo — un mettere impegni — regali di pollastri e di porcetti — scambio di saluti — inchini e complimenti a bizzeffe — premurosa cura d'informarsi dell'altrui salute — gente altera che diventava umile; insomma un caos, una rivoluzione, un finimondo.

— Chi la spunterà?

Ecco il gran problema, più arduo di quello di Amleto! Era

l'*essere*, o il *non essere* della felicità comunale — la vita o la morte — il gran giudizio di Dio, che doveva venir fuori dall'urna per mano di un misero mortale.

Niente di più curioso nei villaggi che queste lotte elettorali. D'altra parte che si ha da fare?

— Bisogna muoversi! — diceva il paese. — Che l'Italia, accennando il nostro Comune, possa almeno pronunciare le sacramentali parole di Galileo Galilei, *eppur si muove!*

Ma il paese aveva ragione? — No! — esso s'ingannava! — Muoversi non è camminare. Una ruota sospesa può anch'essa muoversi sul proprio asse — però, gira sempre, e non cammina mai!

Ricordo, che appunto in uno di quei giorni in cui più ferveva il movimento per le elezioni, me ne andai, tutto solo, a passeggiare verso il sentiero pittoresco che conduce ad una fontana naturale — bellissima sorgente che gorgogliava sotto ad una folta macchia di alloro selvatico e di lentisco. Stetti un bel pezzo seduto, quando mi passò dinanzi, di ritorno dalla campagna, un vecchio contadino con un gran fascio di legna sulle spalle.

Egli era un certo zio Pasquale, conosciutissimo nel villaggio per i suoi motti di spirito e per le sue sentenze. Era uno di quei vecchi di buon senso che la natura ha dotato di quella certa dose di sano criterio, che supplisce spesso all'istruzione, per non dire che talvolta la supera. Essi non hanno un castigato frasario di espressioni, ma all'incontro hanno lucidezza di idee, e vanno diritti alla questione senza perdersi in inutili preamboli, od in ciancie noiose.

Questo povero vecchio, che toccava la settantina, giunto dinanzi alla fontana si fermò, ed accorgendosi della mia presenza:

— Mi fate grazia — mi disse — di aiutarmi a deporre questo fascio di legna? Sono molto stanco ed ho bisogno di riposarmi.

L'aiutai a deporre la legna, e il buon uomo, dopo aver passato e ripassato il fazzoletto sulla fronte coperta di sudore, sedette a me vicino.

Io appiccai discorso con lui.

— Ebbene, zio Pasquale, come si va?

— Si lavora e si mangia.

— Non prendete parte anche voi alle elezioni comunali?... A chi date il voto?

Il buon vecchio mi guardò fissamente, sorrise con malizia crollando le spalle, e mi disse:

— Io?... Prender parte alle elezioni comunali? Ma vi pare!... Oh, non mi ci colgono più!

— Come? vi ritirate dalla vita pubblica?

— Eh! siete ancor giovine, mio caro! Un tempo anch'io, sapete? avevo la manìa d'intrigarmi in queste votazioni; ma l'età mi ha fatto mettere giudizio....

— Avete avuto torto, zio Pasquale.... Ma infine, per chi propendevate voi? — per la riunione della spezieria, o per quella dei Cappuccini?

— Ascoltatemi bene. Io sono vecchio ed ho assistito a moltissime elezioni. — Prima di tutto dovete sapere che posseggo quattro metri quadrati di terra, o, se più vi piace, di pura roccia — pezzo di terra che non mi ha fruttato mai un quattrino, ma che pure ha bastato per farmi dichiarare *proprietario*. Questo titolo fu meno ingrato del mio suolo, poichè mi fece fare la conoscenza col Governo, il quale mi ha imposto la tassa di L. 5 (che non ho pagata ancora) e col nostro Sindaco, che per il detto motivo mi ha inscritto nelle liste come elettore.

Alcuni anni or sono un partito diceva:

« Votate per noi. — Noi vogliamo il bene del paese; vogliamo » l'istruzione delle masse — vogliamo che per la povera gente vi » sia giustizia e abbondanza. L'onestà è la nostra divisa, il pro» gresso il nostro movente, il bene pubblico la nostra meta — » Manca una fonte nel paese.... e noi la faremo — manca un » pubblico lavatoio.... e verrà costrutto da noi.... Abbiate fiducia, » e dateci il voto. »

— Che volete? io sono un povero diavolo, ho quattro nipotini sulle spalle, e dal mattino fino alla sera sono condannato ad arrampicarmi sulle montagne per tagliar legna e tirare innanzi la mia famigliuola. Le cose precedentemente andavano male, il programma di questa gente mi piacque, votai per essa, ed aspettai gli effetti.

« Che successe? — Dopo un anno non vi erano danari in cassa — tutti venivano a bere, come prima, a questa fontana naturale — le povere donne continuarono a lavare nel fiume — i miei nipotini non conoscevano neppure le lettere dell'alfabeto — ed io

continuai tranquillamente a tagliar legna ed a caricarmele mane e sera sulle spalle.

« Si tornò alle elezioni, e questa volta volli ascoltare gli altri — essi dicevano:

« — Noi siamo onesti — la nostra bandiera è la libertà — » miriamo perchè il nostro Comune nulla abbia da invidiare agli » altri della Sardegna. Mancano strade comunali?... e noi le fa» remo. — Manca la carne?... ebbene, noi faremo in modo che vi » sia quotidiana. — Faremo un gran ponte e una casa comunale. » La nostra divisa è la franchezza — pubblicheremo le nostre si» tuazioni — faremo vedere al popolo dove si spende il suo da» naro. — Volere è potere. — Un velo al passato, la pazienza nel » presente, e la fede nell'avvenire. Coraggio, costanza e avanti! »

« Questo programma pareva dettato da Gesù Cristo. Ingannato dai primi, io gettai nell'urna i nomi di questi angeli della riforma.... ed aspettai.

« Ebbene? La cassa comunale sempre vuota — per viaggiare bisognava rompersi l'osso del collo nei precipizii — non si vide mai carne — tutti passavano il fiume bagnandosi le scarpe — i miei nipotini sempre laceri, ignoranti ed affamati; ed io?... io trasportava sempre le mie legna dalla montagna, e mi coricava ogni sera stanco come un asino, povero più di Giobbe, e illetterato quanto il nostro Sindaco.

« E così, con quest'altalena, da un partito all'altro, tentai le sorti del mio Comune.... Ma ohimè, il Comune ne ha poco avvantaggiato. Fui costretto a cantare col poeta tempiese:

Pal noi non v'ha middori
O sia Filippu Quintu
O sia l'Imparatori!

Da quel tempo in poi ho lasciato sempre fare, nè mi sono più immischiato nelle elezioni, convinto che perciò non potevo essere un cattivo cittadino in faccia al mio paese. O comandassero questi, o comandassero quelli, il Comune era sempre misero, i miei nipoti sempre disgraziati, ed io.... sempre tagliando le benedette legna sul monte. Non siete del mio avviso?

— Oh, voi esagerate, zio Pasquale. Non bisogna negare che del miglioramento ve n'è stato. Ditemi in coscienza: il vostro Comune trovasi nella condizione in cui trovavasi trent'anni fa?

— Ah, ah, bella ragione! Lo so ancor io che del miglioramento ve n'è; ma di ciò volete voi darne vanto ai nostri amministratori? — quel miglioramento è tutta opera del tempo e di un po' di esperienza. Il tempo, caro signore, è capace di appianare una roccia e di arrotondare un sasso.... ma l'impresa è un po' lenta. Io sono un ignorante e forse non so spiegarmi come vorrei.... Per esempio, ecco qua: sarebbe la stessa questione dell'*omnibus* nella discesa di C.... Vorreste voi dar vanto ai cavalli se quella carcassa corre? Al contrario; talvolta è l'*omnibus* che spinge i cavalli. — Or bene, figuratevi che la *discesa* sia il progresso naturale, che l'*omnibus* sia il nostro Comune, e che i *cavalli* siano i nostri consiglieri.... Studiatevi sopra, e un giorno me ne darete la risposta.

Così dicendo il vecchio si era alzato, ed accennandomi il fascio delle legna, mi pregò di ricaricarglielo sulle spalle, e s'incamminò verso il villaggio.

Dopo essere uscito fuori di carreggiata con questo capitolo (che io non ho imposto al lettore) ritorno alla riunione della signora Verri, e riprendo il filo del mio racconto.

CAPITOLO VI.

La presentazione.

Una sera, mentre eravamo riuniti in conversazione, la signora Verri entrò nella camera più allegra del solito con una lettera in mano.

— Ho una buona nuova da dare a lor signori — disse. — Oggi a mezzogiorno la mia bella nipotina è partita da Cagliari a questa volta. Domani dunque avremo fra noi la tanto desiderata suonatrice di pianoforte.

Così dicendo la signora Verri aveva ricambiato un'occhiata di intelligenza con don Gavino, il quale non potè reprimere un movimento di viva soddisfazione. Poco dopo il nobile cavaliere si era accostato alla padrona di casa, e fra loro due si era intavolato un breve discorso, che, pronunciato a voce sommessa, non potè pervenire al mio orecchio. Qualche cosa però di misterioso doveva nascondersi in quel dialogo, inquantochè Efisia (che in quel momento discorreva con me) si fermò di botto, e guardando di sottecchi don Gavino, diede una strappata al cordoncino dell'orologio che le pendeva dal collo. Compresi subito che si trattava di qualche progetto di matrimonio che non andava a sangue ad Efisia; pure feci l'indifferente e ripresi l'interrotta conversazione con la giovane vedova, come se di nulla mi fossi accorto.

Il domani sera, all'ora solita, fummo tutti solleciti nel recarci al convegno, e confesso che da mia parte vi andai con una buona dose di curiosità. Volevo conoscere da vicino la fanciulla, di cui più volte avevo udito pronunciare il nome.

La zia ce la presentò con un sorriso di compiacenza.

— Eccovi Paolina: una mia nipote, a cui non puossi rimproverare che un solo difetto: quello di farsi troppo desiderare!

Paolina era una carissima fanciulla di diciotto anni, dal contegno modesto, dalle maniere gentili e dal volto simpatico — uno

di quelli esseri che non richiedono un lungo studio per essere giudicati. — Lo sguardo sereno, il melanconico sorriso, l'ingenuità delle movenze rivelavano a prima vista la gentilezza d'animo, la bontà di cuore, e la dolcezza di carattere. Il volto di Paolina era lo specchio dell'anima sua.

La zia mi presentò alla nipote come un *ospite nuovo*, venuto per la prima volta nel villaggio per passarvi il bel tempo delle vendemmie, e come appassionatissimo della musica. — Colsi questa circostanza per pregarla di volermi fare udire qualche bella melodia.

Tutti gli astanti unirono vivamente le loro preghiere alla mia. Lo speziale si alzò da sedere, ed accostandosi a Paolina le disse, inchinandosi:

— Madamigella, io vengo a lei in nome di questa onorevole società. — Sono un ambasciatore fiero del mandato che hanno voluto affidarmi. Tutti bramano di udire la sua bella voce. Sia dunque pietosa verso di noi, e ci canti qualcheduna di quelle soavi canzoni che formarono la nostra delizia nel passato autunno!

— Sì, sì, una romanza! — una romanza!! — gridarono in coro tutti gli astanti, battendo le mani.

Paolina in quel momento voleva forse porre in campo qualche pretesto per esimersi dal cantare, ma non n'ebbe il coraggio. Arrossì, sorrise timidamente, titubò un istante, ma infine sedè al pianoforte.

Ella cominciò con un preludio, facendo scorrere le mani sulle tastiera, come per assicurarsi dello stato dello strumento dopo dieci mesi di silenzio; poscia cantò.

La voce di Paolina era una bellissima voce da sala; non molto robusta, ma pastosa ed intonata, e la modulava con tanta grazia e con tale espressione da cattivarsi subito la simpatia dell'uditorio che l'ascoltava con tutto raccoglimento e con viva commozione. — Ella cantò uno stornello napoletano.... una di quelle canzoni piene d'affetto e di sentimento, come sa comporle quel popolo meridionale, che nasce col canto sul labbro e la passione nel cuore.

Durante il canto don Gavino si era accostato al cembalo, avea appoggiato i suoi due gomiti sul piano superiore, e si reggeva le guancie con le palme aperte, in atteggiamento di profonda attenzione.

Appena finito il canto tutti gli astanti proruppero in clamorosi applausi. Don Gavino però, togliendo al mento l'appoggio delle mani, battè lentamente palma a palma senza far rumore.

— Così si applaude nell'alta società di Torino! — aveva detto più tardi allo speziale, il quale in confidenza lo aveva ripreso della sua freddezza nell'esternare la propria soddisfazione.

In quanto a me, non battei neppure le mani.... Chinai la testa, in preda ad un inesplicabile sentimento melanconico.... Era la patetica romanza napoletana che mi faceva quell'effetto?... Oppure era la voce di Paolina? Non lo so — io stesso ero meravigliato della mia freddezza. Vi dirò di più: quell'applauso unanime, quei *brava!* quei *bene!* mi crucciarono: ne provai un vivo dispetto. — Efisia, che sedeva al mio fianco, mi tolse da quello stato di distrazione, che doveva sembrare ben singolare, per non dire sconveniente.

— Ebbene, signor Andrea, a che pensate adesso? A quanto pare non siete fra noi.... Che dite di Paolina?

— Ella suona come un angelo.... ella canta come un usignuolo!

— Eppure — Efisia continuò — il vostro pensiero era molto lontano da noi.... Non è così?

Io sarei stato molto impacciato a rispondere, se non fosse venuto lo speziale in mio soccorso.

— Lo dica francamente, signor cittadino; in Sassari non se ne trovano a dozzine di queste belle voci.... Eppoi.... che agilità!.... Che Iddio benedica quelle mani! Se io sapessi fare altrettanto, manderei subito al diavolo l'olio di ricino e il solfato di chinino per girare il mondo in cerca di fortuna. Io ho sempre avuto gran passione per la musica, ma non seppi mai fare altro che accompagnare il curato nella messa cantata. I due o tre accordi minori che faccio al momento dell'Elevazione sono il *non plus ultra* della mia scienza musicale.

Mentre noi ascoltavamo le ciancie dello speziale, don Gavino occupava il suo tempo a far degli elogi a Paolina.

— Oh, creda, creda pure, signorina: ne ho sentito poche che le stiano a paro. E le assicuro che a Firenze.... anzi, no.... a Venezia.... vi erano due tedesche che si facevano applaudire.... due celebrità.... due concertiste di prima forza; pure.... deh, non ar-

rossisca.... non sorrida.... pure non erano della sua forza.... Glielo giuro, l'assicuro io.... io!! — E così dicendo, piantava la punta del suo dito medio in mezzo al petto.

La povera fanciulla era sulle spine; assalita da quelle lodi, per vero troppo esagerate e fuor di luogo, essa soffriva molto. Don Gavino però, inesorabile, con mille contorsioni, con gesti studiati, ritornò all'attacco senza aver pietà di quella creatura eccessivamente timida e modesta.

— Mi permetta di dirle che in un anno ella ha fatto dei meravigliosi progressi. E dire che questo pianoforte non è molto buono...! Oh, se ella ne avesse uno di *Pleyel*, o di *Erard*, sarebbe un altro paio di maniche! Ne ho veduto uno a Torino..... no! quello di Torino era un *Harmonium!*... Dove l'ho veduto?... A Venezia?.... no. A Roma?.... nemmeno. A Napoli?.... Ah, sì..... nel palazzo del conte Grattelli a Napoli! Oh che bello strumento!... un vero organo, un'orchestra intiera.... dieci ottave per lo meno.... vi si poteva comodamente suonare a otto mani! — Se madamigella Paolina avesse uno di quei pianoforti, farebbe dei miracoli!

La signora Verri sorrideva a quei discorsi, guardando con compiacenza ora don Gavino, ora Paolina; mentre la mia vicina non poteva mai celare un senso di disgusto, quando vedeva il nobiluccio accanto alla sua amica.

Anch'io alla mia volta feci i complimenti alla cara fanciulla, e le parlai de' suoi genitori, presso i quali ero stato a Cagliari durante la sua assenza. Ella mi parlò della sua passione per la musica e per la campagna, e del piacere che provava nel passare ogni anno due o tre mesi presso la zia.

Il suo modo di discorrere aveva un fascino irresistibile, ed io non mi stancava mai di ascoltare quella fanciulla, tanto ingenua e così buona.

Quella sera lasciai la casa della signora Maddalena molto più triste dell'ordinario. Perchè ciò? Amavo diggià la bella fanciulla? — Interrogai il mio cuore, ma questo mi rispose negativamente. Qual sentimento dunque mi legava ad essa? Lo ignoravo. Una cosa sola mi faceva dubitare — era lo strano dispetto che provavo allorquando don Gavino s'avvicinava a Paolina.

Da quel giorno non mancai più al convegno della Verri; e confesserò ingenuamente che la mia puntualità giunse a tale, che

dovetti sempre aspettare gli altri invitati; ben s'intenda, meno don Gavino, il quale per la sua parentela con la signora Maddalena era sempre presso la figlia del capitano D.*

Le mie conversazioni con Paolina avevano preso una certa qual intimità, maggiormente convalidata dalle amichevoli relazioni del mio zio Impiegato con i genitori della graziosa fanciulla. Ogni sera ella ci suonava delle bellissime fantasie di Ascher e di Fumagalli, o dei pezzi d'opera, e terminava il programma della sera con unire la sua simpatica voce alle note del pianoforte. Allora gli accordi patetici del cembalo non avevano più alcun prestigio — essi sparivano, e l'anima inebbriata non si inspirava che a quella voce argentina, le cui vibrazioni melanconiche e sentimentali scendevano al cuore come il ricordo di un mesto sogno di giovinezza, come il rimpianto di un'ora felice, come un vago desiderio di solitudine e d'oblio.

Don Gavino però non abbandonava mai il fianco della bella Paolina. Insistente, tenace, instancabile, coglieva ogni circostanza, traeva partito da tutto, per tributarle la sua soddisfazione con delle frasi altosonanti, e con certe movenze di galanteria tutte sue proprie, le quali contrastavano con la semplicità di quei buoni villici. In un'alta società don Gavino sarebbe forse passato per un cavaliere compìto; — nella povera conversazione però del villaggio di C.* avrebbe al certo rasentato il ridicolo.... se alcuno si fosse permesso di ridere del nobile don Gavino.... ciò che non poteva mai accadere.

Non voglio negarlo — dopo una settimana che frequentavo la casa della signora Verri, e avvicinavo Paolina, mi accorsi che io cadeva in una strana mestizia, in un abbattimento che mi faceva temere di una seria passione.

Mia zia cominciò ad accorgersi del mio cambiamento; ed una sera che rientrando in casa ricusai di cenare, adducendo a pretesto una forte emicrania, quella buona donna depose la calza, e dondolando il capo mi disse:

— Di' un po', nipote mio.... sapresti spiegarmi cosa significano queste frequenti emicranie che da qualche tempo a questa parte mi vai tirando fuori? — Se tu fossi una delicata signorina, ti avrei perdonato volontieri, perchè so che l'emicrania è una delle scappatoie poste in uso da noi donne quando vogliamo trarci di

impaccio; ma in un giovinotto poi, non posso tollerarle — e ti confesserò schiettamente, senza tanti preamboli, che io temo molto che tu....

Qui la zia si fermò, scosse la testa, e togliendosi gli occhiali dal naso li depose accanto alla calza senza continuare il discorso. Io sentii il sangue affluire al viso, e il cuore mi battè violentemente.

— Che volete voi dirmi, cara zia?.... continuate.

— Temo che tu sii diggià annoiato di startene fra noi. L'aria del villaggio comincia a riuscirti pesante.

— Voi mi offendete, buona zia!

— Ma sì, ma sì! Rosina ha ragione — continuò lo zio, che per sistema faceva sempre eco alla moglie nelle sue prediche, o nelle sue ammonizioni. — Tu hai qualche cosa per la testa e vuoi far ritorno a Sassari. Ma va, va pure alla tua Sassari.... Gran bella città invero! Un po' di musica ai giardini pubblici, una passeggiata su e giù per la monotona via maestra, quattro chiacchiere al caffè Mortara — ed ecco tutti i divertimenti! Bella città!

— Ma no.... vi giuro che....

— Non dirlo a me.... io non sono la zia, sai? A me non si danno ad intendere certe cose. È già qualche tempo che tu sei di cattivo umore.... non sei più voluto venire in campagna con me, e il figlio del Sindaco, tuo compagno di caccia, è già la terza volta che viene a fischiare sotto la tua finestra per avvisarti che ha scoperto un ritiro di tordi, od un volo di pernici. « Non posso venire, o Antonio; mi sento poco bene. » È così che tu hai risposto. Credi tu che io dorma la mattina? Tu sei annoiato mortalmente di noi... oppure....

— Oppure?

— Oppure sei innamorato.

— Innamorato io?... e di chi, di grazia?

— Questo dovresti saperlo tu. Qualche amoruccio in Sassari.... qualche donnetta che aspetta con ansia il tuo ritorno..... Già!.... m'immagino.... vestirà alla cittadina.... avrà lo *chignon*.... avrà il *crinolino*....

— Io non ho amanti a Sassari....

— Allora l'avrai qui, nel villaggio....

— Così presto? Sentiamo un po', e di chi mai dovrei essere innamorato?

— To', per esempio, per dirne una.... di Paolina.

A queste parole, io sentii abbruciarmi le guancie; mia zia però, riprendendo gli occhiali e la calza, interruppe il marito:

— Oh, di Paolina poi non lo credo tanto facilmente.

— E perchè?

— A quanto si dice essa è già mezzo promessa....

— Promessa! — interruppi io con una vivacità, che non potè al certo sfuggire all'occhio penetrante della zia.

— Non dico veramente promessa, ma la signora Maddalena non vede di mal'occhio i continui complimenti che le fa don Gavino.... Diamine! è un uomo insomma che ha vissuto per tre anni nel continente e ne ha *importate* le belle maniere dell'alta società!....

— E Paolina? — io proseguii colla stessa vivacità, non potendo frenare l'interno dispetto che mi rodeva.....

— Paolina, per dire il vero, non si mostra gran fatto propensa per il bel cavaliere; ma, si sa bene.... un colpo oggi, un colpo domani, la zia che ne alimenta la fiamma soffiando nelle brace.....

— Da questo lato hai torto — interruppe lo zio sorridendo — o almeno le brace non c'entrano per nulla. Se la zia soffia, io credo che soffi nelle ceneri, per cui.....

— Per cui, tu dai più ragione a me — interruppe alla sua volta la zia. — Soffiando nella cenere li accecherà senza cuocerli.... — sono i matrimoni del giorno.

— Non dici male, cara Rosina.... Un *don* come quello lì, può far dei miracoli.

— Non si dice un *don*.... si dice un *cavaliere* — esclamò mia zia affettando gravità; e poi rivolgendosi a me:

— Bada, o Andrea, di dare a quel giovine il titolo di cavaliere, sai?

— E perchè poi?

— Perchè la parola *don* non gli va a sangue. Sai che cosa disse un giorno? — « È una vergogna che la Sardegna faccia sempre tutto a rovescio di quello che si fa in continente! A Napoli, a Torino, a Bologna, dappertutto insomma, si dà il titolo di *don* ai soli preti — *i nobili* (lo siano per nascita, o per *crocefissione*) si chiamano cavalieri! Oh, siamo troppo indietro nei villaggi! » Bada dunque, caro nipote, di dir sempre cavalier Gavino!

— Niente affatto! lo chiamerò don Gavino; se non altro per fargli dispetto.

Persuasi alla meglio i miei parenti che il mio malessere era esclusivamente fisico e non morale, e in pari tempo li assicurai che avrei ripresa la mia consueta ilarità.

— Il Cielo lo voglia! — mormorò la zia crollando il capo.

— *Amen!* — rispose lo zio.

E più non se ne fece parola.

Inquanto a me, se le parole dello zio mi avevano alquanto rassicurato, alludendo alle ceneri, quelle invece della zia, a cui non erano sfuggite le attenzioni di don Gavino per Paolina, avevano destato nel mio cuore un senso di dispetto, e forse anche di gelosia. Di gelosia?... Ma dunque io l'amava veramente? Non sapevo ancora definire il mio sentimento, ma temevo troppo per l'avvenire. Che fare? Decisi fermamente di diminuire le mie visite presso la signora Verri, e cominciai subito dal dimani a porre in pratica la mia risoluzione.

Quella notte uscii di casa e girovagai per il villaggio; poscia mi recai presso un'altra famiglia di mia conoscenza per passarvi un po' d'ora. Io però doveva essere ben distratto colà, perchè ad ogni momento mi si chiedeva se mi sentissi male. Quelle domande continue m'importunavano, epperciò lasciai la conversazione, deciso di rientrare in casa e di andare a letto.

Prima però..., per sola curiosità, volli passare dinanzi all'abitazione della signora Verri. — Le finestre erano socchiuse e vi si udiva un cicaleccio confuso — poco dopo distintamente la bella voce di Paolina e gli accordi del pianoforte che l'accompagnavano.

— Che importa a me di lei, e di don Gavino? — dicevo a me stesso a voce alta. — Io sono un matto a curarmi dei fatti altrui... Che si amino pure, e buona fortuna!

Rientrai in casa più allegro del solito, e mia zia mi disse:

— Che miracolo!.... a quest'ora? Che vuol dire, Andrea? Non sei stato dalla signora Verri?

— No.... Sono andato dalla Mariangela....

— Pare che oggi tu sii più allegro.

— Può essere benissimo, perchè mi sento molto bene in salute.

— E l'emicrania?

— Mi ha lasciato libero.

— Alla buon'ora.... così va bene!

Cenai, e andai a letto, dicendo fra me:

— Poco mancò che non mi innamorassi! Che matto!... Temevo proprio di esservi caduto!

Quella notte però tardai più dell'ordinario a conciliare il sonno. Ascrissi quell'insonnia all'aver cenato, contro il mio solito, un'ora prima....

Era proprio la cena?

CAPITOLO VII.

Come per un discorso di musica possa dichiararsi un'antipatia.

All'indomani, quando mi recai dalla signora Verri, mi si chiese ragione dell'assenza del giorno precedente. — Mi scusai con un pretesto qualunque.

Alla sera vi fu un po' di ballo. La suonatrice ben s'intende era Paolina, che facevasi surrogare dal signor Gaspare; il quale, tutto mortificato, improvvisava alla meglio dei ballabili, riducendo a tempo di polka o di mazurka alcuni motivi riempitivi che usava nella messa cantata. Il povero suonatore di organo faceva del suo meglio: tant'è che il suo buon volere tornava a vantaggio di Paolina, la quale poteva riposarsi.

Il primo che si avvicinava a lei era sempre don Gavino, che non la lasciava sola un minuto.

D'ordinario, il divertimento terminava con una romanza; e quella sera, come Paolina finì di cantare, me le accostai per farle i complimenti. — Ella aveva cantato l'aria sublime di Giulietta nei *Capuleti e Montecchi* del Bellini:

Oh quante volte, o quante
Ti chiedo al Ciel piangendo!

frase musicale prediletta, di cui si riscontra il *movimento* in quasi tutte le opere del celebre maestro.

— In verità, signorina, la sua voce ha un fascino a cui non si può resistere....

— Il signor Andrea è troppo buono — mi rispose. — Ella vuole ascrivere a me ciò che è merito esclusivo del Bellini — oppure.....

— Oppure?

— Oppure del suo cuore, capace di commuoversi a tutto ciò che è gentile.

— Il merito è tutto della signorina. La musica di Bellini commuove sempre per la sua mestizia, ma quando è interpretata da un'anima come la sua, essa è capace di operare dei miracoli nel nostro cuore!

A don Gavino non sfuggirono le nostre parole; si accostò a noi; e la musica divenne il tema prediletto del discorso. Don Gavino non si lasciò sfuggire l'occasione per far sfoggio di spirito, e per mettere in evidenza la sua dottrina musicale ed i suoi viaggi nel continente. Noi tre eravamo riuniti attorno al pianoforte — gli altri invitati discorrevano fra loro, formando diversi gruppi lungo la sala.

— A quanto pare — continuai dopo un istante, sempre rivolto a Paolina — la signorina ha molta predilezione per la musica del maestro catanese.

— Sì, lo confesso.... ella colse nel segno. Io trovo tanto sentimento e tanta mestizia nella musica di Bellini, che parmi ogni sua melodia riveli un segreto pensiero.... direi quasi un dolore che l'infelice siciliano cercasse obliare, confidandolo al misterioso magistero delle note.

— Ed io voglio rispettare le impressioni della signorina — interruppe don Gavino che entrò difilato nel nostro discorso — ma dirò brevemente che non sono le mie. Io amo la musica vivace, la musica allegra e fragorosa. Preferisco le opere buffe alle opere serie — la varietà, l'azione spettacolosa alla quiete ed alla monotonia di certe opere che mi sanno di *Tedeum* e di *Tantum ergo*, che è un piacere. Le musiche piagnucolose mi hanno sempre irritato, tanto a Milano quanto a Roma, tanto a Torino quanto a Napoli. Non siete forse del mio parere, signor Andrea?

— Mi dispiace di non poter dividere le vostre opinioni.

— Neanch'io — soggiunse Paolina.

Don Gavino, ferito nell'amor proprio, e indispettito perchè Paolina si univa a me, faceva sforzi per contenersi; e andava torturando fra le dita convulse la sua catenella d'oro, non sapendo come celare la sua indignazione. Finalmente si rivolse a me, e fissandomi con superba compassione, pronunciò lentamente queste parole:

— Non sa ella, signor Andrea, che io ho veduto l'*Africana* al teatro di Bologna, con la Ferni? Ignora forse che ho udito cantare la Stolz alla Pergola di Firenze? Non sa forse che ho visto dar il *Barbiere* alla Fenice colla Patti, la *Norma* colla Fricci all'Apollo di Roma, e la *Favorita* colla Galletti alla Scala di Milano?

— Mi congratulo tanto con don Gavino — risposi pacatamente — che sia stato tanto fortunato di aver udito cantare simili celebrità nei primari teatri della nostra Italia.... Mi rincresce però farle osservare che nella nostra questione.... parmi almeno.... non entri affatto nè la Patti, nè la Stolz, nè l'Apollo, nè la Fenice.... Si spieghi almeno, perchè io non so che cosa voglia dire.

— Voglio dire — continuò don Gavino rosso dalla bile — voglio dire.... (non se ne offenda!) che chi ha viaggiato trovasi in grado di dare un più retto giudizio sulle opere in musica, e che non basta andare in un teatro di provincia il solo giorno festivo per sputar sentenze....

— Questo potrebbe essere benissimo.... pure....

— .... E prima di smentire uno che ha viaggiato....

— Scusi, don Gavino, io non ho smentito alcuno. Si parlava alla buona, di semplici impressioni.

— .... E prima d'interrompere chi è stato al San Carlo....

— Ma via, lasciamo i santi, don Gavino. Coi santi e coi matti non si scherza mai, dice un adagio popolare.

Queste parole fecero sorridere Paolina; e quel sorriso fu la puntura di una vespa per il fiero nobiluccio... Dio sa dove sarebbe andata a finire la nostra battaglia musicale, se le nostre ultime parole, pronunciate vivamente e ad alta voce, non avessero attirato l'attenzione degli astanti.

— Che diavolo succede laggiù?!

— Oh, niente, niente — risposi — fu una semplice questione di pareri..... diversità di opinioni..... Don Gavino si riscaldava un pochino.....

— E di che si tratta? sentiamo, via! — aveva esclamato il signor Gaspare, sempre il più curioso di tutti.

— Si trattava.... dell'*Apollo* e della *Fenice*.... — esclamò don Gavino, sforzandosi di sorridere ed affettando un'ilarità, che, non potendo mandar fuori per il viso, tentava cacciarla per mezzo di

gesti e di movimenti convulsi — Già, proprio così!... Madamigella Paolina però, pare che non divida il mio parere.... e così pure il signor Andrea!

— Come, come, nipote mia? — aveva soggiunto la signora Maddalena, rivolta a Paolina con grande meraviglia — tu non sei del parere di don Gavino?... Possibile?... Non posso crederlo!

— No, cara zia; questa volta mi sono unita al signor Andrea.

— Silenzio nella tribuna! — tuonò la voce del signor Gaspare — io appiano la quistione.

— Sì, sì! — esclamarono in coro tutti gli astanti — allo speziale il giudizio, allo speziale!

— Silenzio, e ascoltate!... Trattasi dell'*Apollo*, e della *Fenice*. In quanto all'*Apollo*, è il dio dei Poeti, ed essendo questi a me antipatici, vi passo sopra. — In quanto alla *Fenice* credo inutile parlarne, perchè, *che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa!* Dunque....

— Dunque? — ripeterono in coro gli astanti.

— Dunque, il torto è di tutti e tre. Non se ne parli più. Il giudice vi ha assolti!

— Bravo! bene! evviva il chimico farmacista! — gridarono in coro tutti gli astanti, battendo le mani.

Si rise un poco della freddura dello speziale, e tutto ebbe fine lì.

Da quella sera però, fra me e don Gavino, si stabilì una specie di corrente ostile, che perdura tuttora. Quella innocente cicalata sopra una questione musicale fu la prima pietra, l'innocente pretesto di un'eterna antipatia, che per entrambi traeva sorgente dal reciproco dispetto che ci rodeva.

CAPITOLO VIII.

Paolina.

Non vi era ormai più dubbio: io amava Paolina. La sua grazia, la sua bontà, la squisitezza dei suoi sentimenti me la rendevano sempre più cara; ed io, lungo il giorno, non facevo che ripetere le sue parole; e aspettavo ansiosamente la sera per rivederla, per udire la sua voce, e per cullarmi in vane speranze. Pensando però a lei, il mio pensiero correva pure a Don Gavino, all'odiato rivale che non abbandonava mai la graziosa fanciulla. La vista di quell'uomo bastava per gettare lo sconforto nella mia anima; e perciò decisi fermamente di frequentare il meno possibile le conversazioni della signora Maddalena.

— Che spero dunque, povero pazzo? — dicevo a me stesso — Paolina potrà essa titubare un istante fra un uomo nobile, ricco ed avvenente come Don Gavino, ed un giovine povero, oscuro e sfaccendato come son io? — Bisogna assolutamente che io renda meno frequenti le visite alla signora Verri;... potrei espormi al ridicolo; potrei anche essere licenziato, ove si venisse a conoscere la fiamma che alimento nel cuore.... Sì, sono ancora in tempo, e voglio risparmiarmi un dolore od un'umiliazione.

Mi addormentai col fermo proposito di frapporre almeno tre giorni da una visita all'altra.

La mattina, appena alzato da letto, misi in ispalla il fucile che da due settimane non avevo toccato, e presi la via del bosco. In sulle prime volevo avvisare il mio compagno di caccia per dividere con lui il divertimento, ma poi cangiai pensiero, e decisi di andar solo in campagna! — Infelice! cercavo la solitudine, perchè avevo bisogno di pensare a lei!

Girovagai tutta la mattina per i monti, col capo chino e il fucile a tracolla. Il mio cane, che all'uscita del villaggio si era dato

a correre per lungo e per largo, come per ringraziarmi del divertimento che gli procuravo, dopo mezz'ora di strada si piantò a me dinanzi fissandomi meravigliato, quasi per avvertirmi che eravamo sul luogo della caccia. Io però continuava la mia strada colle mani in tasca, senza curarmi delle pernici che più volte vidi a poca distanza da me. Il povero animale, vedendo finalmente che non pensavo alla caccia, mi seguì passo passo col muso a terra e con la coda bassa, e pareva dire: il mio padrone è matto!

Rientrai in casa verso mezzogiorno.

Alla sera mi diressi al vigneto di mio zio. Colà sedetti sotto ad un albero, e passai il tempo osservando le vispe ed allegre villanelle, le quali si chinavano sulle viti per togliere i grappoli d'uva, che poi trasportavano dentro ai cesti. Quell'ilarità (come sempre avviene a chi trovasi preoccupato in mesti pensieri) mi giungeva penosa, e mi cruciava. Mi pareva impossibile che le villanelle potessero essere allegre, quando io ero triste.

Dovunque io non vedeva che l'immagine di Paolina.

Se vi dicessi che quella fanciulla era una bellezza senza imperfezione, si griderebbe forse al romanzo; quantunque, in fondo al cuore, io alimentassi tale credenza. Certo è, che l'insieme di Paolina costituiva quel complesso di grazia, di leggiadria e di bontà che forma sempre la vera bellezza di una donna. — E Paolina era bella, era gentile ed era buona: non soltanto per il mio giudizio (che non potevo essere un giudice competente nella condizione in cui mi trovavo) ma per il giudizio di quanti l'avvicinavano. Per certo era molto bella, perchè quando alla domenica usciva dalla Chiesa tutti i giovani del paese facevano ala al suo passaggio; era d'animo gentile, perchè tutti i bambini si trattenevano volentieri con lei; era infine buona, perchè i poverelli parlavano con entusiasmo del suo tenero cuore. Giovanni lo Scemo, per esempio, aveva in lei una vera protettrice. Perchè ciò? — forse perchè Paolina, pensando che egli era il più infelice di tutti, sapeva che più di tutti aveva bisogno di essere amato.

Gli occhi di Paolina erano grandi e neri; la bocca disegnata con linee decise; bianchissima la carnagione. I suoi capelli, bruni e copiosissimi, erano raccolti per consueto in due larghe treccie che ella aggruppava sulla nuca, con noncurante vezzo; facendo così maggiormente spiccare il purissimo profilo delle guancie e del

collo. Aveva delicato e piuttosto pallido il volto, la taglia gentile ed elegante, e nei suoi movimenti una grazia ed una scioltezza che le davano l'impronta di una bambina. Talvolta saltellante, puerile e capricciosetta — tal'altra riflessiva e melanconica. Ordinariamente rideva poco. La vista di un infelice, o la nuova di una sventura, bastavano per renderla di malumore lungo la giornata.

Il capitano D^x si era sempre adoperato perchè l'educazione dell'unica sua figliuola non lasciasse nulla a desiderare; e vi era riuscito. Oltre essere molto addentro in tutti quei lavori femminili che fanno della donna una buona massaia, Paolina era sufficientemente colta nella letteratura, nella musica e nel ricamo; — ed io ho avuto occasione di vedere alcuni suoi paesaggi ricamati sul raso bianco, che potevano gareggiare con le più fine incisioni in legno.

Ella vestiva di consueto con un abito a *fisciù*, color cenere, guarnito con trine di velluto nero, e con maniche larghe, strette ai polsi — ed aveva al collo un nastro nero da cui pendeva una crocetta d'oro. — Così almeno ella vestiva il primo giorno che la vidi, e durante la maggior parte del tempo che rimase nel villaggio. Quella semplice *toeletta* è rimasta sempre impressa nella mia mente, perocchè a noi sembra che l'abbigliamento nel quale ci si presenta la prima volta l'oggetto amato, sia il solo che meglio si convenga alla taglia, alla figura ed alla modestia di una fanciulla cara. Al momento che scrivo queste pagine, son già trascorsi più di nove anni dacchè Paolina è morta, poveretta!... eppure quando la richiamo al pensiero, ella mi appare abbigliata, come la vidi la prima volta. Non ho che a chiudere gli occhi per vedere quelle semplici treccie raccolte dietro al collo, quella crocetta d'oro e quella veste accollata. — Se fossi un pittore, sarei pur capace di ritrarre i diversi disegni che facevano le trine di velluto nero sulla stoffa grigia del suo vestito. Sono trascorsi nove anni.... e mi sembra ieri!...

Dopo due sere (non dopo tre, come prima avevo deciso) feci ritorno alla conversazione della signora Verri. Tre giorni senza veder Paolina mi sarebbero sembrati un'eternità; ed io sentiva ormai troppo bisogno della presenza di quella fanciulla. Lontano da lei non potevo darmi pace: una viva inquietudine s'impadroniva di me, e mi rendeva insopportabile a me stesso ed agli altri.

Mi recai dunque in casa Verri dopo soli due giorni — perchè in amore è sempre la ragione che propone, ed è il cuore che dispone.

Trovai Paolina sempre più avvenente, sempre più affascinante. Ogni giorno riscontravo in lei dei nuovi pregi, che me la rendevano sempre più cara. Mentre mi proponevo di liberarmi poco per volta dalla passione che mi minacciava seriamente, mi trovavo di giorno in giorno più avvinto dalle dolci maniere, dal buon cuore e dal modesto conversare di quell'angelo.

Don Gavino continuava sempre la sua corte con insistenza, adoperando tutte le arti possibili per farsi notare da lei. La zia sorrideva di compiacenza; ed era tanto entusiasta dell'eloquenza del nobile parente, che andava sempre muovendo il labbro a seconda lo moveva Don Gavino. — Paolina però (a quanto mi accorsi) non si curava gran fatto del suo fedele adoratore; nè addimostrava quell'interesse che naturalmente si manifesta nelle fanciulle quando si trovano di fronte ad un simpatico giovine che vuol far loro la corte.

Appena entrato nella sala, salutavo sempre Paolina; ma discorrevo quasi sempre con Efisia, seguendo tutti i movimenti di Don Gavino, che io non perdeva mai d'occhio. La mia attenzione era tale, che più volte mi accadde di rispondere a controsenso alle domande di Efisia, la quale mi riprendeva con dolce rimprovero.

— Ma signor Andrea! ella da poco tempo a questa parte soffre distrazioni imperdonabili.

Io sorrideva, adducendo a pretesto certe ragioni, spesso più incompatibili delle mie distrazioni insensate.

La signora Verri mi amava come un figlio, e mi aveva accordato la sua piena confidenza. Ella mi poneva a parte di tutte le partite di piacere che si combinavano, e molto spesso mi rimproverava per le mie visite, che io rendeva di giorno in giorno più rare. Bisogna d'altronde confessare che la signora Maddalena era una donna compitissima con tutti, e non dimenticava mai di rivolgersi a questo od a quello, per tener allegra la brigata. Quando ella vedeva frequentata la sua sala da molti individui, era la donna più felice di questo mondo.

Un giorno, appena Paolina ebbe finito di cantare la solita romanza, io mi accostai ad essa per farle i complimenti.... Don Gavino in quel momento parlava con la signora Verri.

— Tutta sua bontà! — mi rispose Paolina con un contegno piuttosto freddo....

— Oh, non è mia bontà, signorina. L'espressione della sua voce mi fa mesto, e non so il perchè. Quando ella canta, mi si destano in core i ricordi della infanzia, che non fu troppo felice.... Non so perchè — lo ripeto — ma penso sempre alla mia povera madre, che non ho conosciuta!

— E.... tali ricordi, lo crucciano forse? — riprese Paolina con lo stesso tono di voce e con la stessa sostenutezza.

— Mi affliggono, sì.... ma è un'afflizione che io cerco, e che, direi quasi, mi piace. Vi sono dei ricordi che ci affliggono profondamente, ma che pertanto sono richiamati dall'anima, la quale è felice di torturarsi nelle memorie del passato!

Paolina sorrise a fior di labbro, e scosse il capo in aria di dubbio.

— Non crede forse alle mie parole?!

Paolina continuò a sorridere; e facendo scorrere distrattamente le dita sulla tastiera del pianoforte, non si mostrava convinta delle mie asserzioni. Quel contegno glaciale m'indispose oltremodo, e offeso quasi del suo silenzio e dei suoi modi, ripresi:

— E che cosa può farle supporre che il suo canto non desti nel mio cuore queste care e dolorose memorie?

— Per farle piacere — continuò Paolina in tono piuttosto scherzevole — io potrei forse credere che la musica abbia realmente il potere di destare nell'anima sua i ricordi più cari di giovinezza. Non crederò mai però, che in tali dolorosi ricordi ella possa trovare quella voluttà, di cui mi parla....

— E per qual ragione?....

— Per la più semplice delle ragioni. Perchè, se il signor Andrea risentisse tanto bene da queste melodie, non le fuggirebbe, cercando di rendere meno frequenti le sue visite alla nostra famiglia! — Siamo giusti, signor Andrea.... confessiamolo pure — spesso la convenienza ci rende nostro malgrado adulatori, o quanto meno esageratori delle azioni le più comuni e, in certo qual modo, le più insignificanti.

Così dicendo Paolina si era posta a suonare un fragoroso valzer, quasichè volesse farmi intendere che non voleva più oltre essere interrogata.

La risposta di Paolina era stata tronca, decisa, cruda, ed io ne fui talmente sconcertato, che non ebbi una parola per scolparmi. — Il sangue mi affluì al cuore.... Mentr'io parlava a quella fanciulla dell'effetto che in me faceva il suo canto, non pensai, che rendendo ogni giorno più rare le mie visite, non facevo che smentire le mie asserzioni. Mi scostai da Paolina senza pronunciare una parola, e mi posi a discorrere con lo speziale. Avevo bisogno di distrarmi, perchè temevo di tradirmi, di compromettermi.

CAPITOLO IX.

Tra i fiori.

Andavo sempre fantasticando sulle misteriose parole di Paolina.

— Che cosa ha voluto dirmi quella fanciulla? Ha voluto forse rinfacciarmi il mio complimento, credendolo un'adulazione?... No; Paolina era troppo educata, e perciò incapace di offendere chicchessia.... Il suo fu dunque un rimprovero, od un risentimento, per non aver frequentato ogni sera la conversazione.... Risentimento? La mia presenza dunque non le dispiaceva! — Questo pensiero era troppo lusinghiero per me; apriva il mio cuore alla speranza, e non volli carezzarlo. Ma perchè rimproverarmi in tal modo? Ed io insensato non trovai una parola per mia discolpa! Potevo ben dirle: « Paolina, se fuggo la tua presenza, se non posso ascoltare il suono della tua voce, è soltanto perchè soffro.... perchè temo di tradirmi.... perchè t'amo! » Potevo ben dirle tutto ciò.... ma avrei preferito morire anzichè svelarle il segreto della mia anima.

Continuai dunque le mie visite alla signora Verri, ma studiavo ogni mezzo possibile, perchè nessuno potesse sospettare il sentimento che mi trascinava in quella casa. Poteva io aspirare alla mano di Paolina? E Don Gavino?

Mentre fingevo occuparmi di questo o di quello, il mio sguardo cercava sempre Paolina; e ben spesso, per deludere la sorveglianza dei curiosi, che nei villaggi sono molti, avevo la costanza di sorbirmi tutte le considerazioni politiche del Sindaco, il quale con gesti senza misura, ad alta voce, e con un calore da degradarne il primo oratore del mondo, mi ficcava le dita negli occhi e mi tirava il bavero dell'abito per dirmi che la Francia non era in buone acque, che la politica di Napoleone III era errata, e che l'Austria non avrebbe mai digerito la perdita della Lombardia.

Don Gavino (che pareva seriamente innamorato) senza punto preoccuparsi di ciò che accadeva a lui d'intorno, se ne stava appoggiato al pianoforte, contemplando Paolina, ed accompagnando colle dita la misura della musica — sempre, s' intende a contrattempo, come usavasi nell'alta società.

Una sera fra le altre, mentre il signor Gaspare suonava un ballabile, (un motivo del *Kyrie eleison* ridotto a polka) ad istanza di Efisia mi posi a danzare con Paolina. Ebbene, lo credereste? Non ebbi il coraggio di rivolgere a quella fanciulla una sola parola di galanteria. Al contatto della sua mano avevo trasalito, e mi pareva in quel momento che gli sguardi di tutti penetrassero nel mio cuore, per leggervi la cruda battaglia che vi si combatteva. Quando ci fermammo, dopo alquanti giri, le parlai della ristrettezza della sala.... le chiesi scusa per essere un cattivo ballerino.... le dissi che il ballo mi piaceva poco... E simili freddure. — Dopo un istante di silenzio fu Paolina che a me rivolse la parola, forse per compassione del mio poco spirito.

— Il signor Andrea deve essere un po'annoiato del villaggio!

— Tutt'altro, signorina — risposi — anzi mi ci diverto molto. Eppoi la signora Verri mi ha fatto sapere, che dal giorno di domani comincieremo le partite di piacere in campagna.

— Le piace dunque la campagna?

— Moltissimo.

Fu questo tutto il discorso da me fatto a Paolina in quel ballo. Che avrà ella pensato di me?

Dal domani, infatti, incominciammo le gite in campagna. Si andava nel vigneto della signora Verri, distante appena due miglia dal villaggio, e colà si improvvisavano giochi, si facevano merende e si passava il tempo allegramente.

Una sera, dopo la merenda, eravamo tutti sdraiati sopra un campicello smaltato di fiorellini, adiacente alla casa di campagna. Lo speziale colse una margherita, e disse rivolto a Paolina:

— Postocchè siamo sul *campo del destino*, io voglio interrogare questo fiore, per sapere se la signorina è amata dall'oggetto de' suoi pensieri.

— Prima di tutto — rispose Paolina sorridendo — bisognerebbe sapere se realmente io abbia un oggetto, a cui rivolga i pensieri.

— Sicuro, che ce l'ha — riprese il signor Gaspare con un sorriso malizioso, come per dire: — lessi già da tempo nella sua anima.

Io tremai tutto, temendo per me; ma uno sguardo del signor Gaspare, che da Paolina si portò rapidamente a Don Gavino (il quale sdraiato a terra continuava il suo pasto, in stretto colloquio con la Verri) mi fece accorto che lo speziale intendeva parlare del cavaliere.

Il signor Gaspare intanto si accinse lentamente a sfogliare la margherita, pronunciando le parole d'uso: *l'ama — un poco — molto — niente affatto*. L'ultima foglia cadde a terra con la parola *molto*.

— Stia di buon animo, signorina. Vi ha un essere che pensa *molto* a lei, e che l'ama immensamente.

— Davvero?! — esclamò Paolina fingendo meraviglia. — Ed io che ne dubitava!

Poscia rivolta e me:

— Ed ella signor Andrea, non interroga i fiori?

— Io non sono amato, signorina. Non ho bisogno d'interrogare le margherite per conoscere ciò che possono dirmi queste *figlie del destino*, come le chiama il signor Gaspare.

— E perchè, di grazia, non può essere amato?

— Perchè l'amore è degli esseri privilegiati, e quando si è infelici, bisogna rinunziare alla speranza di essere amati.

— Scusi.... ma non l'intendo.

— Per chi non è favorito dalla fortuna — continuai — si può forse provare della pietà, non dell'amore.

— Ecco, per esempio, un'espressione che mi sa di romanzo — disse scherzosamente Paolina. — Quando si è ricchi di gioventù e di cuore, non bisogna mai dubitare del proprio avvenire. Ammettiamo pure che ella sia veramente infelice: ammettiamo ancora che ella possa destare la pietà; ebbene, ciò vuol dire che il signor Andrea è in via di essere amato.

— E perchè, poi?

— Perchè il poeta dice:

La pietà messaggera è dell'amore
Come il lampo del tuono.

— Suvvia dunque — conchiuse il signor Gaspare — lasciamo

i tuoni e i lampi! Qui non fa duopo perdersi in ciance. Faccia la prova; interroghi il fiore.

— A che pro? Non voglio farlo.

— Allora l'interrogherò io, per suo conto.

E il signor Gaspare raccolse un'altro fiore e si diede con cura a sfogliarlo, ripetendo le parole fatali. Io seguiva con avidità (non posso fare a meno di riderne quando ci penso!) l'operazione che faceva il signor Gaspare, il quale gettò a terra l'ultimo petalo dicendo: *niente affatto!*

— Non lo dissi? Il fiore ha detto la verità.

— No, non è vero! i fiori mentiscono sempre — gridò Paolina con una vivacità tutta infantile, che mi fece trasalire — e se il signor Andrea ama, se ha lasciato a Sassari una cara fanciulla, non deve farle il torto di dubitare del suo amore, solo perchè un fiorellino ha asserito il contrario. Il fiore ha mentito col signor Andrea, come ha mentito con me.... ne son sicura.

Queste parole di Paolina, pronunciate con tanta ingenuità, mi fecero una viva impressione; e in quel momento una vaga speranza fece battere violentemente il cuore — senonchè essa disparve, quando Don Gavino gridò, rivolto a noi:

— Che diavolo si fa laggiù? A quanto pare, avete intenzione di spogliare il campo!

— Noi interroghiamo i fiori, Don Gavino. Anzi adesso voglio conoscere il vostro destino in amore.

Così aveva detto lo speziale cogliendo la terza margherita.

Don Gavino ebbe fortuna, poichè la parola *molto* fu l'ultima pronunciata dal signor Gaspare appena sfogliato il fiore.

— Anche voi siete amato, Don Gavino, e potete andar d'accordo con Paolina, la sola a cui finora sia toccata la fortunata parola....

— Grazie, grazie, del gentile augurio, signor Gaspare. A quanto pare voi avete una mano benefica. Sapete leggere nell'umano cuore. Sareste un buon mediatore di matrimoni, e ve ne faccio i miei complimenti. Il Figaro barbiere ha ceduto la dritta al Figaro speziale.

Le parole di don Gavino erano forse troppo spinte; ma a Don Gavino era tutto permesso perchè aveva molto viaggiato, ed era a conoscenza del *buon vivere* sociale.

— E per il signor Andrea che cosa ha risposto il fiore?

— *Niente affatto.*

— Oh.... oh!.... diamine!.... cioè a dire *point du tout*, perchè in Torino si fa il pronostico in lingua francese.

— Già — continuò lo speziale — perchè a Torino le margherite non parlano la lingua italiana.

Le altre signorine ed i giovanotti che componevano la brigata ebbero essi pure la loro predizione per mano dello speziale; e tutto ciò fu oggetto d'innocente riso e di passatempo per tutta la sera.

Dovrò dirlo?.... Quel reciproco destino toccato a Paolina e a don Gavino mi strinse talmente il cuore che rimasi triste per tutta la giornata.

Come si diventa fanciulli e superstiziosi quando si è innamorati!

Trascorrevano intanto velocemente i giorni e le settimane: la metà del tempo assegnato a Paolina per la villeggiatura era già oltrepassata.

Come dissi, avevo acquistato una certa intimità con la signora Verri e con la bella nipote, e mi sentivo felice nel sapermi fatto segno a tante gentilezze. La vista di Paolina si era fatta per me un assoluto bisogno, ed in grazia di quella fanciulla ero giunto persino a subire, come una crudele necessità, anche la presenza del nobile rivale.

È pur vero che facevo tutti gli sforzi possibili per contenermi; poichè il solo pensiero che la mia passione potesse privarmi della confidenza della signora Verri bastava per rendermi più cauto e guardingo. Una sola donna aveva forse letto nel mio cuore — ed era Efisia, che mi si mostrò sempre benevola ed affezionata.

Mi torturavo continuamente tra il dubbio e la speranza, ora lusingandomi d'essere riamato, ed ora temendo che la passione mi facesse intravedere l'amore, dove forse non era che semplice gentilezza o cortesia.

Quindici giorni prima della partenza di Paolina, don Gavino era stato chiamato sollecitamente a Cagliari dal suo avvocato, per una lite che pendeva dinanzi quel Tribunale, a causa di contestazioni sorte non so per quali affari. Don Gavino non potè frapporre indugio, e fu costretto partire all' indomani dello stesso giorno in cui aveva ricevuto l'avviso.

Dopo aver esposto alla comitiva il motivo della sua gita, e preso commiato dalla signora Verri, Don Gavino si rivolse a Paolina:

— Noi, signorina, ci rivedremo a Cagliari fra due settimane. Io devo trattenermi in quella città almeno un mese; e perciò avremo campo di vederci con molta frequenza.

Rivolto poi a me, con un certo risolino impertinente, mi disse:

— In quanto al signor Andrea, spero di rivederlo ancora; se non a C.*, dove ella rimarrà per poco, almeno a Sassari, dove alcuni miei interessi mi chiamano. — Sono lieto però di lasciarla in ottima compagnia!

Così dicendo mi aveva accennato cogli occhi Paolina, con un certo sorriso che poteva tradursi: — badi che ogni corte sarebbe inutile, perchè quel cuore è da me conquistato!

Mi morsi il labbro per dispetto, pure ebbi la forza di contenermi.

— Don Gavino — risposi freddamente — le auguro un felicissimo viaggio. Non le nascondo che mi spiace dovermi privare della compagnia di un individuo, i cui tratti di spirito non possono che interessare in sommo grado quanti hanno la fortuna di avvicinarlo.

Capì don Gavino l' ironia delle mie parole, ed affettando una certa ilarità, mi disse coi denti stretti:

— Tutta sua bontà, a mio riguardo!

— Dunque.... buon viaggio a don Gavino....

— E al signor Andrea.... buona permanenza!

Come il lettore avrà veduto, le nostre relazioni non erano in via di stringersi. Esisteva fra noi due un'avversione, che datava fin dal primo nostro incontro, per quella legge indiscutibile dell'antipatia che in un baleno si manifesta fra due individui, e che ordinariamente non è mai infondata. Noi eravamo come due nuvole cariche di diversa elettricità, poste a breve distanza in un cielo burrascoso, e che aspettano ansiosamente un soffio di vento che le spinga l'una contro l'altra, per trovare un pretesto alla folgore. Quel vento cominciava a soffiare, per noi.

All'alba del giorno seguente don Gavino partì alla volta di Cagliari.

CAPITOLO X.

Don Gavino.

Il geloso dispetto che io nutriva per Don Gavino si mutò più tardi in un'invincibile ripugnanza, quando venni a conoscenza di alcuni particolari della sua vita.

Don Gavino era figlio d'un antico nobile di C*, la cui mania consisteva nel vantare il suo vetustissimo albero genealogico, che in un tempo remoto aveva posto radici, Dio sa in qual terra di Palestina. Egli era certo il più ricco del villaggio — e diffatti ricordo che nei primi giorni che arrivai a C*, prendendomi vaghezza di conoscere i proprietari delle cascine, degli oliveti, e delle diverse terre che vedevo nei dintorni, mi si rispondeva quasi sempre: — è proprietà di Don Raimondo, padre di Don Gavino.

Don Raimondo era uno di quegli esseri impastati di ignoranza e di presunzione — arrogante con gli uguali, insolente e superbo cogli inferiori. Bisogna dirlo anche a nostro rossore: il nobile dei nostri villaggi, in generale (poichè lodevoli eccezioni non mancano certo!) è un nobile sui *generis*, che trova soltanto riscontro nella fiera nobiltà degli spagnuoli, la cui dominazione in Sardegna ci ha regalato una caterva di cavalieri. In generale dunque questi piccoli *Don Rodrigo* ti richiamano in miniatura i tristi tempi del feudalismo. — Grazie al Cielo però, anche da noi, come dappertutto, un po' la miseria, un po' l'arma del ridicolo, ha fatto smettere a questa razza un po' di arroganza, ed è diventata in certo qual modo più umile; chè se ciò non fosse, sarebbe stata fatale all'isola nostra più delle stesse cavallette.

Don Gavino (quand'io lo conobbi) aveva trent'anni circa. Figlio unico aveva ereditato tutti i beni del padre, e insieme ai beni anche il fardello dei molti vizi, che il padre alla sua volta aveva ereditato dagli avi.

Il degno rampollo di don Raimondo era stato allevato fra i comodi della vita; non aveva mai esternato un desiderio senza che suo padre non lo avesse subito soddisfatto. Tutte le sue bizzarrie (e ce ne aveva di molte!) e tutti i suoi capricci, erano considerati come altrettanti *lampi di genio*, che potevano essere forieri di grandi cose nell'avvenire.

— Non bisogna mai inceppare le inclinazioni dei propri figli — diceva don Raimondo. — L'educazione sarà bella e buona, ma essa non è altro che una violenza alla natura. O padri insensati, lasciate pure che la natura operi — essa è la vera maestra, la sola istitutrice dell'umanità — essa ha pensato a darci la vita, penserà pur troppo a darci la morte; che pensi nello stesso modo ad educarci!

E all'ombra di queste sante massime don Gavino cresceva con principii tutti propri. Abituato a non essere mai contrariato nelle sue opinioni, egli aveva finito per credersi un uomo infallibile, e voleva agli altri imporre le proprie convinzioni. — Le più sregolate passioni gli tenevano luogo di virtù; perciò non poteva aver vizi. Non sapendo che cosa fossero le privazioni, egli non poteva farsi un'idea delle altrui miserie; per la qual cosa era sempre cinico ed indifferente dinanzi alla sventura, e crudele coi poveri. — Non avendo mai avuto bisogno di alcuno, perchè il padre soddisfaceva tutte le sue brame, egli sprezzava i vincoli dell'amicizia, ed era intollerante con tutti. — Abituato ad essere rispettato per il prestigio della sua nobiltà e delle sue ricchezze, credeva bassezza il rispettare gli altri; epperò era orgoglioso, irascibile, petulante!

Don Gavino era un principe assoluto. — Tutto gli era permesso. Egli poteva scorrere per le campagne, penetrare negli altrui poderi per dar la caccia ai tordi ed alle lepri — far delle breccie nei muri di cinta, e calpestare i tralci delle viti, ove gli fosse tornato comodo. I poveri contadini non aprivano neppur bocca. Vedevano quel vandalismo, ne bestemmiavano a fior di labbro, ma si sarebbero ben guardati dal muoverne lagnanza. Si trattava di don Gavino!... del figlio di don Raimondo! — Vi basti solo, che nessun carabiniere aveva mai osato invitare don Gavino affinchè mostrasse il suo *porto d'armi!* Neanco un carabiniere!... tanto può in certi villaggi il prestigio d'un nome! Don Gavino non

tollerava osservazioni da alcuno.... Non poteva concepire come mai si fosse potuto scrivere in un codice: *La legge è uguale per tutti.*

Per farvi un'idea della presunzione di don Gavino basta il seguente fatto.

Un tempo, dopo mille e mille preghiere, si giunse a far accettare a don Gavino la carica momentanea di cassiere, non ricordo più in qual gestione. — Passato un mese, si volle conoscere, per regolarità di amministrazione, il fondo esistente in cassa, e si *pregò* don Gavino perchè si *compiacesse, con suo comodo*, di rilasciare una semplice distinta dei diversi valori.... nulla più. Il fiero giovane squadrò da capo a piedi l'imprudente che aveva osato fargli quella preghiera, e pronunciò solennemente queste parole:

— La verifica di cassa non è altro che un tratto di diffidenza *consumato* a danno d'un cassiere: diffidenza che si vuol mascherare con una stolta parola: *la regolarità*. Dovevate ricordarvi che io mi chiamo *don Gavino Deriez!* — Eccovi intanto le chiavi della cassa; fin da questo momento declino il mio mandato!.... Cercatevi un altro cassiere!

La gioventù di don Gavino era stata sregolatissima: perocchè da certuni si crede che il titolo di *nobile* basti da solo ad illustrare qualunque azione, fosse anche la più trista. Fra le altre belle imprese, don Gavino aveva avuto una relazione amorosa con una popolana di C.*, da lui crudelmente tradita con mezzi vergognosi a dirsi. Questo fatto fece molto chiasso nel paese, e se ne mormorò alquanto per parte della povera gente; ma infine vi si passò sopra con indifferenza, precisamente come quando don Gavino era passato sopra ai tralci delle viti. Quanto a don Raimondo si era compiaciuto di quell'avvenimento.

Una parente della disgraziata aveva osato presentarsi a don Raimondo per fargli lagnanza dell'accaduto.

— Che?! — aveva risposto il fiero nobile — avete il coraggio di venirmi dinanzi? — Che facciano attenzione queste pettegole! Non vi scostate forse quando passa un carro, od un cavallo? Siate caute e non avrete a lamentare disgrazie. Mio figlio è maschio..... capite? per tale l'ho dichiarato alla santa madre chiesa il giorno del suo battesimo, e tutti lo sanno.... Andate!

E siccome la povera vecchia voleva esporre i mezzi poco leali

usati da don Gavino nella seduzione, don Raimondo le volse bruscamente le spalle, dicendo:

— Dopo tutto, buona donna, la vostra nipote deve ritenersi onorata per essere stata l'oggetto delle galanterie di mio figlio. Andate pure: non ho tempo da perdere. Sono cose che possono.... anzi *devono* accadere; e voi che avete i capelli bianchi dovete ben saperlo!

Don Raimondo, come il lettore ha veduto, era contentissimo di quella prova di sagacia data da suo figlio; ed un giorno, in piena conversazione, mentre si faceva menzione di quel fatto come di una *spiritosità giovanile*, don Raimondo aveva soggiunto con compiacenza:

— Demonio d'un ragazzo! Pare impossibile che a soli venti anni sappia così bene intrigarsi, ed uscir d'impaccio con tanta facilità!

— Rassomiglia tutto a suo padre! — osò dire una vecchia dama, ammiccando furbamente degli occhi, e con un sorriso di intelligenza, che forse accennava ad un peccato vecchio.

Don Raimondo arrossì per la soddisfazione, ed anzi (dice la cronaca) da quel giorno decise in cuor suo di allargare al degno figliuolo le assegnazioni mensili, per metterlo in grado di far fronte alle piccole peripezie amorose, indispensabili ad un signore par suo.

All'età di venti anni don Gavino venne mandato a Cagliari per acquistarvi quella vernice di educazione e di istruzione cavalleresca, della quale si faceva allora tanto conto, e che si riduce ad una certa eleganza di modi, di portamento e di vestire; all'arte insomma di parere, o, se meglio vi piace, di non parere; e colà, capirete facilmente, don Gavino continuò le sue belle imprese. Cagliari però era una città troppo angusta per tanto senno: essa non presentava pasto sufficiente per un cavaliere da sala; ed un bel giorno don Gavino esternò al padre il desiderio di visitare il continente dove (a quanto gli venne riferito) era la vera cuccagna, il centro degli avvenimenti da romanzo. Don Raimondo (come al solito) non se lo fece dire due volte — e la degna radice del nobile fusto, lo mantenne per tre anni nel continente, spendendo a più non posso perchè potesse farsi un nome glorioso.

Il continente italiano, per dire il vero, aveva dirozzato don

Gavino. Il suo cuore non si era ingentilito; egli non aveva smesso nè la superbia nè l'arroganza, ma aveva acquistato modi più sciolti e più franchi. L'orso si era addomesticato con gente di ogni sfera in una medesima sala — aveva spinto il suo perfezionamento fino a far scambio di idee — ed era un gran passo! — La frequenza di molte società gli era stata utile. L'*uomo-scimmia* ne aveva avvantaggiato nei movimenti del corpo — l'*uomo-pappagallo* ne aveva guadagnato nella scioltezza della lingua.

La morte di don Raimondo richiamò don Gavino al villaggio, dove cominciò dal criticare tutti gli usi ed i costumi, ponendo ogni cosa a confronto con Torino, con Milano, con Firenze o con Napoli, e facendo restare di stucco i suoi conterranei per le fantastiche avventure de' suoi viaggi, e per le profonde cognizioni che vi aveva acquistate.

Egli fu accolto a braccia aperte da quasi tutta la popolazione. Infin dei conti era il più *nobile*, il più *ricco*, e il più *istruito* del villaggio, e perciò si era gettato un velo sui trascorsi della sua giovinezza, e sovratutto sul tristo caso di quella popolana vilipesa; tanto più che l'oggetto tradito non poteva tormentare con la sua presenza lo spiritoso seduttore.

La povera Catterina, oggetto di scherno, mostrata a dito da tutto il paese, era stata costretta ad abbandonare il villaggio, con la sua creaturina in braccio, nè più nulla di lei si seppe. Non aveva padre, non aveva madre, epperciò nessuno badò alla sua mancanza.

Così era finita quella storiuccia amorosa colla quale aveva esordito il piccolo *don*. — Acchè tenerne conto?.... Era stato un capriccio, non un'infamia! — l'infamia era per la miserabile creatura che aveva avuto un eccesso di fede, od una deficienza di forze. — Storia vecchia e vecchie considerazioni, ma che pure ti giungono sempre nuove.... e pare impossibile! La questione della riabilitazione della donna caduta, come molte altre questioni sociali, noi la vediamo sempre svolta nei libri e nelle scene dai *romanzieri* della moralità pubblica. La gioventù con nobile ardore le consacra i suoi primi versi — il filosofo la difende a spada tratta — tutti infine gridano contro la barbarie dei tempi, ma nessuno considera che la cosa è più facile di quanto si crede. Non vi sembra, per esempio, una cosa molto curiosa il veder la società preoccuparsi affannosamente della difficilissima questione di rialzare la *donna caduta*, mentre non ha mai pensato alla più facile: quella cioè di studiare i mezzi per *non far la cadere?* — Donde proviene ciò? Ve lo spiego subito. Quando trattasi della donna caduta, ognuno comprende che si tratta di semplici parole; e siccome le parole costano poco, ognuno ne proferisce quanto più può, per acquistare il facile vanto di elegante oratore. Quando però trattasi del mezzo di non far cadere la donna, allora tutti si tirano indietro, perchè a ciascuno spetterebbe la sua parte di sagrifizio; e siccome la maggior parte dei propugnatori della moralità pubblica sono sempre i più grandi peccatori, così amano solamente di fermarsi sui tristi *effetti* del *peccato*, senza mai frugare nei segreti delle cause.

Dopo aver fatto il ritratto di questo don Gavino, rispettato o temuto da tutti gli abitanti del villaggio, riprendo le mie memorie.

CAPITOLO XI.

La campagna.

Eravamo al 17 di novembre, e la partenza di Paolina era stata decisamente fissata per il giorno 20. Mi restavano dunque ancora cinque giorni; passati i quali, tutto per me sarebbe stato finito.

La signora Maddalena pensò di far passare il tempo più allegramente che fosse possibile, e stabilì che i cinque giorni fossero dedicati alla campagna. — Ogni sera, dunque, si era di festa, e si passavano le ore in divertimento.

La mia condotta con Paolina non deviò mai dalla linea che mi avevo tracciata. Fu sempre lo stesso contegno da ambe le parti — un'ilarità forzata dalla mia, ed una mestizia incessante dalla sua. Sempre gli stessi discorsi, che si riferivano alla campagna, od alla musica, senza mai un'ombra d'allusione al sentimento che nutrivo nel cuore; soltanto i miei occhi si affissavano con maggior insistenza negli occhi di quella fanciulla, cercando quasi di saziarmi in una voluttà, che ben presto mi sarebbe stata tolta..... e forse per sempre.

Anche Paolina diventava sempre più mesta; e tale mestizia non sfuggiva alla comitiva, la quale vi faceva sopra mille commenti, traendone motivo di sollazzo e di riso.

— Eh, sì! — diceva lo speziale — il pensiero di abbandonare il villaggio turba troppo la signorina.

— Il suo dolore però sarà momentaneo — soggiungeva il figlio del sindaco. — Le feste di Cagliari, il teatro dell'opera, ed i balli di famiglia le faranno ben presto dimenticare le semplici gioie e la vita patriarcale di C.*

— Paolina è afflitta perchè deve lasciare la zia... non è così, signorina? — diceva il curato alla sua volta. — Ella però deve rallegrarsi, poichè fra un anno la rivedremo..... Ormai è per noi un bisogno la sua visita autunnale.

— Ed io, signori — disse un giorno la zia — sono in grado di darvi oggi una buona notizia. Questa volta l'assenza di Paolina non sarà di un anno; noi la rivedremo molto prima!

— Davvero?!

— Sicuro. La madre di Paolina, nel richiamare anzitempo la figliuola, mi fa sperare che quest'anticipazione di quindici giorni mi verrà pagata ad usura. Mi promette, nientemeno, che alla fine del prossimo aprile verrà ella stessa in compagnia di Paolina. Fra cinque mesi dunque, avremo due ospiti, invece di uno.

— Brava! bene! Viva la nostra Paolina!! — gridarono in coro gli astanti.

— D'altra parte — continuò sorridendo la signora Verri — la mestizia di Paolina non proviene unicamente dall'abbandonare sua zia. Quantunque io sia persuasa che ella mi voglia bene, pure sono in grado di assicurarvi, che nella sua mestizia io entro solamente per metà.... Fra pochi giorni, rivedendo.... la città di Cagliari, Paolina potrà riprendere il suo buon umore, e trovarsi contenta come.... otto giorni fa. Che ne dici, nipote?

Queste parole erano state pronunciate con un tono speciale: come se in esse si volesse fare un'allusione.

Una lama di acciaio trapassò il mio cuore. Compresi ben io il senso che si celava nelle parole della signora Verri! — esse alludevano a don Gavino, che Paolina avrebbe riveduto a Cagliari.

Io era sulle spine; e quasi con raccapriccio gettai un'occhiata a Paolina, per vedere l'effetto prodotto in lei dalle parole della zia.

Paolina aveva prima impallidito; poscia si era fatta rossa, chinando il capo sul seno. Il tremito del labbro tradiva la sua commozione. Ella mi lanciò un rapido sguardo, per il quale io lessi nell'anima sua; pareva volesse dirmi che tutti si erano ingannati sul suo conto; pareva volesse esortarmi a non prestar fede a quanto si diceva.

Era la prima volta che Paolina si era rivolta a me per darmi una prova di affetto.

Ella dunque, non amava don Gavino! non era dunque mesta per lui.... Per chi dunque? Io ne tremava. Perchè darmi tanta soddisfazione?.... perchè discolparsi con me? — Quella sera ero felice..... troppo felice!

Tutti gli astanti avevano notato la confusione ed il rossore di Paolina; e ne fecero, al solito, argomento di scherzo — ma quello sguardo era sfuggito a tutti. Io solo l'avevo raccolto gelosamente nell'anima — io solo ne avevo fatto l'oggetto d'ogni mio pensiero, d'ogni mia speranza.

E quattro giorni volarono.... Non mi restava oramai che un giorno.... un giorno solo!

*
* *

Il 19 novembre, vigilia della partenza di Paolina, la signora Verri invitò fin dalla mattina tutti gli amici e i conoscenti ad una gran partita di piacere.

Si andò tutti, in comitiva, al vigneto della signora Maddalena — colà si fece un po' di chiasso e si improvvisarono giuochi per passare allegramente la serata, come si usa in campagna. Non mancava certamente la musica — se musica potevasi chiamare lo sfregamento che il signor Gaspare faceva sul violino, con relativo accompagnamento di chitarra, eseguito alla buona da fra Benedetto, un cappuccino che non mancava mai alle partite di piacere offerte dalla signora Maddalena. I frati in generale, ed i cappuccini in particolare, sono indispensabili nelle *campagnate* sarde. Il cappuccino specialmente è l'inventore degli svariati *giuochi*, che tengono allegra la brigata — esso è sempre di buon umore, si adatta alla cella, e si rassegna sempre a qualunque disagio, purchè trattisi di divertirsi.

Uno strano accoramento, che invano cercavo di vincere, si era impossessato di me. Io pensava:

— Domani a quest'ora non la vedrò più!... Paolina avrà forse scordato il villaggio.... Ed io?....

Quando movemmo dal villaggio alla volta della campagna, il tempo era minaccioso. Il cielo si andava man mano coprendo di nuvole, le quali presagivano una vicina pioggia — e diffatti verso mezzogiorno un'acqua fitta e leggera ci costrinse a cercare momentaneamente rifugio nella casa di campagna, dove, a dispetto del tempo, continuammo a divertirci.

Un'ora dopo il sole era ricomparso, e potemmo nuovamente girovagare per i viali della vigna, osservando le graziose villanelle, le quali si erano messe all'opera cantarellando; esse, col grembiale ricolmo di grappoli, andavano e venivano, trasportando il frutto che dovevasi pigiare nei tini.

Come era bella la campagna in quell'istante! Il cielo era ritornato azzurro; e le goccie d'acqua che stillavano dalle piante, scintillavano come perle al pallido raggio d'un sole di autunno. Erano le sei; quella luce rossastra, versandosi sulla campagna, illuminava il piazzale ch'era dinanzi alla casa e i vari gruppi di persone, le quali, in diversi atteggiamenti, erano intente a passeggiare e a divertirsi.

Niente in campagna di più attraente, e insieme di più triste, della luce istantanea che viene ad un tratto a diffondersi sulla natura, dopo una giornata piovosa! Tu vedevi sul piazzale andare e venire le ombre lunghe lunghe degli individui, le quali, incrociandosi in vari sensi, offrivano allo sguardo fantastiche apparizioni. In pari tempo però, niente di più sconfortante di quell'ora per chi è travagliato da una cura segreta, come lo era io. Tutto, in quei momenti, concorre a rendere più triste l'anima. Immaginate ora il mio stato, assorto com'ero nel pensiero della partenza di Paolina!

E mi restava un giorno.... un sol giorno!

Com'era bella la campagna! — Io la feci osservare a Paolina, che al par di me pareva assorta in profonda meditazione. Gli ultimi pomi e le ultime pesche si mostravano ancora sui rami a metà spogliati; ed i grappoli d'uva, sfeggiti ai vendemmiatori, facevano capolino dagli ingialliti pampini, invitando quasi gli ospiti campagnoli a coglierli dai loro tralci.

La natura era ancora bella sulla fine di autunno, ma la sua pompa somigliava alla face prima di spegnersi. Ancora qualche settimana.... e le poche foglie che rimanevano sugli alberi, commosse dalla brezza autunnale, sarebbero cadute al suolo. Povera natura! — aveva ricevuto dal rigido dicembre l'annunzio della sua morte, e si accingeva melanconica e serena a subire il suo destino.

Non alito di brezza che recasse profumo di fiori — non canto di uccelli che rallegrasse la campagna! Tutt'intorno spirava quella

mestizia rassegnata che si desta nell'anima d'una fanciulla, a cui furono contati i giorni da un morbo crudele. La natura in quel momento somigliava al mio cuore — essa sorrideva dolorosamente, quasichè fosse consapevole della partenza di Paolina e volesse esprimere il rammarico con la sua mestizia.

Eravamo tutti nel piazzale, raccolti in diversi gruppi. La stanchezza era sottentrata alla agitazione del giorno, ed ognuno incominciava già a risentire gli effetti dello strapazzo. Si chiacchierava alla buona.

Il gruppo in cui mi trovavo era composto di Paolina, di Efisia e di me. Paolina era seduta sopra il muricciuolo di cinta del piazzale, al fianco di Efisia, con ambe le mani fra le mani dell'amica e con la testa leggermente appoggiata sull'omero di lei. Essa fissava distrattamente quelle lunghe strisce di fuoco che accompagnano il sole morente nelle giornate autunnali. Io ero seduto di fronte a loro, sopra una panca.

— Dove sarò domani a quest'ora? — domandò soprappensiero Paolina ad Efisia — e questa le rispose:

— Presso ad Oristano, probabilmente.

E Paolina sospirava.

— Scommetto che ti spiace di lasciare il villaggio!

— Oh sì!... mi spiace tanto! — esclamò Paolina cogli occhi sempre rivolti all'orizzonte, senza mai dirigere la parola nè a me, nè all'amica.

— Ma via, fa coraggio! Non è poi il viaggio dell'America! Fra cinque mesi ci rivedremo. Passano così presto cinque mesi!

— Presto, non è vero? soggiunse subitamente Paolina, come se in quel momento fosse pur quello il suo pensiero. — Lo desidero ardentemente il maggio!... Deve essere tanto bella la natura in primavera!

Vi fu un momento di silenzio; dopo il quale, Paolina senza mai guardarmi, appoggiando sempre il capo sulla spalla di Efisia, disse con noncuranza:

— E.... il signor Andrea.... si trattiene molto a C*?

— Ancora tre giorni — risposi.

— Questo poi no! — interruppe vivamente Efisia alla sua volta — Vuol dire che tutti volete abbandonarci! Passato il divertimento, ritornate al vostro nido?.... In fede mia è un' ingratitudine

codesta!.... — Noi tratterremo Andrea; anche a viva forza se farà d'uopo!

— Non dubitate!.... Vi prometto che a maggio farò tutto il possibile per ritornare al villaggio.

— Davvero?.... Per studiare gli effetti del sole morente in primavera.... non è così?

— Potrebbe anche darsi!

— Dunque — esclamò con vivacità Paolina, levando la testa — potremmo ancora rivederci a maggio?

— Perchè no? Gliene dispiacerebbe forse?

— Tutt'altro! Fa sempre piacere rivedere gli amici.

E la cara fanciulla appoggiava di nuovo la testa sull'omero dell'amica, la quale con un sorriso malizioso le disse:

— Ma.... di' un po'.... mi prendi per un guanciale?

— Lasciami riposare, via!

— Ti senti forse male?

— Sono un po' stanca....

— È il dispiacere di lasciar la zia?

Paolina sorrise.

Il giorno incominciava a declinare; ed era così bello vedere il gruppo delle due amiche rischiarato dalla luce vermiglia e vaporosa del sole morente!

Efisia era bionda — Paolina era bruna. La veste grigia di Paolina risaltava dall'abito nero che portava abitualmente Efisia. Questa era una bella giovine dai 23 ai 24 anni. Maritata diciottenne ad un avvocato di Cagliari, era rimasta vedova all'età di 20 anni.

Efisia, anch'essa, inclinava alla mestizia; la sua bontà la rendeva cara a quanti l'avvicinavano. Doveva esser stata molto bella, a giudicare dai lineamenti del suo volto, che erano regolarissimi, ad eccezione forse del naso, leggermente aquilino; senonchè le guancie un po' scarne, le pomelle un po' salienti ed il contorno sagomato attestavano che aveva sempre lottato col dolore e colle privazioni. Era quella bellezza patita che si rivela nella triste espressione dello sguardo e nel fuggevole sorriso delle labbra sottili. Il suo sorriso era ordinariamente freddo, direi quasi locale. Aveva sofferto le privazioni con rassegnazione, ma nello stesso tempo colla fierezza della donna che vuol celare al mondo gli

affanni delle pareti domestiche. Aveva sempre un sorriso per tutti, paurosa che altri potesse legg rle sulla fronte le sventure sofferte. Anima altera e sdegnosa, cuore aperto e leale, essa non credeva che al bene; nè la scuola del dolore aveva influito sul suo carattere. Pertanto nelle società, dove l'incontrai, la vidi sempre allegra e scherzevole: la sola, forse, che tenesse viva la conversazione. Era questa una maschera per nascondere i suoi affanni?... oppure le lunghe sue sofferenze l'avevano resa insensibile? Non lo so — certo è che quella donna aveva un carattere virile, un cuore d'angelo e molta fermezza di propositi. Il fiero sopracciglio, che per abitudine tratto tratto ella inarcava, faceva noto che sotto l'assalto del dolore ella aveva bensì piegato, ma non si era avvilita. Era come il ramo di cui parla Dante — la cui cima flette nel transito del vento, ma poi si solleva

Per la propria virtù che la sublima.

Paolina invece era più debole, più sensitiva, direi più vaporosa di Efisia. La sua natura, eccessivamente impressionabile, la rendeva passiva. Sempre perplessa e timida, sentiva il bisogno di appoggio e di consiglio. Al minimo affanno si sarebbe scoraggiata — il dolore l'avrebbe uccisa. Aveva bisogno d'aria e di luce, di canto e d'amore; — le tenebre l'avrebbero turbata — la solitudine l'avrebbe colma di spavento.

Il disco del sole scendeva lentamente dietro i monti, i quali avevano preso una tinta azzurro-violacea, quando le donne più anziane e gli uomini più saggi della comitiva si alzarono in piedi.

— Or via, figliuoli.... comincia a farsi tardi. Le chiacchiere sono belle e buone, ma ci resta molta strada a fare, e bisogna esser a casa prima di notte.

— A casa! a casa! — si cominciava a mormorare.

— L'umido della sera, in questa stagione, è nocivo — soggiunse lo speziale — e potrebbe anche regalarci le febbri terzane, che non sono troppo buone; e la prova è che il nostro medico già da tre mesi trovasi in permesso a Tempio per ristabilirsi.

— Suvvia dunque! prendete i vostri scialli e i vostri soprabiti — gridò alla sua volta il cappuccino, alzandosi e tirando le falde

della tonaca al di sotto del cordone che aveva alla cintola. — Abbiamo dell'umido; il *cantino* ed il *re* della mia chitarra si sono strappati!

Le donne entrarono in casa per prendervi i loro ombrelli, le borse, e tutti i bagagli, mentre io mi accostai ad alcuni vasi di garofani, posti lungo il muricciuolo che serviva di cinta al piazzale. — Queste piante erano pressochè avvizzite. Colsi un garofano per metà sfogliato, e lo posi nell'occhiello del mio abito.

Poco dopo movemmo alla volta del villaggio.

La viottola che conduceva dal villaggio al vigneto della signora Verri, era irregolare e larga appena due metri, epperciò la comitiva dovette marciare divisa in gruppi di due o tre persone, formando così una lunga processione. Dal capo alla coda di questa processione incominciò un cicaleccio confuso; fu un entrare in questioni di politica, di economia e di agricoltura — un ribattere argomenti, un dividere opinioni; insomma un tramestio ed un baccano che si sentiva a un miglio di distanza. Ordinariamente, ho notato, che, al ritorno da una partita di piacere, si intavolano a preferenza le questioni gravi e serie, mentre invece all'andata si mettono in campo frivolezze d'ogni sorta.

Come il lettore potrà ben immaginarsi, mi posi subito alla sinistra di Paolina, la quale aveva a destra la inseparabile Efisia.

Facemmo un lungo tratto di strada senza pronunciar parola — ognuno di noi pareva immerso nei propri pensieri. Nessuno osava turbare il silenzio, temendo quasi di essere importuni.

Io pertanto fui primo a rompere quella monotonia, e dovetti ricorrere al vecchio espediente che apre qualunque discorso: al tempo.

— Decisamente abbiamo avuto una bella giornata!

— Difatti — continuò subito Efisia, afferrando l'argomento vecchio, perchè anch'essa sentiva il bisogno della parola — difatti il nostro divertimento non poteva riuscir più completo. A mezzodì, è vero, il tempo minacciava di cambiarsi, ma poi fece giudizio.... pensando forse che doveva far onore alla nostra cara viaggiatrice.

Paolina sorrise.... ma non parlò.

La questione del tempo era esaurita, e sottentrò nuovamente il silenzio.

Poco dopo la signora Maddalena, che camminava dietro di noi, impegnata in una viva discussione collo speziale, chiamò Efisia:

— Vieni, Efisia; aiutami tu a persuadere il signor Gaspare, il quale pretende che in Sardegna non si ha un buon sistema di fare la vernaccia.

Efisia ci lasciò soli per unirsi momentaneamente alla signora Verri.

Fatti alquanti passi, tentai rompere quell'ostinato silenzio.

— La signorina è molto triste stassera!

— Sono un po' stanca, a dire il vero.... eppoi la mestizia è in me natura.

— Forse il pensiero di lasciare la zia contribuirà ad affliggerla maggiormente.

— Sì.... confesso che ogni volta mi distacco da essa provo una stretta al cuore....

— Diffatti — continuai — la partenza fa sempre una cruda impressione.... massime in un'anima sensibile e gentile.... La separazione e la lontananza affliggono amaramente il cuore — la fantasia le dipinge coi più tetri colori....

— È vero!

— D'altra parte, questa volta la separazione sarà breve.... Se pure.... domani a quest'ora, nelle società di Cagliari, ella non avrà dimenticato i divertimenti di C.*

— Io non frequento alcuna società, signor Andrea — non è fra le consuetudini della mia famiglia. Qualche volta al teatro, qualche visita reciproca fra vecchie conoscenze di famiglia.... e null'altro; del resto, il pianoforte ed un po' di ricamo: ecco le mie occupazioni. Ammettendo pure che io frequentassi le società, parmi che il signor Andrea mi giudichi troppo severamente, se mi crede capace di dimenticare per così poco il villaggio, e gli amici che mi hanno onorato di tante premure e gentilezze!

— Mi perdoni dunque. — Anche noi, dal nostro canto, non potremo mai scordare le belle sere passate in compagnia d'una signorina così ricca di belle doti. La sua assenza lascerà nella nostra piccola riunione un vuoto, che non potremo più colmare.

Dovetti pronunciare queste parole con un tono molto triste,

poichè Paolina levò gli occhi, quasi volesse interrogarmi; ma incontrandoli ne' miei, abbassò nuovamente la testa.

— In quanto a me, signorina, non dimenticherò mai questo villaggio, dove lascio troppe care memorie. Mi ricorderò sempre delle sue belle canzoni, cantate con tanto sentimento. Esse hanno destato nel mio cuore palpiti arcani, a me finora ignoti. Non dimentichi anche lei che in questo villaggio ha lasciato veri amici e se un giorno....

Vinto dalla emozione troncai la frase a metà. Paolina mi guardò allora teneramente, quasi chiedendomi la continuazione del discorso interrotto; poi tornò a chinare la testa, e ricadde nella consueta mestizia.

— Se fui troppo ardito nel pronunciare alcune parole — continuai lentamente — voglia perdonarmi. La prego solo a volersi ricordare di me.... qualche volta.!

— Io non sono usa, le ripeto, scordare gli amici — mi rispose con voce commossa. — Le anime nobili e gentili non si dimenticano mai!

— Grazie, signorina, della buona opinione che serba di me. Io le devo molto. Il mio cuore si è fatto più buono dacchè la conobbi; e se esso ha perduto la pace, ha per contro guadagnato la forza e la rassegnazione nelle sventure....

Così dicendo tolsi dall'occhiello dell'abito il garofano, e lo porsi a Paolina.

— È un povero fiore che io colsi laggiù, nel vigneto che racchiude per me tante care memorie; esso risente un po' dell'autunno; ma se la signorina volesse accettarlo come un pegno... come un ricordo di quei giorni che....

Non potei continuare.

Paolina prese il fiore con mano tremante, ma senza levar gli occhi, senza neppur ringraziarmi. Solamente vidi il suo labbro in preda ad un tremito convulso.

Non una parola di più fra noi due.

Intanto si era fatto tardi, ed i rintocchi della campana che annunziava l'*Ave Maria* ci fecero accorti che eravamo presso al villaggio.

Efisia lasciò la signora Verri e si riunì a noi; ed io dopo un istante mi univo allo speziale.

Arrivati dinanzi alla casa della signora Maddalena prendemmo tutti commiato dalla famiglia, riservandoci di tornare all' indomani per accompagnare Paolina fino alla Cantoniera del villaggio.

Quella notte non vi fu conversazione.

CAPITOLO XII.

La Partenza.

Quando lasciai la casa della signora Verri provai una stretta dolorosa al cuore. Rientrai nella mia camera sconfortato e triste, e mi diedi a leggere. Invano. Un' inquietudine vaga, una viva smania si erano impossessati di me. I miei occhi erano fissi sul libro; ripassavo con moto febbrile le pagine di quel volume, ma il mio pensiero era altrove. « Paolina forse mi ama.... perocchè era commossa lungo il cammino.... » — Ecco il pensiero che torturava la mia mente e che occupava tutta la mia anima. — Pure non ero contento. La mia gioia era amareggiata da un' altro pensiero, che turbava il mio cuore.

— Se mi fossi ingannato! — se l'emozione di quella fanciulla non fosse altro che il dispiacere di lasciare il villaggio e i parenti? — Ma no, ma no — io ribatteva a me stesso — non è la mia fantasia riscaldata! Paolina ha accettato il mio fiore, non ha pronunciato una parola nel prenderlo dalle mie mani. In quel momento forse pensava a me.... oh sì! — E a chi doveva pensare?

A quest' interrogazione, fatta a me stesso, un lampo balenò al mio pensiero... un nome venne sul mio labbro: Don Gavino!!

Oh me insensato! nella foga della passione avevo dimenticato quell'uomo, che pure aveva tanta parte nella vita di Paolina.... Posai una mano sulla mia fronte — essa bruciava. Mi gettai sul letto — non potei trovarvi la calma. Mi alzai allora agitato, inquieto, deciso di uscire all'aria aperta.

— Dove vai a quest' ora? — mi domandò la zia.

— Esco un momento.

— Non sei dunque stanco della lunga passeggiata in campagna?

— Io?... no...

— Mi sembri un po' smarrito, figliuolo mio!.... hai la cera un

po' stralunata! — mi disse sorridendo la buona donna — Ma già! ho capito... domani è la partenza di... Va, non ti trattengo.

Mia zia dunque sospettava di me! Compresi allora perchè quella donna già da qualche tempo non mi aveva più assalito colle insistenti interrogazioni sul cambiamento repentino del mio carattere. E sì che la mia condotta doveva sembrare molto strana all'occhio vigile di quei buoni vecchi; inquantochè con loro non usavo tutti i sotterfugi, che mi giovavano nella casa Verri per celare la mia passione. Io era venuto nel villaggio unicamente per loro — essi mi avevano colmato di premure e di gentilezze; ed io, in cambio di tanto affetto, non rientravo in casa che all'ora del pranzo e della cena!

Uscii di casa, fuori di me. La notte era calma e serena, il cielo stellato. Mi diedi a percorrere il villaggio per lungo e per largo, senza meta, senza direzione alcuna, agitato sempre, fra il pensiero doloroso della partenza di Paolina, e la vaga speranza che quella fanciulla sentisse pietà dei miei tormenti.

Girovagai per le vie come un disperato. Tutte quelle stradicciuole erano silenziose: non vedevasi anima viva all'intorno. Il filo di luce che trapelava dalle fessure delle porte socchiuse, ed il vivo cicaleccio che udivo al di dentro, mi fecero accorto che le famigliuole erano riunite attorno alla mensa, dividendo tranquillamente il poco pane della cena. Gli uomini erano ritornati stanchi dalla campagna, ed alla sera cercavano nel seno della loro famiglia un ristoro ed un compenso alle fatiche della giornata. Quella tranquillità, quella pace serena e quella contentezza dopo un faticoso lavoro, mi stringevano il cuore e mi destavano nell'anima come un sentimento d'invidia.

Mi appressai ad una casa, la cui porta socchiusa poteva permettermi di osservare a mio bell'agio nell'interno. Potei allora assistere, testimonio occulto, alla serenità che regnava in una famiglia di contadini.

Attorno a quattro tizzi, che crepitavano in un angolo della rustica casa, stavano sei individui. Le ruvide travi e le canne del tetto erano annerite dal fumo; — pure la giuliva famiglia, abituata ai disagi della vita, non badava punto a quell'inconveniente, e, quasi si trovasse nella più splendida reggia del mondo, se la chiacchierava allegramente. — Il capo della famiglia (un uomo sulla

sessantina) colla folta barba grigio-piombo e col berretto frigio dalla punta cascante sull'omero destro, stava seduto per terra colle gambe incrocicchiate, fumando la sua pipa di terra rossa, dal coperchio di ottone e dalla lunghissima cannetta. Egli gettava tratto tratto una boccata di fumo al soffitto, ed uno sguardo di soddisfazione intorno a sè, lieto e contento di trovarsi fra le sue creature, che egli santificava col sudore della fronte.

Il figlio maggiore, reduce anch'esso dal campicello, poichè trovavasi già in grado di aiutare il padre nei lavori di campagna, era intento a dar la baia ad un suo fratellino di circa quattr'anni, il quale soffregava a più riprese i due pugni sugli occhi. Nel volto piagnucoloso di quest'ultimo si leggeva la lotta che si combatteva nella sua piccola anima — lotta fra il sonno che lo punzecchiava e l'ingordigia della zuppa che bolliva in una grossa pentola posta su due pietre, che facevano l'ufficio di treppiede.

La madre, con un lattante al seno, si dondolava sulla sedia per cullare il suo bambino, e cantava una di quelle soavi canzoni che le sole madri sanno improvvisare al capezzale della culla, quando pronosticano alla loro prole ogni bene nell'avvenire, facendo voti perchè il cielo allontani ogni sventura dalle loro creature! — A destra di questa, la vecchia nonna filava; e, mentre faceva girare il fuso, andava apostrofando di tanto in tanto il nipotino, minacciandolo di chiamare la strega e l'orco, se non cessava dal pianto e se non si metteva a letto.

Finalmente l'*immancabile* cane (fido compagno di quei laboriosi, e vigile guardiano del campicello) compiva quel quadro, e se ne stava sdraiato accanto al fuoco, col muso fra le zampe, gettando uno sguardo, ora al bambino che piangeva, ed ora alla zuppa, il cui candido vapore andava a stuzzicare le sue nari dilatate.

Dovrò dirlo? tanta pace, tanta felicità mi crucciavano!

Girovagai di nuovo per le scoscese o ripide stradicciuole del villaggio; finalmente sbucai da un viottolo, che metteva quasi dirimpetto all'abitazione della signora Verri. In quel momento un fanciullo attraversava la via principale.

Levai gli occhi, e con sorpresa mi trovai dinanzi a Giovanni lo Scemo; il quale, col capo chino, col suo passo a sbalzi e coll'eterno sacco che gli dondolava dietro le spalle, pareva immerso in tristi pensieri.

— Dove vai, Giovanni?

— Ah!... siete voi, signor Andrea? Mi fa piacere il vostro incontro.... Se avete qualche cosa da comandarmi, sono ai vostri ordini. Domani parto....

— Tu parti!... e per dove?

— Per i villaggi circonvicini.

— Cerchi lavoro?

— Sì... Eppoi non potrei più stare in questo villaggio....

— Perchè?

— Non sapete dunque nulla?

— Spiegati.

— Domani Paolina ci lascia!

A quel nome io trasalii. Lo scemo continuò:

— Tranne quella fanciulla, qui non mi vuol bene alcuno. — Nel villaggio scarseggia il lavoro in questa stagione.... eppoi, non vengo che per Paolina... Mi dissero che essa ritornerà a maggio; ebbene, signor Andrea, a maggio rivedrete anche me!

E senza dire altro si allontanò.

L'affezione profonda di quel povero scemo per l'oggetto dei miei pensieri mi aveva sempre colpito. Egli non mi aveva mai parlato che di lei!

Passai dinanzi alla casa della signora Verri. Dalle imposte socchiuse della camera di Paolina trapelava un raggio di luce. Ella dunque vegliava.

Mi appressai. Gli accordi del pianoforte mi colpirono; poco dopo una voce argentina si unì a quelle note.

Ella cantò uno stornello napoletano che mi era tanto caro: *Il Pescatore di Capri*. Era una melodia triste, come lo sono quasi tutti quei canti popolari. Io lo ricordai sempre per l'accento patetico con cui essa lo cantava, e per le meste parole che lo componevano. Eccolo:

E me ne andai soletta sulla riva
A salutar l'oggetto del cor mio....
Per l'isola di Capri egli partiva,
E nel lasciarmi volea dirmi: *Addio.*
Un fior mi porse; e con voce tremante,
« Prendi — disse — di me non ti scordar!... »
Ma tremò la sua mano in quell'istante,
E il bianco fiorellino cadde in mar...

Caduto è in mare il fiorellin d'amore.
E fu triste presagio al nostro core!
Sulla riva più volte mi recai
Ad aspettar la cara navicella:
Oppressa dal dolor piansi e pregai
Perchè Dio scongiurasse la procella...
Ho pregato ogni dì, sera e mattina,
Ma intesa la mia prece in Ciel non fu...
Tornò la barca infranta alla marina,
Ma il mio diletto non tornò mai più!
E da quel dì che in mar cadde il suo fiore
Caduta è la speranza dal mio core!...

Quella voce soave e melanconica si spense a poco a poco; e solo gli ultimi accordi del pianoforte si fecero udire, come un'eco lamentosa che sospirasse al sospiro della cara fanciulla. Dopo un istante tutto rientrò nel silenzio.

Molte volte avevo udito da Paolina la canzone del pescatore, e mi aveva sempre commosso; ma l'impressione che essa mi fece in quella solitudine, alla vigilia della partenza di Paolina, non potrò mai dimenticarla. Lo stornello parlava di partenza, di un doloroso addio, di una speranza perduta, e parea che rispondesse pienamente alla mia situazione.

Io mi sentiva oppresso da un'inquietudine vaga, da uno sconforto penoso, da un desiderio di pianto, come se si fosse trattato di una cara morta, o di un'illusione per sempre svanita. — La mesta canzone finì di abbattere il mio spirito, ed amareggiò la speranza da me concepita.

Quella notte non potei chiudere occhio; mi parvero eterne le tenebre. — Appena spuntò l'alba balzai dal letto.

Erano le cinque appena, e la partenza di Paolina era stabilita per le otto — ora in cui l'*omnibus* passava dinanzi alla Cantoniera.

Verso le sette mi diressi alla casa della signora Verri, dove erano già convenuti gli amici di casa.

Paolina era pallida; i suoi occhi gonfi e rossi attestavano che anche essa non aveva riposato tranquillamente. Aveva indosso l'abito da viaggio. Mi balzò il cuore dalla gioia, quando vidi alla sua cintola il garofano ch'io le aveva dato la sera precedente, ritornando dalla campagna.

Al vedermi mi salutò cortesemente; ed io le chiesi se aveva riposato bene.

— Benissimo — rispose — E il signor Andrea è ancora stanco della lunga passeggiata a piedi?

— Oh, non mi stanco così facilmente!... Ed ella?

— Confesso che mi sentivo un po' abbattuta... e diffatti ieri, dopo fatti alcuni esercizi sul pianoforte, mi ritirai nella mia stanza.

— Lo so — dissi sbadatamente.

— Lo sa?!.... e come? — esclamò vivamente Paolina, con meraviglia.

— .... Passando ieri... per caso... dinanzi a questa casa, intesi gli accordi del pianoforte, e poco dopo lo stornello del Pescatore di Capri.

Una viva fiamma salì al volto di Paolina; ella rimase alquanto pensosa; quindi, per nascondere forse la sua agitazione, mi lasciò quasi bruscamente, e si pose a discorrere con Efisia.

Verso le sette e mezza muovemmo tutti per il sentiero che conduce alla Cantoniera. Fra le persone che accompagnavano Paolina, trovavasi una signora, amica della Verri, con una bambina di quattro anni. A metà circa del cammino, mentre si attraversava un prato tempestato di fiorellini, la fanciulla si mise a gridare con gioia infantile, battendo palma a palma:

— Mamma, mamma, guarda quanti fiori! Mi lasci fare il mazzolino?

— Lo faremo al ritorno, figliuola mia; ora è troppo tardi, e non bisogna perder tempo.

— I bambini vogliono essere contentati a tempo! — esclamò subito lo speziale, il quale afferrava sempre qualunque occasione per mostrarsi gentile con le signore. E così dicendo si mise in furia a formare un mazzettino per la bambina. Durante quella breve sosta, anche Paolina si chinò macchinalmente per cogliere alquante pratelline.

— È un fiore che mi piace tanto! — disse.

Durante il cammino la signora Maddalena andava parlando colla nipote della bellezza della campagna nel mese di maggio, e delle partite di piacere che si sarebbero fatte.

— Ci sarò anch'io a maggio! — esclamai.

— Ah, ah! — pare che il signor cittadino incominci a prender

gusto alla vita patriarcale dei villaggi! — gridò lo speziale. — Ma, già... scusi veh? non dico per offenderla: tutti i cittadini parlano sempre così; quando poi sono lontani, buona notte! non se ne ricordano più.

Giunti finalmente ad uno sbocco fra due colline, ci si presentò alla distanza di un mezzo miglio la Cantoniera. Dinanzi a questa era fermo l'*omnibus* che doveva condurre Paolina a Macomer, donde poi avrebbe aspettato la diligenza per Cagliari.

— Ecco il vagone della signorina! — gridò l'instancabile speziale. — L'autunno è già inoltrato, e la nostra rondinella ci abbandona per andare in cerca di più tiepido clima.

Paolina levò gli occhi e sospirò. Io mi trovava al suo fianco. Mille volte mi ero proposto, durante quel tragitto, di svelarle il mio amore, ma il coraggio mi venne sempre meno. Sentivo come un groppo alla gola che m'impediva di parlare. D'altra parte, a quale scopo farle palese la mia fiamma? Non sarebbe stata una follia?

— Domani a quest'ora — dissi dopo un breve silenzio — la signorina sarà a Cagliari, presso a' suoi cari; e forse avrà dimenticato il villaggio...

— Dimenticarlo?... esso ormai racchiude troppe care memorie perchè io possa cancellarlo dal cuore!

Così dicendo proseguiva la strada, cogli occhi a terra e raggirando macchinalmente fra le dita i fiorellini da lei raccolti poco prima.

Dopo fatti alquanti passi, senza mai levar gli occhi, e con un turbamento che invano tentava nascondere, ella mi disse:

— Signor Andrea... Ella, ieri... nel ritornare dalla campagna... mi diede un garofano, che conserverò sempre in memoria delle nostre... partite di piacere... Ieri non contraccambiai il suo dono... Vorrebbe ella, oggi, accettare questi fiorellini... in memoria delle nostre piccole conversazioni?

— Oh, con tutta l'anima! — le risposi stendendo vivamente le mani con gioia...

Accadde qui un fatto insignificante, che forse farà sorridere il lettore, ma che pure, nella concitazione d'animo in cui mi trovava, fecemi una penosa impressione. Prego il lettore di considerare che io era innamorato, e che avevo poco più di venti anni.

I fiori che a me porgeva Paolina erano quattro margherite bianche. Ella me le porse con due dita, ed io cercai di afferrarle delicatamente per lo stelo; senonchè, due di esse mi sfuggirono, e caddero a terra. Io mi chinai prestamente e le colsi, lasciandomi sfuggire un'esclamazione quasi di spavento.

Paolina levò il capo, e mi disse con una certa qual puerilità, sorridendo ingenuamente:

— Che cosa è successo? Perchè tale spavento?

— Signorina — risposi, dopo un momento di esitanza — non so perchè, ma questo fatto mi fa tornare in mente lo stornello del Pescatore di Capri, ch'ella canta così bene...

— E perchè ciò?

— Non certo perchè quello stornello possa aver rapporto con la nostra relazione... ma per un sentimento che non potrei spiegarle. Mi tornano a memoria quei versi:

Caduto è in mare il fio ellin d'amore,
E fu tri-te presagio al nostro core!

— Dio buono!... tanto superstizioso! — esclamò Paolina con un sorriso infantile, quasi parlando a sè stessa; e poi a me rivolta, con voce commossa e come se volesse rassicurare un fanciullo, mi disse:

— Stia pur tranquillo! Il fiore non è caduto in mare; e difatti lo ha potuto raccogliere facilmente. Non siamo dunque nel caso del Pescatore di Capri.

A questo punto la voce del signor Gaspare, il quale ci veniva dietro insieme agli altri, si fece udire, e interruppe il nostro discorso:

— Che fanno laggiù quei giovani, eh? Studiano botanica, forse? — Badate di non toccar la malva, figliuoli!... io sarei costretto a protestare, perchè non voglio che mi si faccia concorrenza nel mestiere! Benedetta gioventù! Appena si toccano i venti anni si perde la testa dietro all'erbe ed ai fiori del prato... Sciocchezze!...

— Non piacciono dunque al signor Gaspare le erbe ed i fiori? — domandò scherzosamente Efisia.

— I fiori, lo confesso, no!... inquanto all'erbe mi piacciono solo quelle, che, in compagnia dell'olio e dell'aceto, possono fornirmi una buona insalata.

Arrivammo finalmente alla Cantoniera. L'*omnibus* era colà fermo, ed il carrozziere cominciava già a pestare i piedi per il ritardo dei passeggeri; e Dio sa quando l'avrebbe finita, se un bicchierino di acquavite somministratogli a tempo dallo speziale, non avesse paralizzato quella lingua d'inferno.

Paolina prese commiato dai parenti e dagli amici. L'emozione aveva alterato la sua voce, e i suoi occhi erano umidi di lagrime.

Quando giunse la mia volta, ella mi stese la mano che strinsi con forza. A quel contatto io sentii bruciarmi le vene; ma nessuna parola venne sul nostro labbro. — Rimasi come incantato sotto il fascino di quello sguardo melanconico. Alfine, quasi destandomi dal momentaneo sopore, con supremo sforzo le dissi:

— Si ricordi di me!

— Sempre.... oh, sempre!! — mi rispose con un accento, che non dimenticherò giammai.

E questo fu quanto ci dicemmo. Non una parola d'amore, non una promessa... Forse le labbra tacquero, perchè gli occhi avevano troppo parlato.

Paolina stava per montare sull'*omnibus* quando una voce lamentevole si fece udire:

— E a me non dice nulla?

Mi volsi.

In piedi, vicino all'*omnibus*, col gomito sull'a ruota, stava Giovanni lo Scemo. Egli si era levato di buon mattino, e aveva seguito la nostra comitiva senza pronunciar parola. Non si era curato di noi, come noi non ci eravamo curati di lui. Lo vedevamo per la prima volta.

— Sei tu, mio buon Giovanni! — gli disse affettuosamente Paolina — non ti avevo veduto... Ci rivedremo a maggio, sai?.... Fa da savio... e addio!

E la cara fanciulla gli diede alcune monete d'argento.

Il povero scemo, con le lagrime agli occhi e col riso sulle labbra, baciò con trasporto la mano della sua benefattrice e si mise a singhiozzare. — Quell'atto fece ridere alcuni della comitiva. E che vi era di strano nella riconoscenza di quel derelitto verso la pietosa fanciulla, che lo aveva sempre amato e protetto?

Giovanni fu punto sul vivo da quel riso beffardo, e volgendo all'intorno lo sguardo minaccioso, gridò:

— Voi ridete perchè siete cattivi; ma Paolina è buona... ed è perciò che essa sarà sempre infelice e non godrà mai un'ora di pace!

— Che Iddio paralizzi la tua maledica lingua! — gridò lo speziale cercando d'inveire contro lo scemo. — Va via, mascalzone!

— Lasciatelo, poveretto! è un disgraziato, e non sa quello che si dica! — disse Paolina rivolta allo speziale, non senza un senso di raccapriccio per la predizione fatale.

Paolina prese finalmente posto nell'*omnibus* insieme ad una signora, amica della Verri, che doveva tenerle compagnia fino a Macomer.

— Buon viaggio! buon viaggio!! — gridammo tutti; e i cavalli partirono di galoppo.

Paolina, dal finestrino dello sportello, agitava il fazzoletto verso di noi.

Giovanni lo Scemo riprese il sacco, che aveva posto a terra, e s'incamminò per la strada centrale, dopo aver rasciugato gli occhi colla manica del suo cappotto logoro.

Immobile dinanzi alla Cantoniera, io guardava l'*omnibus* che trasportava Paolina. — Ohimè! i miei occhi non vedevano che un nembo di polvere allo svolto dello stradone, dove l'*omnibus* era scomparso — il mio orecchio non udiva che il monotono rumore delle ruote che andava man mano allontanandosi; — pure con l'anima vedevo ancora quella cara fanciulla; udivo ancora il mesto suono di quel tenero addio, che m'era sceso nel cuore come l'ultimo saluto d'una speranza perduta.

Il nembo di polvere era scomparso; il rumore delle ruote era cessato, ma i miei occhi erano sempre fissi sul punto dove Paolina era sparita.

Una voce mi fece tornare in me.

— Signor Andrea.... ricomponetevi.... siete troppo agitato!

Queste parole furono pronunciate prestamente ed in suono sommesso, vicino a me. L'avviso mi veniva da Efisia. Soltanto allora mi accorsi che l'amica di Paolina mi aveva letto nell'anima.

Rientrai nel villaggio insieme alla comitiva. Nessuno mai (tranne Efisia) aveva posto mente alla mia distrazione. La mia mestizia, oltremodo accresciuta dopo la partenza di Paolina, fu ascritta unicamente al mio carattere, e un po' anche alla noia. D'altra parte bisogna confessare, che se nessuno aveva di me sospettato, non era ciò accaduto per virtù della mia prudenza; ma

bensì per la diceria che correva in paese a proposito di Don Gavino e della nipote della signora Maddalena. Se Don Gavino aveva delle intenzioni per Paolina, chi poteva permettersi di corteggiare quella fanciulla?

Tre giorni dopo io partiva alla volta di Sassari; e rientravo in casa del *regio* zio, col cuore ammalato, con l'anima triste, e con la mente più che mai piena di Paolina.

CAPITOLO XIII.

Il primo impiego.

. . . . . .

« Cinque mesi passano presto! »

Erano queste le parole pronunciate da Efisia nella campagna della signora Verri, alla vigilia della partenza di Paolina. — Passano presto, sì; ma per i felici, per coloro che trascorrono la vita fra i piaceri, senza darsi pensiero alcuno del domani. Per lo sventurato, però, che vive con un pensiero fisso nella mente ed un affanno nel cuore, cinque mesi sono lunghissimi, sono l'eternità.

La mia posizione sociale si faceva sempre più difficile. Mio zio, durante la mia assenza, si era adoperato a cercare un *impiego regio*, ma inutilmente. Appena arrivato a Sassari si cominciarono da capo le indagini, le pratiche, e le raccomandazioni alle persone *influenti;* ma ovunque e da tutti si ottenevano le stesse risposte,

— Si vedrà!.... si proverà!.... sono tempi difficili.... il Governo ha già troppi impiegati!

Tutti mi lasciavano con buone speranze; mi si diceva che aspettassi il Corriere del Continente, che ripassassi più tardi.... e così via via. Il Corriere però arrivava, io *ripassava* or dall'uno, or dall'altro, e tutti mi facevano capire, così alla larga, che la mia insistenza cominciava a diventar noiosa. E questo giuoco durò per un bel pezzo — tanto che ne rimasi scoraggiato oltremodo.

Il mio amico di Milano non cessava mai di propormi un posto di Segretario in quella città. Egli mi faceva sperare che facilmente l'avrei ottenuto, senza tanto sgambettare da Erode a Pilato; però, prima di prendere impegni con alcuno, egli voleva il mio consenso.

In quei momenti di sconforto e di scoraggiamento, ben volontieri avrei accettata la proposta dell'amico, per togliermi se non altro alle prediche dello zio, che mi tormentava sempre. Il solo

pensiero, però, di dovermi allontanare dalla patria mi fece paura, mi atterrì.

— E Paolina?! — dicevo fra me.

Il ricordo di quella fanciulla mi teneva inchiodato a Sassari.

Io ragionai con me stesso di quest'amore insensato, disuguale, impossibile; conobbi che il mio non era che un delirio; ebbi vergogna della mia debolezza, della mia fanciullaggine... ma non ebbi la forza del sagrifizio e dell'abnegazione. Tanto può una prima passione in un giovine cuore!

Io sperava sempre d'essere riamato.

La lontananza ed il tempo avevano sempre più alimentato la mia fiamma, invece di spegnerla, e conobbi che Cesare Cantù aveva detto una santa verità quando scrisse che « la lontananza è come il vento, il quale spegne le piccole fiamme, ma ravviva gl'incendii. »

Rifiutai decisamente di recarmi al Continente, e scrissi al mio amico di Milano, che lasciavo a miglior tempo la discussione della sua proposta.

Arrossivo di me stesso; subivo vilmente quella fatalità senza combatterla, non certo per mancanza di energia, ma per sola paura di uscir vittorioso da quella lotta. Il cuore umano è ben spesso uno strano miscuglio di controsensi!

In quei giorni mi venne offerto, da un amico di mio padre, un posto di *scrivano* straordinario presso un pubblico notaio, coll'assegno mensile di 70 lire. Accettai subito senza neanco consultare lo zio. Era bensì vero che quello stipendio sarebbe stato precario, pure era sempre del denaro guadagnato; epperò, aspettando migliore occasione, non mi lasciai sfuggire l'impiego offertomi, il quale in certo qual modo mi riabilitava in faccia ai parenti ed alla società.

Quando parlai allo zio della mia nuova posizione, vidi con mia meraviglia corrugarsi la sua fronte.

— Settanta lire al mese? — esclamò mordendosi il labbro inferiore — Taci là... sicuro, sono buone... non sono da disprezzarsi. Anticamente ci volevano dieci anni di *volontariato* per ottenerle...

— Dunque?...

— Dunque, tu hai fatto una bestialità...

— Ma io...

— Ma tu sei un ragazzo, taci là!

— Perchè?

— Settanta lire al mese sono buone, sì; ma non è il Re che te le dà... capisci? non è il Re! Io sarei cento volte più contento di vederti sagrificato per cinque anni *volontario*, anzichè sapere che quel denaro ti viene in via particolare da un privato.

Queste parole m'indispettirono, e non potei fare a meno di rispondere:

— Dal Re, o dal popolo, da Domeneddio o dal diavolo, non cessano perciò di essere 70 lire... scusate, caro zio! — Talvolta vedesi trascurare, e disprezzare dalla gioventù un impiego lucroso per la sola ragione che esso non viene dal Governo e non vi è annessa una pensione;... e per essere sicuri di questa cuccagna non si ha la minima difficoltà di sagrificarsi da giovani ad un *volontariato* di sette od otto anni, felici alla fin fine di appartenere a quella fortunata schiera, e senza considerare che gli anni che voi consumate sopra quel *regio* scrittoio, logorando la salute e ottenebrando la intelligenza, sono appunto i più begli anni della giovinezza; l'età in cui si è più forti, l'età in cui la mente può prendere un serio indirizzo, l'età infine per cui l'uomo può rendersi veramente utile alla società.

— Ma, taci là,... gl'impiegati regi...

— Convenite almeno, caro zio, che, se tutti gli uomini dovessero occuparsi, e vivere a spese del Governo, non si avrebbe forse tanto torto a lamentare soverchie imposte, la cui somma totale non basterebbe ad alimentare la metà degl'impiegati...

— Ma che principii mi vai tirando fuori? Taci là, tu bestemmi!

— Ma persuadetevi, è così. Vi è troppa gente che aspira agli impieghi, e ben poca che voglia dedicarsi all'industria, all'agricoltura ed al commercio, uniche sorgenti della ricchezza e del benessere sociale. Non ho rossore a dirlo: se tornassi a nascere vorrei dedicarmi alla campagna.

— Ma perchè, con tutto ciò, si cerca sempre un impiego regio?

— Per due ragioni — la prima, voi stesso l'accennaste: per l'*onore* che ognuno crede ricevere appartenendo alla carriera *governativa*.

— E la seconda?

— La seconda... perchè ad ognuno piace lavorar poco... e beccar molto, alle spalle della Nazione.

— Taci là, oggi sragioni come una bestia — hai torto, ed hai la disgrazia di non riconoscerlo!

— Il mio torto fu quello di aver consumato i più begli anni di giovinezza sospirando per le leggi o per la medicina, nella speranza che, per esercitare con lucro la mia professione, tutti gli uomini dovessero nascere *malfattori*, o *ammalati*. Il mio male fu quello di aver perduto i miei genitori in tenera età, e l'aver intrapreso certi studi, quando io mi trovava nella condizione di non poterli continuare per mancanza di mezzi.

— Insomma?...

— Insomma, caro zio, oramai sono stanco e scoraggiato delle infruttuose ricerche di *regi* impieghi; e postochè riuscirono vane le mie suppliche, malgrado i vostri *impegni*, prendo la determinazione di accettare qualunque stipendio mi venga offerto, purchè guadagnato col lavoro e con l'onestà.

— Tu lo vuoi?... taci là... e sia così!

All'indomani presi posto nel mio nuovo ufficio, e per un po' di tempo non mi si fece alcun rimprovero; nè mi si parlò più del caro dei viveri e dell'esorbitante prezzo delle pigioni di casa.

CAPITOLO XIV.

La prima illusione.

Il mio pensiero volava sempre al villaggio. Pensavo continuamente ad una crudele separazione — all'ultimo addio di Paolina.

Mio zio era molto amico del padre di Paolina; epperciò tentai, alla larga, di prendere informazioni sulla famiglia del Capitano D.*

Dalle parole strappate poco per volta a mio zio, giunsi a conoscere che il Capitano D.* era un uomo piuttosto ricco, essendosi ritirato dal servizio con un discreto patrimonio; che era molto intraprendente, ed impegnato in alcune speculazioni; e che perciò Paolina, la sua unica figlia, poteva ritenersi come uno dei partiti più vantaggiosi di Cagliari. Mio zio soggiunse, che il Capitano era una carissima persona, e benchè a primo aspetto sembrasse burbero e ruvido, pure aveva un ottimo cuore ed era tagliato alla buona, come lo sono comunemente tutti i militari. La moglie invece era il rovescio della medaglia. Appartenendo essa ad un'antica famiglia di nobili, teneva molto ai suoi natali, ed aveva la debolezza di dichiarare apertamente, che disprezzava tutti coloro che non avevano il titolo di *cavaliere nato*.

La notizia della *ricchezza* di Paolina mi sconfortò oltremodo, e diede crollo a tutti i miei progetti ed alle vaghe speranze da me follemente nudrite. Nell' *agiatezza* di Paolina non vidi che un intoppo, ed il maggiore; eppure neanco quella considerazione valse a far ricredere il mio cuore; e continuai a lasciarmi trascinare dalla stolta passione, cullandomi in sogni, impossibili a realizzarsi.

Eravamo già alla metà di marzo, e non avevo per anco ricevuto notizia della sospirata fanciulla. Io divorava avidamente col desiderio i due mesi che ancora mi separavano da lei, e mi proponevo decisamente di svelar tutto a Paolina, dovesse anche riuscir vana la mia confessione.

La zia Luigia scriveva di tanto in tanto a Sassari, e non dimenticava mai di parteciparmi i saluti della signora Maddalena e di Efisia; mai però ella mi aveva parlato di Paolina.

Una sera, nel rientrare in casa, mio zio mi consegnò una lettera della zia Luigia, acchiusa in un' altra diretta a sua moglie.

La zia Luigia mi parlava a lungo del villaggio, mi dava i soliti saluti degli amici, e specialmente del signor Gaspare; e terminava rammentandomi la promessa da me fatta! di recarmi, cioè, presso di loro nel mese di maggio. La lettera terminava con un lungo *post scriptum;* ma appena vi gettai gli occhi, provai una stretta al cuore. Lo trascrivo fedelmente:

« P. S. — A proposito della signora Verri mi dimenticavo di « darti una nuova, che in certo qual modo potrebbe riguardarti. « La tua *simpatia* è destinata definitivamente in sposa a Don « Gavino — così almeno si vocifera in paese. Pare che la signora « Maddalena, di comune accordo colla madre di Paolina, abbia « combinato e conchiuso tale matrimonio, conveniente per ambe « le parti. Io spero che questa nuova non t'impedirà di mante- « nere la promessa fattaci. Ti aspettiamo a maggio; — pensa che « nel nostro villaggio non mancano *simpatie;* e tu non devi af- « fliggerti, inquantochè appartieni alla categoria di quei giovani, che « non si trovano mai impacciati nella ricerca di un' amante. « Nuovamente ti saluto. »

Rimasi come fulminato. Mia zia scherzava crudelmente. Ella chiamava semplice simpatia il sentimento che mi legava a Paolina!

— Dunque ella non mi amava! — esclamai — dunque non era che un sogno la speranza nella quale mi cullavo! Dunque fui tanto insensato da ascrivere ad amore, ciò che non era che un semplice attestato di stima! — Oh sì, ora comprendo: la mestizia cui era in preda Paolina non proveniva che dal trovarsi lontana da Don Gavino!

Dicevo così; ma il cuore non mi parlava che di Paolina — sempre di Paolina! E fin d' allora pronosticai che il mio amore doveva tornarmi fatale.

Dopo la lettura di quel *post scriptum* la mia vita non fu che una continua guerra con me stesso, una lotta incessante fra il mio cuore appassionato e il mio amor proprio offeso. I miei sonni furono interrotti da sogni angosciosi, le mie veglie da spasimi

più crudeli ancora. Più volte avevo preso la decisione di scrivere al mio amico di Milano per accettare la sua proposta; mi addormentavo rimandando al domani l'attuazione del mio progetto, ma ohimè! all'apparire dell'alba ogni mio proponimento svaniva.

Scrissi pertanto alla zia di C.* chiedendole maggiori ragguagli sul matrimonio di Paolina; ed ella mi rispose che il fatto era verissimo, e che lo stesso Don Gavino, reduce da Cagliari, aveva già partecipato a qualche suo amico il suo futuro matrimonio; anzi pareva che Don Gavino cercasse di vendere tutte le sue proprietà di C, avendo intenzione di stabilirsi definitivamente a Cagliari. Mi scrisse infine, che verso la metà di maggio Paolina sarebbe venuta al villaggio in compagnia della madre, e che, al loro ritorno in patria, si sarebbero effettuate le nozze.

— Oh sì, voglio vederla, vederla ad ogni costo per l'ultima volta, e poi... allontanarmi per sempre dalla Sardegna!

Questa fu l'ultima mia determinazione.

CAPITOLO XV.

Disinganno.

Giunse finalmente il tanto desiderato mese di maggio. Chiesi un permesso, che mi venne accordato dal mio capo d'ufficio; e senza frapporre indugio, alli 4 di maggio del 1864, mi recai al villaggio di C.

Paolina, in compagnia di sua madre, vi si trovava da oltre una settimana.

I miei parenti mi fecero le medesime feste e le medesime dimostrazioni di affetto; e la sera stessa del mio arrivo mi recai a far visita alla signora Verri.

Tutti i miei vecchi conoscenti del villaggio erano riuniti nella solita sala di conversazione. Trovai la signora Maddalena sempre gentile, ed Efisia sempre buona ed affettuosa. Appena Paolina mi vide non potè celare un leggero turbamento, che mi sorprese non poco. Quando le strinsi la mano io la sentii gelida come se fosse stata di marmo. Il mio sguardo si affissò lungamente nella pupilla di Paolina, chiedendole quasi ragione del repentino cambiamento operatosi in lei durante quei cinque mesi. Ella certamente mi comprese, poichè arrossì chinando la testa.

Fui presentato alla madre di Paolina, che rispose freddamente al mio saluto — e ciò mi fece persuaso, che mio zio non si era ingannato nel tracciarmi il carattere di quella donna, altera ed aristocratica. Poco dopo entrò nella sala Don Gavino. Egli mi stese la mano con un sorriso di trionfo, e mi fece un inchino caricato. Non ebbi la forza di contenermi, e contraccambiai il suo sorriso con una marcata freddezza.

La signora Verri si appressò a me e mi disse gentilmente: — Signor Andrea; devo darle una nuova che certo le farà piacere, trattandosi d'un lieto avvenimento nella mia famiglia... Paolina è

promessa a Don Gavino, e fra un mese, o due, speriamo di mangiare i confetti delle nozze.

Una mano di ghiaccio compresse il mio cuore, e non potei risponderle. Quando mi destai da quello sbalordimento, balbettai alcune parole di complimento, che dovettero al certo sembrare ben fredde, poichè vidi la signora Verri socchiudere le palpebre ed inarcare le ciglia con un senso di fiera sorpresa.

Ebbi per altro la forza di accostarmi a Paolina, e stendendole la mano:

— Permetta, o signorina, — le dissi — che anch' io divida la gioia comune per questo fatto.... Io le auguro tutte le felicità, che ben si merita un cuore gentile e ben fatto, qual è il suo....

— Grazie... — mi rispose Paolina con un filo di voce, fissando il suo sguardo nel mio, con un' espressione di dolore. Pareva quasi che implorasse da me pietà.... Ella non sorrise, nè trovò altre parole in risposta.

Ero sulle spine. Tutti gli occhi erano rivolti a lei, e la mia posizione diveniva sempre più impacciata. Parevami che ognuno dovesse leggermi in cuore la battaglia disperata che vi si combatteva. Lo speziale, sempre col solito buon umore, mi tolse d'impaccio.

— Eh, già...! si capisce. Tutte le damigelle, ordinariamente, accettano lo sposo con una peritanza tale e con tale mestizia che, a chi non è pratico di queste cose, parrebbe quasi una manifestazione di scontento.... Tutte così! Ci vuole un po' di tempo prima di abituarsi all'idea del matrimonio...!

— È il pensiero di una nuova vita che le preoccupa — aveva soggiunto la Verri, facendo seguito allo speziale — ma passerà...! È una specie di dolore, che le donne tutte provano lasciando la tranquilla cameretta delle dolci illusioni, per entrare nel santuario della famiglia.... ma sparirà, sparirà! Tutte siamo passate per quella via.... e vi so dire che si finisce per adattarvisi.... e molto facilmente.

Non ebbi la forza di rivolgere una parola a Don Gavino. Ignoro qual effetto abbia prodotto nell'adunanza il mio procedere sgarbato con lo sposo, nè so se alcuno vi abbia badato. — Osservai però che Don Gavino si morse le labbra e notò il mio atto di sconvenienza.

Gettai pertanto uno sguardo a Paolina. Le sue guancie si

erano tinte di un vivo rossore. Ell'era rimasta appoggiata con una mano al pianoforte, senza muoversi, e cogli occhi dimessi; e quando un momento si scostò da quel mobile, vidi la sua mano in preda ad un tremito convulso.

Quella sera io uscii dalla casa della signora Verri molto agitato. — Tutto era svanito — per me non vi era più speranza. Che facevo nel villaggio? Che tentavo mai? La mia posizione era delle più critiche. Chi fosse stato a parte delle mie follie poteva ben dire: — Eccolo là, l' innamorato ridicolo — il Florindo sfortunato delle commedie, che si bea nella sola vista d' una donna promessa ad altri!

E Paolina?

Paolina mi amava — oh sì, non potevo oramai più dubitarne. Ella aveva trasalito nel vedermi, e nel suo volto lessi la cruda lotta che le succedeva nell'anima. Ma perchè dunque ella accettava la mano di Don Gavino, se non lo amava?

Era un mistero.

D'altra parte... poteva io rimproverarla? Aveva io ragione di lamentarmi, quando il mio labbro non aveva pronunciato una parola che alludesse alla mia passione? — In quel momento maledissi la mia soverchia timidezza, che forse mi faceva perdere l'oggetto de' miei pensieri.

Decisi allora di allontanarmi dal villaggio, ma (strano controsenso!) vi era sempre una forza occulta, che mio malgrado mi costringeva a rimanere là, accanto a Paolina, beandomi della sua presenza, e inebriandomi del suono della sua voce. Io mi sentiva ferito nell'amor proprio.... pure rimasi nel villaggio; il mio cuore fu amareggiato dal più crudo disinganno.... ma continuai a frequentare la casa della signora Verri, senza dare ascolto alla voce della ragione, la quale mi rimproverava la mia imprudenza e la mia follia.

Paolina (forse per quel potere che ingrandisce sempre i pregi dell'oggetto perduto) non mi era mai sembrata così bella come in quei giorni. Ell'era sempre gentile, sempre graziosa, benchè la sua fisonomia apparisse più seria, il suo accento più mesto e il suo sguardo più languido dell'ordinario. Ella vestiva sempre quell'abito grigio guarnito di velluto nero, ed aveva al collo la crocetta d'oro... precisamente come quando la vidi la prima volta... Poveretta!

anch'essa aveva perduto quel carattere spensierato e infantile.... era diventata riflessiva. I più l'ascrivevano al timido contegno, proprio delle fanciulle fidanzate di fresco; ma erano ben altri i pensieri che turbavano quella mente!

Qualche volta Paolina, veniva pregata perchè cantasse; ed ella sempre compiacente, sedeva al piano forte, e ci faceva udire la sua voce soave ed argentina.... Ma.... strano invero!.... Paolina sceglieva sempre le canzoni allegre, e sfuggiva quei canti melanconici, a cui per natura inclinava, e che forse in quella circostanza più si convenivano al suo animo esacerbato. Non una volta mi venne dato udire alcuna delle patetiche canzoni che m'erano tanto grate. Soltanto una sera, lo speziale pregò Paolina perchè ripetesse lo stornello del Pescatore di Capri. Ella si fè pallida, e quasi temesse che altri potesse strapparle il segreto del cuore, esclamò vivamente:

— Oh, quello no, quello no!....

— E perchè, poi?... osservò Don Gavino.

— È troppo mesto! — aveva risposto Paolina lasciando il pianoforte e gettando verso di me un rapido sguardo.

— Si, mia nipote ha ragione — soggiunse la signora Verri. — Perchè cantare queste canzoni melanconiche, quando la gioia deve regnare fra noi?

Quella sera Paolina non volle più cantare.

Io non perdeva mai d'occhio Don Gavino, il quale andava sempre susurrando all'orecchio di Paolina qualche galanteria. Ella però si mostrava fredda, e si sforzava di rispondere alle dolci parole del cavaliere con uno di quei sorrisi, che tradiscono ben spesso i segreti dell'anima.

Ma Paolina non amava Don Gavino, oh no!

Una domenica a sera, mentre Paolina suonava, Efisia era seduta vicino a me; ed io distrattamente volgeva gli occhi a terra. Ella mi disse dolcemente:

— Pare che il signor Andrea quest'anno si annoi, nel villaggio! Mi sembra triste, e molto preoccupato.

— E se realmente lo fossi, non ne avrei forse ragione? le risposi con uno slancio di confidenza. — L'anno scorso il villaggio poteva avere per me qualche attrattiva.. esso racchiudeva delle dolci speranze che, per quanto vaghe, carezzavano ancora il mio

cuore — quest'anno invece il villaggio mi sembra una tomba.... trovai in esso il più crudo dei disinganni!

Efisia, commossa oltremodo, mi rispose con accento tenero ed affettuoso:

— Le chiedo scusa, signor Andrea, se involontariamente ho destato nel suo cuore un ricordo doloroso. La benevolenza che ella mi ha accordato mi dà quasi dritto di parlarle.... come ad un fratello. Ogni anima gentile e generosa merita un'illimitata confidenza; ed io mi permetto di farle presente, che il rassegnarsi ad un inevitabile destino è solamente prerogativa delle anime forti... A lei dunque ora spetta salvare l'onore d'un essere debole, il cui candore potrebbe essere offuscato da una parola inconsiderata, da un solo pensiero!

Io non chiesi ad Efisia il senso delle sue parole — nè ella cercò spiegazione delle mie. Noi ci eravamo perfettamente compresi, senza esporci all'imbarazzo di una confessione difficile e penosa per tutti e due.

— Tenterò di farlo... — risposi.

— Me lo promette?

— Sì....

Tacemmo nuovamente, ed io ricaddi nella prima distrazione.

Don Gavino si era mostrato sempre freddo con me, e quella freddezza non poteva certo sfuggire ad alcuno. Più volte avevo tentato di far forza a me stesso per vincere la ripugnanza che costui mi ispirava. Avrei voluto qualche volta appiccar discorso con lui — non certo per acquistarmi la sua simpatia, ma solamente per allontanare dalla cara fanciulla qualsiasi ombra di sospetto che i maligni avessero potuto nutrire; non mi venne fatto però di riuscirvi.

Il tempo intanto volava... volava sempre, ed eravamo già alla metà di giugno.

Io aveva reso, di giorno in giorno, sempre più rare le mie visite in casa della signora Maddalena. La mia anima era troppo piena di Paolina; io l'amava disperatamente, e giurai a me stesso di non vivere che per lei sola, e di amarla sempre, qualunque fosse stato il suo destino. Tanto può la passione a vent'anni!

La madre di Paolina aveva stabilito di far ritorno a Cagliari con sua figlia, e fissava irrevocabilmente la partenza pel giorno 15,

ma la signora Verri vi si oppose vivamente, protestando che, ove non fosse stata prolungata la loro permanenza, ella si sarebbe trovata nella dura necessità di ricorrere alla violenza per farle rimanere.

— È una pazzia partire da C... alli 15 di giugno — diceva la signora Maddalena. — Rimanete ancora altri 15 giorni, e così almeno potrete godere della festa di S. Giovanni di Mores, che si fa il 24. Sarebbe bella, che, mentre gli abitanti del Capo Settentrionale qui convengono per la festa, voi dovreste invece lasciarci! Eppoi.. gli sposi ci stanno bene.. non è vero, Paolina?

— Sì, mamma, restiamo ancora.... per la festa di S. Giovanni.

— La sentite? Anche Paolina è contenta! Gli sposi preferiscono i semplici e tranquilli piaceri della villeggiatura ai ricercati e numerosi divertimenti della città; eppoi la campagna parla al cuore con più eloquenza... Non è così, Don Gavino?

— Sicuro! Siccome io conto di partire per il Continente appena Paolina ritornerà a Cagliari, così potrò approfittare di questi pochi giorni per rimanere con lei.

Insomma, tanto si pregò, tanto si fece, che la partenza degli ospiti si protrasse al 30 di giugno. E anch'io decisi di rimanere nel villaggio fino a quel tempo.... Volevo saziarmi della vista di quella fanciulla, prima di perderla per sempre!

Ed il giorno di San Giovanni arrivò ancor esso. Ah, perchè non son'io partito prima? Perchè rimasi nel villaggio?... Io fui cagione di molte sciagure, e quella festa fu per me e per lei fatale.... molto fatale!

CAPITOLO XVI.

San Giovanni di Mores.

A tre miglia circa dal villaggio di Mores, in mezzo ad un'immensa vallata, trovasi una chiesa campestre dedicata a San Giovanni. Quell'antichissimo fabbricato, piuttosto vasto, offre pure, almeno nel giorno della festa, un conveniente ricovero al Pievano di Mores, nonchè al custode incaricato della sorveglianza del sacro recinto, nel quale ha stanza fissa.

In quella chiesuola ogni anno, alli 24 di giugno, si fa una festa popolare, alla quale convengono, quasi da tutto il Capo settentrionale dell'isola, gli abitanti dei diversi paesi, chiamati là dalla devozione che ha saputo ispirare quel benedetto santo.

La festa di San Giovanni di Mores è una delle più popolari della Sardegna; e potrebbero appena starle a confronto il S. Paolo di Monti, il San Costantino di Sedilo, e il San Mauro di Sorgono.

Il numerosissimo concorso, che richiama questa festa, ha veramente dell'incredibile. A torme, dai più lontani paesi, tutti si dirigono in quel giorno verso Mores: molti a sciorre il voto fatto, per *grazie* ottenute o da ottenersi, altri per approfittare della piccola fiera che vi si fa, la quale forma il principale scopo della festa; e la maggior parte infine per semplice divertimento, o curiosità.

A un miglio circa dalla chiesuola scorre un ruscelletto, alle cui acque si attribuisce dai credenti la portentosa virtù della probatica piscina; e diffatti dal vespro alla mezzanotte della vigilia tutti gli ammalati convengono là, e si tuffano o si lavano nel fiume, credendo che quel lavacro mondi le loro membra da qualunque morbo.

Ebbi occasione di assistere ad una di queste curiosissime operazioni.

Dalla chiesuola di San Giovanni vidi sfilare una moltitudine di ammalati e di devoti, che si dirigevano alle rive del fiumicello. — Erano guidati da una povera cieca, la quale, col rosario alla mano, andava cantando le litanie, mentre la turba le teneva dietro ripetendo ad ogni invocazione: *ora pro nobis!* Era il quinto o sesto anno, a quanto mi dissero, che la popolana cieca serviva di guida alla turba devota.

Oggigiorno la vecchia non interviene più a San Giovanni. Forse ella è morta, e pare che con la sua mancanza i fedeli abbiano smessa la notturna processione al fiume. Presentemente ognuno ci va per proprio conto, e quando più gli aggrada. (1)

Io dunque, per curiosità, tenni dietro a quella moltitudine, la quale si schierò qua e là, lungo la sponda del fiumicello. Trovandomi per caso vicino ad una donna, che recava con sè una bambina, potei assistere minutamente al lavacro miracoloso.

Era una povera donna di Sennori, che si recava in braccio una sua figliuola di sette od otto anni. La misera creatura era scarna e pallidissima. Affranta dalla febbre e abbattuta dalle lunghe sofferenze, ella posava la sua testolina bionda sull'omero materno, come sopra un guanciale.

Entrai in discorso con quella madre, la quale mi disse che da un anno e più la sua creaturina soffriva orribilmente: che non poteva reggersi sulle gambe, e che tutte le cure tentate fin'allora dal medico erano riuscite infruttuose; epperciò ella aveva voluto tentare l'ultima prova, il lavacro di San Giovanni, aspettando da un miracolo ciò che la scienza non era riuscita ad ottenerle....

Mi si strinse il cuore dolorosamente nel vedere quella tenera madre, che, nel mese di giugno, scalza, colla bambina in braccio, aveva tentato a piedi una lunghissima strada; che con tanta fede e con tanti disagi era venuta sulle rive del ruscello per invocare dal cielo quella guarigione, che invano aveva chiesto agli uomini!

(1) Il mio amico, forse per dimenticanza, omette qui un fatto curiosissimo che parmi degno di menzione. Prima di accingersi alla partenza per il fiume, i devoti ad uno ad uno vanno a picchiare con le nocche delle dita alla porta della chiesa dicendo: — *Santu Giuanne, andende so!* San Giovanni, sono andando!) Al ritorno poi si ripete la stessa scena: — *Santu Giuanne, torrado so!* (San Giovanni son tornato!) Non so lo scopo di questa doppia avvertenza. Pare che i devoti, temendo che San Giovanni si lasci vincere dal sonno, abbiano presa la determinazione di andare a svegliarlo di tanto in tanto. (*Nota del Medico*).

Trenta miglia di strada, nel mese di giugno e con una bambina di sette anni in braccio! Ha dell'incredibile!

Andate ora a dire a questi ignoranti che con simili pellegrinaggi si corre invece pericolo di buscarsi un nuovo malanno! (1)

La povera madre, giunta sulle sponde del fiume, sedette sulle ginocchia, adagiò la sua fanciulla in grembo. La piccina però era molto debole, nè poteva reggersi; epperciò declinò nuovamente il capo sul seno materno, là dove appunto essa avea tratte le prime sorgenti della vita: quasi sperasse ancora che a nuova vita la ritornassero. La buona Sennorese immerse una mano nell'acqua, e quindi lavò la fronte ed i piedini della piccola sofferente. Fatta questa operazione prese un sasso e lo gettò in mezzo al ruscello, pronunciando presso a poco queste parole:

— Come io più non vedo questa pietra, così San Giovanni possa concedermi la grazia di mai più vedere la malattia che affligge la mia figliuola!

Poco dopo, la popolana di Sennori riprese in braccio la sua bambina, mi salutò cortesemente, e la vidi incamminarsi verso la chiesa campestre, il cui severo profilo spiccava in tinte brune in mezzo a quella valle pittoresca.

Era questa, presso a poco, la curiosa operazione che i fedeli facevano sulle rive del fiumicello di San Giovanni, nella notte del 23 al 24 giugno di ogni anno.

La signora Verri, come dissi, aveva trattenuto a C. i suoi due ospiti per altri quindici giorni, aspettando questa festa popolare, che faceva affluire dai villaggi e dalle città un concorso rilevante di persone d'ogni ceto. — Nei primi giorni, infatti, che precedettero la festa, il villaggio di C. (per la sua vicinanza a Mores) era gremito letteralmente di forestieri. Vi si osservava un movimento insolito; e ciascuna famiglia aveva i suoi ospiti cittadini, venuti in quella circostanza per godere un po' di libertà. Tutti erano allegri, spensierati, vivaci, e si abbandonavano alla gioia, come gente abituata da gran tempo alla schiavitù, e che vedesi ad un tratto sotto un libero cielo.

(1) Grazie al Cielo, il fanatismo religioso va scemando di giorno in giorno nei villaggi; ed oggimai, nelle nostre feste popolari, è molto più il concorso dei curiosi e dei buontemponi che quello dei devoti. (*Nota del Medico*).

Essi spandevano l'anima in quella cordiale accoglienza, sconosciuta affatto nelle città, dove la raffinata etichetta e gli insulsi pregiudizi giungono a soffocare gli slanci del nostro cuore, prestandoci una buona dose di reciproca diffidenza, ed una fi.ta maschera a cui diamo seriamente il nome di *tatto sociale*.... e, quel che è peggio, ce ne teniamo!

Oh, quanto è cordiale l'ospitalità che offrono i buoni abitanti dei nost:i villaggi ai superbi cittadini!

In occasione di una festa, bisogna vedere i nostri paesani come vanno orgogliosi dei loro ospiti!

— Io ne ho cinque in casa, sapete? — grida l'uno facendosi sul limitare della porta, rivolto al suo vicino.

— Ed io ne ho sette!! — risponde l'altro tutto tronfio della sua superiorità numerica.

E qui un affaccendarsi continuo, un darsi briga per contentare gli ospiti, un procurar loro tutti i piaceri, scannar montoni, arrostir capretti, e mandare attorno tutta la servitù per provvedere le cose più grate, che può offrire il paese. — È una cortesia spontanea, leale, che tu puoi leggere sul volto di quei villici, e che non può farti dubitare menomamente della verità; poichè vi ha un sorriso aperto e schietto, che l'astuzia e le convenienze sociali non potranno mai imitare, per quanto siasi addentro nell' arte del fingere.

E quei della città? — Orvia, siamo giusti, e diciamolo a nostra vergogna! — noi non corrispondiamo con pari trattamento a quanto quei buoni villici fanno per noi. Fino a che si è nel villaggio, ringraziamenti, proteste, promesse, inviti in città; quando poi si è lontani, allora è altra cosa! — neppur si pensa a quei poveri diavoli, nè si ha tampoco l'avvertenza di scrivere almeno due righe per rinnovare le proteste di gratitudine fatte a voce.

CAPITOLO XVII.

La Festa.

Il 23 giugno, la solita brigata che frequentava la casa della signora Verri si preparava per andare alla festa di San Giovanni. Noi altri giovani, però, di comune accordo, stabilimmo di recarci colà la sera stessa, considerando che il maggior divertimento della festa si gode nella vigilia.

Parte in omnibus, parte in vettura, e parte a cavallo, movemmo tutti dal villaggio alla volta della chiesuola di San Giovanni.

Quasi di faccia al villaggio di Bonnannaro trovasi la strada che, partendo dallo stradone centrale di Cagliari, si spinge fino ad Ozieri, attraversando Mores. Fatte circa tre miglia da Bonnannaro per la strada di Ozieri, trovasi a destra, sopra una pianura, un viottolo carrozzabile, che conduce unicamente alla chiesuola campestre.

Lungo lo stradone di Cagliari, lungo la strada di Ozieri, e finalmente lungo il sentiero di San Giovanni, noi trovammo una quantità di *omnibus*, di carrettoni, di carri e di cavalli, tutti stracarichi di individui d'ambo i sessi, che andavano alla festa. Era un tramestio, uno schiamazzo assordante, insomma una matta allegria mista di grida, di canti, e di suoni.

La maggior parte dei carrettoni e dei carri erano imbandierati e ricoperti di stuoie di canna, sovrapposte ad alquanti cerchi di botte. Dentro a queste capanne mobili, sopra a materazzi, o ad uno strato di fieno, erano ricoverate intiere famiglie — giovani, donne, vecchi, fanciulli, ed anche cani: tutti in diversi atteggiamenti, a seconda lo permetteva la più o meno comodità della baracca. Alcuni, sdraiati sulla coda dei carri, colle gambe penzoloni, intuonavano in coro canzoni nazionali, monotone, se volete, ma che talvolta riescono piacevoli; altri invece, mentre con una

mano si recavano il fiasco alla bocca, con l'altra agitavano il fazzoletto verso i passanti, mandando dei saluti a San Giovanni e delle tenere occhiate alle grassotte paesane. Vedevi gente d'ogni genere e d'ogni paese, mille foggie diverse di abbigliamenti, madri coi lattanti al seno, e padri coi fanciulli in braccio — un vero formicolaio. Non mancava certo il caratteristico ronzino delle nostre feste nazionali con un' intiera famiglia sulla schiena. La vezzosa popolana dei villaggi seleva in groppa al mansueto cavallino, tenendo al seno una creaturina e cingendo col braccio il corpo del marito; — questi, dal suo canto, mentre teneva le redini, cingeva con le braccia un figlio grandicello, il quale sedeva quasi sul collo della povera bestia. — E il paziente ronzino, tutto brio, tutto fuoco, pareva contento di portare sul dorso tutta quella gente, e, non badando alla polvere che andava a stuzzicare le sue narici, dava una scossa alle redini, due o tre starnuti, e continuava lesto lesto a sgambettare.

Le diverse brigate, che si trovavano dentro ai carri ed ai carrettoni, non mancavano certo di dar la baia a questi cavalcatori, tanto più quando recavano con sè delle ragazze piuttosto belloccie. Si gridava, si schiamazzava, e si facevano dei complimenti alle vezzose paesane. Queste sorridevano nascondendo furbamente la faccia fra le spalle del loro cavaliere, mentre l'infastidito padre, marito o fratello, borbottava fra i denti, mandando bestemmie all'indirizzo degli sfacciati malandrini, che si avvolgevano in una densa nuvola di polvere. — Tutto però finiva lì. I buoni sardi che si recano ad una festa sono ormai preparati a questa sorta di dimostrazioni, epperò le sopportano pazientemente; tanto più quando trattasi di un onesto scherzo; chè in caso contrario potrebbe nascerne un serio guaio, da risolversi colle coltellate.

Il sordo rumore degli *omnibus*, dei carrettoni e dei carri, che scricchiolavano sotto l'immane peso; lo scalpitare dei cavalli, unito ai canti, ai suoni ed alle grida tumultuose, destavano una specie di accordo dissonante, come se si fosse trattato di un pianoforte scordato, la cui tastiera venisse continuamente percossa in tutti i sensi da una mano inesperta.

Si giunse finalmente al confine del sentiero che riusciva in un ampia pianura, dove per consueto gli *omnibus* ed i carrettoni si fermavano.

Da quel punto, per recarsi a San Giovanni, bisogna scendere in una piccola gola ripidissima, rocciosa, e malagevole tanto, che ciascuno è costretto smontare, traendosi dietro la sua cavalcatura.

Giunti al confine di quella specie di altipiano, smontai dall'*omnibus*, dove mi trovavo in compagnia del Medico (che si era ristabilito dalle febbri terzane) dello speziale, del figlio del sindaco, di un frate carmelitano e di altri due individui, che più non ricordo. Volsi lo sguardo alla sottostante chiesuola, distante trecento passi.

Lo spettacolo che si offerse a' miei occhi era degno del pennello di Massimo d'Azeglio.

Immaginate un' immensa vallata tutta sparsa d' incantevoli poggetti, ricoperti da un morbido tappeto di verzura. Cento colline e montagne dalle forme bizzarre (che a seconda della lontananza, o della vegetazione, riflettevano tutti i colori dell'iride) facevano cornice a quella valle pittoresca. Giammai più bei colli e più belle montagne mi avevano colpito per la ricchezza delle tinte. — Alcune vette presentavano le moliformi sporgenze di nude roccie, che, tagliate a picco, riflettevano l'infuocata luce del sole cadente; altre vette ricoperte da folte macchie di lentischio e di rovo, o di cupi boschi d'elci e di quercie, spiccavano su quel limpido cielo per una gradazione di colori, che andava mano mano rinforzandosi, e che variava dal grigio-perla al verde di bottiglia, dal vermiglio pallido all'azzurro-pavonazzo. Verso tramontana, infine, si disegnava in tinte azzarro-cenerognole il Monte Santo colla sua forma di piramide tronca, che vedesi da quasi tutto il capo settentrionale della Sardegna. Quel monte, in mezzo a quella catena di minori alture, pareva fiero della sua superiorità.

Quasi nel centro della valle, sopra un piano ricoperto da una fitta erbetta e da mille cespugli di pianticelle aromatiche, si ergeva su d'una lunghezza di circa 25 metri la chiesa campestre di San Giovanni col tetto a capanna fiancheggiata a destra da tredici grandi porticati in pietra, ed a sinistra da soli due. Questi portici servivano di bottega a tutti quei negozianti che avevano la fortuna di arrivare colà per i primi, o che si contentavano di pagare la somma di quattro o cinque lire, prezzo richiesto in quella giornata per il fitto di uno di quei grottoni.

Attorno alla chiesa, per la circonferenza di oltre 400 metri,

era un vero accampamento di venditori e di villici, (distinti in gruppi separati, a seconda sempre del paese cui appartenevano) e degli inseparabili cavallini, che pascolavano accanto a loro. Alcuni se ne stavano sdraiati a terra intenti a mangiare; altri liberavano i cavalli delle bisaccie, e somministravano loro la biada; altri finalmente se la discorrevano, mentre i bambini correvano di qua e di là battendo le mani con gioia infantile.

Per tutta la valle poi, tu vedevi quei negozianti nomadi, i quali, essendo venuti in ritardo, o non volendo pagare il fitto dei *portic'ati*, erano intenti ad improvvisare con pali, stuoie, o tende le loro baracche ambulanti, dove si vendeva il pesce di Oristano cotto, le frutta, gli erbaggi, i torroni, nonchè briglie e morsi, ferri da cavallo, bisaccie, oggetti di latta, abiti fatti, chincaglie, e simili. I milesi, eterni spacciatori di aranci, di limoni e di buona vernaccia, erano sempre i merciaioli che meno si davano pensiero della costruzione delle loro botteghe. Essi non facevano che distaccare i buoi dai loro carri *primitivi*, e la baracca era bella e fatta. Il carro, per l'abitante di Milis, serve di letto, di camera da pranzo e di magazzino.

Durante la notte vi furono i falò (*sos fogarones*) lo sparo dei razzi, i canti nazionali, e l'immancabile ballo sardo (*ballu tondu*) una specie di ridda accompagnata dalle *launeddas*, (sorta di zampogne proprie del Campidano) dagli organini a mano, oppure da cantori; i quali, nel centro del gran circolo dei ballerini, con la palma della mano aperta accanto alla bocca, facevano risuonare l'aria delle loro voci monotone, anche assordanti se volete, ma che quasi sempre hanno il vantaggio di essere intuonate, formando uno scrupoloso accordo fra bassi, tenori e soprani.

Era davvero singolare il vedere all'intorno dei gran falò, il cui riflesso infuocava le rosee guancie delle forosette ed i volti bruni ed arsicci dei villici, i quali prendendosi per mano passavano e ripassavano per ben tre volte ai lati opposti di quella fiamma, pronunciando le sacramentali parole:

— « *A compare e a comare de santu Giuanne!* »

Dopo questa cerimonia si stabiliva fra loro una specie di vincolo indissolubile, che dava loro il diritto ed il privilegio di trattarsi con maggior confidenza e di darsi del *voi*.

Quasi tutta la notte si passava in divertimento, ed il cicaleccio

continuo della moltitudine veniva interrotto di quando in quando dalle grida dei venditori; i quali, dalla loro tenda illuminata invitavano i compratori, e dallo scroscio dei razzi, che dopo aver serpeggiato luminosi nell'aria, finivano con lo scoppio di una piccola bomba.

Verso la mezzanotte tutta la folla si dirigeva alla fontana di San Giovanni ed al fiumicello, dove i credenti si accingevano alle obluzioni da me descritte nel capitolo precedente.

Noi tutti passammo la notte colà.

Il giorno seguente, di buon mattino, arrivò da C. il resto della brigata: — la signora Verri, Paolina, sua madre, Efisia, e due altre signorine. Paolina non pareva gran fatto preoccuparsi della festa, quantunque per la prima avesse esternato il desiderio d'intervenirvi. Essa era più mesta dell'ordinario.

Il programma per il giorno della festa era ben meschino in confronto di quello della vigilia. Esso consisteva nella gran messa cantata, nella processione, e nella corsa dei cavalli — il tutto durante la mattina. Dopo le 11, quasi per incanto, sparivano gli attendamenti; i venditori facevano fagotto delle loro mercanzie; i devoti, i curiosi ed i buontemponi rimontavano sui loro carri, carrettoni o cavalli, ed a mezzogiorno la vasta pianura di San Giovanni era quasi deserta.

Gli abitanti dei diversi villaggi, riuniti in gruppi secondo il paese cui appartenevano, girovagavano a torme tra le baracche dei venditori, ora comprando i diversi oggetti, ora chiedendone il prezzo, ed ora recandoseli in mano per meglio esaminarli. — I pazienti mariti, nelle nostre feste popolari, di consueto si tolgon la cura dei bambini — e difatti tu li vedi sempre dietro alle loro mogli con un bambino in braccio, traendosene dietro un altro a mano — tutti e due vestiti a festa, con una ricchissima cuffia tempestata di cento nastri, rossi, verdi, gialli ed azzurri: colori tutti spiccanti. I poveri bambini, come incantati, guardano attorno adocchiando con avidità golosa i torroni, i confetti ed i santi di pasta inzuccherata, ordinati dentro le cassettine dei *confettieri*, i quali sono il distintivo principale che caratterizza le nostre feste nazionali. — Il buon padre di famiglia in tali solennità non tralascia mai di spendere il soldo per comprare il *santo dolce* od una fetta di vischioso torrone.

Ci fermammo dinanzi alla chiesa di San Giovanni.

Mentre nell'interno della chiesa si ascoltava dai *fedeli* la messa, al di fuori si faceva un baccano infernale. — Era un flusso e riflusso di persone, un agitarsi, un frastuono continuo.

Sul vertice della chiesuola era il campanile: due pilastri di pietra che reggevano la campana; ed un giovine quindicenne, mentre col braccio sinistro si assicurava ad uno di essi, con la destra teneva il battaglio per una cordicella, e scampanellava a più non posso, guardando in pari tempo con occhio curioso la folla che si agitava in basso.

Il venditore che gridava con tutti i polmoni: *a su turroni!... a sa mistella!!* — il monotono *bau bau* dei cantori — il suon degli organini — il pianto dei ragazzi — e la *pesta* dei danzanti che alla rinfusa, uomini e donne, vecchi e giovanetti, facevano pompa della propria abilità, ora battendo i tacchi, ed ora slanciandosi in mezzo al circolo col ventre in fuori — producevano un insieme di suoni che offendeva a lungo andare il timpano dell'orecchio meno delicato.

Tutto questo chiasso veniva poi accresciuto dal canto interno della chiesa (dove si intonavano *sos gosos*, specie d'inno in cui si riepilogano le prerogative ed i miracoli del Santo) e dalle bestemmie esterne degli altercanti carrettieri od operai mezzo brilli, i quali in tali feste non mancano mai di far contrapposto alla comune allegria; — epperò di tanto in tanto tu vedi il piumato cappello del carabiniere, chiamato a porre un po' d'ordine fra i litiganti. (1)

Una cosa curiosa mi colpì sopratutto nella festa di San Giovanni. Venti e più uomini a cavallo, con una banderuola di broccato in mano, la cui asta veniva appoggiata all'arcione, arrivarono tutti compatti dinanzi alla porta della chiesa, e dopo di aver abbassata per tre volte la bandiera in segno di saluto, si posero a girare intorno alla chiesuola, a capo scoperto, uno dietro l'altro, con molta serietà ed altrettanta pazienza. Chiesi ragione di quello strano giro, e mi fu risposto che costoro erano venuti a sciorre il

(1) Il contadino dei nostri villaggi non si ubbriaca mai. Ho assistito a moltissime feste di campagna, ma non mi fu mai dato vederne un solo in stato di ebbrezza. Se qualcuno se ne offre talvolta ai vostri occhi, state pur certi che esso è un abitante della città. (*Nota del Medico*).

voto (*promissa*) fatto al santo. Essi appartenevano a diversi villaggi, ed erano venuti colà per recare quella bandiera, che poi lasciavano nel tempio in adempimento dei loro voti.

Ci fermammo intanto ad osservare i paesani e le paesane, che ballavano *su ballu tundu*.

Se fossi stato pittore avrei ben volontieri ritratto il quadro che si offriva a' miei occhi in quell'istante. Quel ballo; quell'allegra moltitudine schierata in diversi atteggiamenti sopra il morbido tappeto verde, e sotto all'azzurro di un limpido cielo; quelle grida di festa; quel venticello che ti recava il silvestre profumo del timo, dell'assenzio e della ruta; tutto ciò colpiva la tua immaginazione e carezzava il tuo cuore.

La ricchezza, la varietà ed il buon gusto dei diversi abbigliamenti delle paesane davano anima al quadro. Il risalto di quei vivi color le ricche collane di corallo, e le bottoniere di argento che scintillavano al sole, staccavano mirabilmente dal fondo trasparente e vaporoso delle lontane montagne.

Bisogna convenire che il vestiario delle paesane sarde è grandioso e poetico, tanto per l'eleganza del taglio, come per la varietà delle stoffe e la ricchezza degli adornamenti. Esso, in alcune ti richiama alla memoria i pittoreschi costumi greci; in altre le voluttuose tenute delle figlie dell'Asia. — Gettando solamente uno sguardo a quel gran circolo di ballerini tu potevi passare in rassegna pressochè tutti i costumi principali della Sardegna.

Tu vedevi quelle donne e quegli uomini saltare simultaneamente, a giusta cadenza con le voci dei cantori, con un appiombo marziale e con una serietà dignitosa, come se si fosse trattato della cosa più importante di questo mondo. Il lungo berretto frigio degli uomini batteva il tempo sulla loro spalla destra, mentre le donne cogli occhi dimessi seguivano contemporaneamente il loro fiero cavaliere, accompagnando il ballo col tintinnio dei numerosi bottoni d'argento, che fregiavano le loro maniche di velluto cremisi a sbuffi bianchi.

Nessuno di quegli uomini avrebbe ceduto il suo posto per tutto l'oro del mondo; eppure è a tutti permesso *entrare* nel ballo. Non si ha che disgiungere due mani e ficcarsi dentro; però bisogna badare di rompere quella catena umana dal lato sinistro del ballerino. Guai a colui che osa disgiungere la destra di un uomo dalla mano della sua ballerina! potrebbe nascerne un serio guaio!

Nessun costume mancava in quel ballo! — Vi era la bella Osilese dalla veste scarlatta e dal lungo velo che contornava, alla foggia delle monache, il volto più fresco e roseo, che attestasse mai la perfetta salute; — vi era la flessuosa Ploaghese, col più simpatico ed elegante dei costumi; colla veste nera dalle saccoccie di scarlatto e dal lembo azzurro, colla pezzuola sul capo, gialla come fior di ginestra, listata in celeste in forma di croce, e col busto ricco di trine d'oro e d'argento; — tu vi ammiravi la grassotta popolana di Bono colla candida benda inamidata attorno al viso, e col corsetto rosso aperto all'estremità superiore, reggendo a stento il seno più candido e colmo che siasi mai celato fra le aristocratiche pieghe di una camicia di tela batista. — Accanto alla cara Ittirese, vestita dai vividi colori e col velo a ricami che le cadeva spiegato sopra le spalle, vedevi la delicata fanciulla di Ozieri con la semplicissima veste bruna, dal volto pallidetto, e dal vitino che tu potevi cingere con quattro dita. — L'operosa popolana di Sennori, vestita con tanto gusto e semplicità, spiccava accanto alla robusta e fiera figlia della Gallura, con la gonnella di panno nero sul capo ed il fazzoletto a ricami sul petto. Non vi mancavano le graziose figlie di Aritzo e di Dorgali, nè la rubiconda popolana di Nuoro dal corsetto di scarlatto. Erano insomma centinaia di costumi svariati, che aggiungevano grazia e leggiadria al volto sorridente delle paesane sarde, le quali sanno acconciarsi con tanto buon gusto. (1) Scena più varia e più attraente non potè mai invitare il pennello del pittore, o la lira del poeta che voglia consacrare il suo estro all'idilio — alla semplicità della campagna, ed agli affetti più gentili.

(1) Mantegazza, parlando della foggia di vestire delle donne sarde, lasciò scritto: « .... Per quanto svariati siano gli acconciamenti femminili della Sardegna, hanno « però quasi tutti questi caratteri esenziali: molta copertura del capo, ed una « grazia infinita per lasciar indovinare il più che si può le bellissime bellezze del « seno. Più d'una volta vedete intorno a quel nido d'amori un duplice, un tri- « plice, un quadruplice sistema di baluardi, cortine, fossi, contrafforti e contraf- « fossi: tutta strategia di fasce, fascette e camicie a merletti; un arsenale stra- « tegico che dovrebbe esser fatto alla difesa, ed è invece un' offesa continua, « formidabile;.... tutto un artifizio di grazia che vuol molto nascondere, e riesce « invece a mostrare assai; tutto un sistema di graziosissima, castissima e provo- « cantissima ipocrisia. » (*Nota dell'Autore*).

Terminata la messa solenne vi fu la processione, che uscì dalla chiesa e vi rientrò dopo aver fatto un largo giro nella valle. — In prima fila erano schierati i paesani che avevano portata la bandiera in voto a San Giovanni. Dietro di loro una ventina di donne Moresi, formanti una specie di confraternita: tutte con un grembiale nero, un bianco cordone alla cintola ed il rosario alla mano. In seguito altri confratelli vestiti di bianco, venuti da Mores; e per ultimo la statua del Santo, opera d'arte assai scadente.

Dietro il santo (o meglio, dietro il solito prete in rocchetto e stola) veniva una furia di gente d'ogni colore — le donne *rosariando*, e gli uomini col berretto in mano e coi capelli arruffati.

La nostra brigata era sempre riunita, e camminavamo in carovana. Si parlò a lungo della festa, dei costumi sardi, del buon accordo, e dell'ordine che regnava fra tutti.

Paolina era sempre tra Efisia e Don Gavino; essa osservava le diverse usanze ed i costumi con molta curiosità e con molto piacere. Più volte rivolse a me la sua attenzione, e si mostrò ben lieta di essere intervenuta alla festa di S. Giovanni.

CAPITOLO XVIII.

La corsa dei cavalli.

Non restava oramai, per completare il programma della festa, che la corsa dei cavalli — spettacolo al quale ho sempre assistito con una certa qual ripugnanza, poichè è ben raro il caso che in esso non abbiasi a lamentare alcuna disgrazia. Eppure da tutti, in Sardegna, si aspetta con ansietà questa corsa. Essa forma il maggior divertimento dei sardi, i quali, amatori come sono dei cavalli, provano una viva soddisfazione nell'esaminarli, facendone rilevare i difetti od ammirandone i pregi. Se in una festa popolare manca la corsa dei cavalli, state pur certi che il concorso sarà scarsissimo.

Invitate un sardo ad una festa, ed esso vi domanderà con ansiosa curiosità:

— Vi sarà la corsa dei cavalli?

E ne ha ben ragione! Togliete al sardo il fucile ed il cavallo e gli toglierete la metà della sua esistenza.

Dopo la messa solenne cominciarono a sfilare i cavalli ed i puledri, guidati a mano dal proprietario, o dal suo incaricato; mentre i fantini, fanciulli dai 12 ai 15 anni, marciavano a piedi dietro al proprio quadrupede parato a festa, con coda e criniera adorni di nastri, e con ricca collana a cento sonagli.

La briosa bestia batteva le zampe al suolo per l'impazienza, e camminava altera, quasicchè si avvedesse che gli sguardi della folla erano rivolti ad essa.

Dal campanile della chiesa, attaccati a canne fresche dalle larghe foglie, pendevano quattro panni di broccato a ricami d'oro e d'argento — premi assegnati ai vincitori.

I bruni fanciulli, col frustino in mano, col berretto rosso, e col dorsetto di broccato a mille colori, nel passare dinanzi alla chiesuola gettavano uno sguardo furtivo a quei *panni:* ed ogni fantino in cuor suo carezzava la speranza di guadagnarsene uno.

Il tratto di strada che dovevano percorrere i corridori era fra l'imbocco dello stradone d'Ozieri e la piccola pianura, dove solevano fermarsi le vetture e gli *omnibus* che si recavano a San Giovanni.

I fantini coi cavalli si erano già recati al punto di partenza; e la folla, stipata, facendo ala al sentiero che dovevano percorrere i focosi corsieri, ne attendeva impaziente l'arrivo, pronosticando e scommettendo sulla vittoria, chi del cavallo baio, chi del nero e chi del pomellato.

Un mormorio, che veniva mano mano crescendo dal fondo, diede l'avviso che i corridori erano già partiti; e tutti sulla punta dei piedi, col collo teso e con gli occhi fissi verso lo stradone, erano ansiosi di veder comparire il fortunato, che doveva essere a capo di quella corsa temeraria quanto pericolosa.

Le grida prolungate e gli applausi avvisarono finalmente che in lontananza si scorgevano i corridori. Un nembo di polvere ne annunziò la presenza, e la pesta dei cavalli, spinti alla gran carriera, fece accorti i più lontani che i fantini erano lì presso.

Un cavallo sauro, con la criniera al vento, con le narici dilatate e sbuffanti, e colle orecchie tese all'indietro, si presentò col fantino sul dorso, e si fermò di botto a noi dinanzi.

Una salva d'applausi accolse il giovine vincitore; il quale, colle redini in mano e coricato all'indietro, grondava sudore. Giunto al punto stabilito egli si drizzò, salutando trionfante la folla.

Due altri fantini arrivarono poco dopo, e finalmente altri quattro apparirono per ultimi, a passo lento, e vergognosi d'esser stati superati dai loro compagni.

Mancava ancora uno.

— Eccolo.... eccolo! gridarono tutti.

Ma il solo cavallo arrivava trafelato ed ansante; il fantino non gli stava sul dorso.

Per la folla passò un mormorio di sorpresa e di pietà per la sorte del povero fanciullo, e si temeva già qualche disgrazia.

Le donne cominciarono a spaventarsi. Fortunatamente però, di bocca in bocca, pervenne la nuova che il fantino era bensì caduto da cavallo, ma all'infuori di una ferita al braccio non vi

era alcun danno a lamentare; e difatti, la presenza del fantino, che se ne veniva a piedi tutto mortificato, dando a dritta ed a sinistra le ragioni della sua caduta, che egli attribuiva al cavallo, rassicurò la folla.

Restava ancora la corsa dei puledri, che si eseguì presso a poco nello stesso modo.

Un bel fanciullo, di tredici anni, che montava un bellissimo puledro nero tutto fuoco, fu il primo che giunse al punto segnato dalla Commissione, e si fermò trionfante dinanzi a noi, che in quel momento eravamo schierati in prima fila sopra un rialzo di terra. Egli era arrivato felicemente alla meta; senonchè, l'impeto della corsa lo trascinò, suo malgrado, quasi sull'orlo della pianura, dove cominciava l'avallamento del terreno. Il fantino tirò a sè con forza le redini, ma, o che il cavallo si fosse adombrato, o che il morso tirato violentemente gli avesse cagionato del male, fatto è che s'impennò, minacciando di trascinar seco il cavaliere sul ciglione della vallata.

Paolina, che stava dietro di me, tra Don Gavino e la signora Verri, a quella vista cominciò a spaventarsi; ma il suo fidanzato traeva partito dal suo spavento per darle la baia, ridendo a più non posso nel vedere la lotta che s'impegnava tra l'indomito puledro ed il tenace fantino.

Il cavallo però, con le gambe anteriori in aria, indietreggiava sempre verso il ciglione, e la posizione del povero vincitore si faceva molto seria; egli correva pericolo di cadere nella discesa di San Giovanni, la quale, quantunque non sia profonda, potrebbe riuscire micidiale per i molti sassi di cui è ingombra.

Obbedendo a quel sentimento che c'invade quando vediamo un nostro simile in pericolo, mi slanciai in soccorso del fanciullo, e giungendo ad impadronirmi delle redini del cavallo, tentai di allontanarlo dal precipizio.

Tutti gli astanti si misero a gridare, e fra tutte la voce di Efisia e dello speziale, giunse al mio orecchio.

— Signor Andrea, badi!.... può accaderle una disgrazia! — diceva Efisia.

— Dia attenzione, per carità, — soggiungeva lo speziale — con le bestie non si scherza!

Il cavallo s'impennò nuovamente, e tirando con forza le redini diede una scossa violenta alle mie braccia; pur nondimeno non lo abbandonai, e con uno sforzo supremo tentai di tirarlo a me. Esso vacillò un istante; e stava per cedere, quando io temendo che le sue zampe anteriori mi colpissero sul capo, feci un passo indietro. Per sfortuna inciampai in un sasso, perdetti l'equilibrio... e caddi a terra dando della testa sulla roccia. Abbandonai allora le redini, e puntellando ambe le mani al suolo giunsi a rizzarmi... Recai allora una mano alla fronte, e la ritirai bagnata di sangue.

In quel momento un acuto grido si fece udire nella folla; volsi lo sguardo in alto, e vidi Paolina pallida, vacillante, scostarsi da Don Gavino e fare alcuni passi alla mia volta.

— Andrea!... Andrea!! — gridò con l'accento della disperazione, protendendo le braccia verso di me; e cadde svenuta fra le braccia di Efisia, che era accorsa per sorreggerla.

CAPITOLO XIX.

L'uomo propone e amor dispone.

Grazie alle sollecite cure degli amici, e specialmente dello speziale, Paolina aveva ripreso i sensi.

La mia ferita alla fronte era stata leggerissima, ed io stesso la dissanguai col fazzoletto. — Quell'inaspettato avvenimento mi sconcertò oltremodo; non ebbi neppure il coraggio di chieder nuove della salute di Paolina, nè di appressarmi a lei. Ella, dal suo canto, riacquistati i sensi, mostrò non curarsi di me, nè mi diresse alcuna parola. Paolina, in quel momento, comprendeva forse tutta la forza della sua imprudenza, mentre io malediceva il genio malefico che m'aveva indotto a intervenire alla festa.

Nell'alzarmi mi ero subito accorto del contegno glaciale della comitiva a mio riguardo, nonchè dell'impressione sgradevole prodotta dall'avvenimento impreveduto.

Tutti parevano sgomentati dell'accaduto; sfuggivano di guardarsi a vicenda, quasi per paura di venire a spiegazioni, che sarebbero tornate a danno della riputazione di Paolina. Basti dire, che nessuno dei frequentatori della casa Verri si rivolse a me per chiedermi conto della ferita... nessuno! — Quel mio nome pronunciato con tanto trasporto dinotava che tra me e Paolina eravi una segreta intelligenza d'amore. Chi mai ci avrebbe creduto innocenti? Chi avrebbe assicurato esser quella l'unica volta che dall'anima della cara fanciulla sfuggiva un segreto per tanto tempo custodito? Me disgraziato! io amareggiai la vita di quell'angelo, e fui sola causa d'ogni sua sventura.

La scena drammatica della festa non fu dimenticata da alcuno; anzi, come seppi più tardi, essa fu sempre oggetto di mille interpretazioni, che dai maligni e dai maldicenti si volgevano sempre alla peggio. — Il maggior male non fu il grido straziante, nè lo

svenimento; ognuno ben comprendeva che le donne, sensibili per natura, si commuovono facilmente alla vista del sangue. Il male fu il mio nome pronunciato da lei con tanta disperazione!... fu quel suo accento confidenziale, che accennava pur troppo ad una antica e segreta relazione. Il silenzio inqualificabile che ne seguì, e la stessa indifferenza di Paolina dopo che si riebbe, finirono di alimentare i sospetti della comitiva.

Prendemmo posto negli *omnibus* e nelle vetture, e dopo alcune ore scendemmo alla cantoniera di C.*; di là ci recammo a piedi fino al villaggio.

Tutti erano sopra pensiero: lo stesso speziale pareva avesse perduto il solito buon umore.

Don Gavino era in preda ad una inquietudine, che invano tentava celare fischiando un'arietta o cacciando con la canna i sassi che incontrava sul cammino.

Giunti dinanzi alla casa della signora Verri ci fermammo per fare i soliti convenevoli. La signora Maddalena si mostrò meco contegnosa e molto fredda. Quando presi commiato da lei, mi disse prestamente e a voce bassa:

— Vorrei parlarvi... Mi farete il favore di venire domani in mia casa, alle quattro di sera?

— Verrò, signora! — risposi seccamente.

Mi ritirai con l'anima triste e in preda ad un'agitazione febbrile... Diversi affetti torturavano il mio cuore. La certezza ormai che Paolina mi amava — il pensiero di perderla — il rimorso di averla forse compromessa — il timore che mi si potesse tacciare d'aver violato l'ospitalità; tutto insomma contribuì a rendermi folle, delirante.

E pertanto — incauto ed illuso! — io mi sentiva felice sapendomi amato da Paolina, nel momento appunto che avevo bisogno di dimenticarla.... che sapevo di perderla, e per sempre!

Che poteva dirmi la signora Verri? Perchè chiamarmi in sua casa, a quell'ora?... Non vi era più dubbio: quella signora voleva chiedermi ragione del fatto accaduto alla festa di S. Giovanni.

Il domani alle quattro, coll'animo agitato, mi diressi alla casa della Verri.

La donna di servizio fecemi entrare in una camera, dove le donne solevano radunarsi per lavorare.

Trovai la signora Verri in piedi, vicino ad un tavolo, sfogliando con aria distratta un album di fotografie. Era sola. Al vedermi chiuse l'album, e mi accennò il divano, invitandomi a sedere. Ella si lasciò cadere sopra una sedia.

— Vi aspettavo ,signor Andrea!

— In che posso esservi utile? — cominciai sedendomi sul divano e componendo il volto ad una curiosità, che non potevo in alcun modo affettare, perchè già prevedevo il genere di discorso che la signora Verri mi avrebbe tenuto.

— Signor Andrea — mi disse con serietà quella signora senza guardarmi, e facendo girare fra le sue mani l'album che aveva chiuso — .... Ho bisogno da voi di due cose: — di una spiegazione.... e di un favore.

— Vi ascolto

— Signor Andrea... io non farò un vano giro di parole: in primo luogo perchè lo credo inutile, secondariamente perchè il tempo stringe, e potremmo esser sorpresi. Voglio subito spiegarvi lo scopo di questo colloquio, che provocai, e a cui voi avete accondisceso, con una puntualità, pari alla vostra gentilezza. Conosco troppo il vostro cuore per dubitare della vostra bontà... Vi dirò dunque che trattasi... di Paolina.

Sebbene fossi preparato al discorso della signora Maddalena, tuttavia quel nome fecemi uno strano effetto, e chiamai tutto il sangue freddo che mi rimaneva, per comporre il mio volto alla calma ed all'impassibilità.

— Della signorina Paolina?... — ripetei, più per acquistar tempo alla risposta, che per la sorpresa di udir pronunciare un nome che pur mi aspettavo.

— Sì... di Paolina... la fidanzata di Don Gavino — riprese la signora Verri, appoggiando con arte su queste ultime parole — Mia nipote è molto giovine... entra appena nel diciottesimo anno, ed è inesperta del mondo. Ella fu promessa a Don Gavino... mio parente... e questi la renderà felice... molto felice, perchè è un uomo dotato di cuore eccellente, e di tutte le qualità, che si richiedono per formare un buon marito....

— Se permettete, signora, vorrei pregarvi di risparmiarmi le lodi del vostro parente, le cui belle qualità sono troppo conosciute... Non so davvero come nel favore che siete per chiedermi, possa entrare Don Gavino...

— Anzi vi entra moltissimo, e ve ne persuaderete voi stesso, se vi darete la pena di ascoltarmi... È per ciò soltanto che io mi dilungo, ponendo in evedenza i pregi del cavaliere...

— Allora spiegatevi... vi ascolto — soggiunsi un po' piccato del panegirico in favore dell'uomo a me antipatico.

— Vi dirò dunque — proseguì la Verri — che Paolina ha un cuore ancor vergine... impressionabile all'eccesso a tutto quanto sa di romanzo... come lo sono quasi tutte le fanciulle, prima di varcare la soglia della *vita reale*. Ella, lo ripeto, si commove per un nonnulla, e ciò che per altre è forse un'impressione di poco momento, potrebbe esser per lei un sentimento duraturo...

— Ciò non proverebbe altro, senonchè Paolina ha un'anima nobile ed un cuore ben fatto.

— Lo so benissimo; e da ciò appunto potrebbe derivare, che un uomo il quale abusasse della natura impressionabile di quella fanciulla, potrebbe gettare nel suo tenero cuore un turbamento.... dannoso sotto ogni rapporto!

Un lampo di sdegno turbò la mia mente. Io sentii il sangue salirmi al viso; e offeso nell'amor proprio, fui sul punto di alzarmi per rispondere degnamente alle parole della signora Verri... pure mi contenni e risposi freddamente:

— Non vi comprendo ancora... favorite spiegarvi.

— Vi dirò dunque con franchezza: fin dall'anno scorso, in cui ebbi l'onore di conoscervi e vi accettai in casa come un vero amico (e per tale vi ritengo tuttora!) qualche maligno non mancò di insinuarmi, che cercavate di guadagnarvi l'animo di Paolina, riscaldando la sua fantasia con discorsi troppo esaltati.

— Signora! — esclamai alzandomi con indignazione.

La signora Verri mi fe' cenno di sedere.

— Non m' interrompete. Lasciatemi finire. Avrete tempo di fare le vostre osservazioni. — Come benissimo potete immaginare, io, l'anno scorso, respinsi sdegnosamente le accuse che taluni cercavano lanciare su di voi; e ne aveste la prova, perchè continuai ad accogliervi in mia casa con la stessa fiducia di prima; mentre non mancai di trattare freddamente, come si meritavano, tutte quelle persone, che, sotto il manto dell'amicizia, mi avevano parlato svantaggiosamente di voi. Non posso però nascondervi, signore, che qualche volta mi pareva che i discorsi da voi diretti a Pao-

lina fossero improntati di una certa qual mestizia, e nascondessero anche un' insidia... lo confesso; e mi parve ancora che mia nipote vi ascoltasse con trasporto. Dico *mi parve*, perchè non ne feci caso alcuno; e diffatti non potete negarmi che continuai a trattarvi con gentilezza e cortesia. Noi altre, donne attempate, siamo spesso troppo diffidenti, e forse anche troppo rigorose con la gioventù; ma è vero altresì, che siccome crediamo di tutto vedere, accade quasi sempre che non ci accorgiamo di nulla; — e ciò considerando ho sempre creduto prudenza non far caso delle dicerie. Paolina fece ritorno a Cagliari, voi ripartiste per Sassari, e più non vi pensai, riflettendo che infin dei conti non bisognava neanco impedire a due giovani quell' innocente conversare, a cui per natura inclinano. In un anno però succedono molte cose. Fu stabilito dalle due famiglie il matrimonio di Paolina con Don Gavino, mio parente: un uomo serio, il quale, oltre di recare a Paolina le belle prerogative del suo animo, le reca un nome illustre ed una vistosa fortuna. Don Gavino non ha forse una *bella* parola... non è *poeta* insomma: ciò che forse costituisce per molto collegiali un difetto massimo.. ed hanno torto! ma, si sa bene! in questi benedetti collegi si vive di sogni. Il matrimonio di Paolina, insomma, è un matrimonio conveniente sotto tutti i rapporti.

— Ebbene, signora? a che volete voi accennare con simili discorsi?

— Mi accorgo, signor Andrea, che ho già troppo abusato della vostra bontà, e mi par tempo di venire alla spiegazione ed al favore, di cui vi tenni parola. Continuo la storia... abbiate pazienza. Quest'anno dunque (e voglio credere per pura combinazione!) tanto Paolina quanto il signor Andrea si sono trovati nuovamente insieme nel villaggio. Non mancarono anche quest'anno gli stessi maligni, che mi susurravano all'orecchio insinuazioni poco benevoli a vostro riguardo, e questa volta con più insistenza. Risposi anche quest'anno con indignazione alle malefiche accuse, ma vi confesserò francamente che vi tenni più d'occhio, e trovai nella straordinaria mestizia di Paolina, e nel vostro freddo contegno verso Don Gavino, prove sufficienti per dar ragione a chi mi aveva posto in avvertenza. — Se l'anno scorso potei e dovetti tacere, non lo posso, nè lo voglio quest'anno. — Signor Andrea, Paolina non è più una fanciulla cui si ha diritto di corteggiare: essa è

la fidanzata di Don Gavino, e la sua posizione è troppo critica e delicata. Ogni complimento a lei rivolto con mire secondarie, più che temerario sarebbe... sleale!

Non volli più contenermi.

— Signora — esclamai — non potrei più oltre ascoltare con sangue freddo un discorso, che offende la mia dignità e la mia delicatezza. Vi prego quindi, o di correggere le vostre espressioni, oppure di porre un termine al nostro colloquio. Non vorrei che il mio amor proprio offeso mi facesse dimenticare di trovarmi alla presenza di una gentile signora, a cui devo tanta gratitudine, per la squisita cortesia con cui mi ha sempre accolto! — Veniamo alla conclusione. Che si chiede da me?

— Sono dolentissima che voi prendiate in mala parte il mio discorso, che tende unicamente a porvi dinanzi la critica posizione di Paolina. Non è mia intenzione di offendervi menomamente — è come una madre che oggi mi rivolgo a voi, pregandovi di disingannare mia nipote, se... *per caso*... ella si fosse illusa; e di cooperare per la sua futura tranquillità, postochè, a quanto pare, voi avete molto ascendente sopra di lei. — Non vi faccia meraviglia che sia io, e non la madre, che a voi si rivolge. Mia cugina ignora completamente queste cose, e benchè abbia notato la mestizia di Paolina, a tutt'altra causa che ad una follia di giovinezza vuole ascriverla. In quanto alla scena di San Giovanni... ella vi ha poco badato, perchè non potrebbe mai immaginare che....

Qui la signora Verri troncò a metà la frase e mi guardò con esitanza. Io sorrisi amaramente.

— Perchè vi fermate, signora?... avanti, avanti pure; e se temete di recarmi offesa, vi dirò io ciò che per delicatezza volete tacermi. La madre di Paolina non potrebbe mai immaginare che il solito *oscuro plebeo*... come son io... osi alzar gli occhi fino alla sua figliuola. Non è così?... Conosco troppo l'orgoglio di quella signora, per dubitare un solo istante dei suoi sentimenti. Bando però a queste debolezze umane, che non curo, o disprezzo. — Per vostra tranquillità poi, io sono in grado di assicurarvi che tutte le vostre supposizioni sono affatto prive di fondamento. La mia condotta con la signorina Paolina fu irreprensibile, e non ho mai abusato nè della confidenza che mi avete accordata, nè dell'inesperienza di vostra nipote... statene certa. Io non so dirvi qual

sia la vera causa della mestizia di Paolina; quello che so dirvi è, che essa non fu prolotta dai miei... *discorsi esaltati*... Indagate bene il cuore di quella fanciulla... è questo che vi raccomando. Non son io che abusai con parole da *romanzo* di quel vergine cuore! — se vi è chi ne abusa, saranno forse coloro che, prevalendosi appunto della sua *inesperienza*, non hanno rimorso di costringere Paolina a sposare un uomo, che forse non ama; e ciò per mire d'ambizione e d'interesse, sagrificando la vita di una povera infelice, che varca appena... come voi diceste... le soglie della vita reale!...

— Signore, voi...

— Permettete... ora son io, alla mia volta, che vi prego di lasciarmi continuare! — Sì, o signora, sono costoro che abusano dell'inesperienza di Paolina, ponendola ad un vile mercato; e non un giovine quale son io, a cui, se può essere ignoto il frasario convenzionale della società a cui appartiene l'aristocratica vostra cugina, non sono ignoti i doveri di un uomo leale ed onesto!... Ma che dico? Perdonate, signora; voi ridete in cuor vostro del mio discorso, e già lo stigmatizzate coi soliti beffardi appellativi di *romantico*, o *poetico;* nè mi stupisco. La società oggigiorno è giunta a tale che di ogni nobile slancio, di ogni onesto sentimento ride barbaramente, dando loro il nome di *poesia* e di *romanzo*. Scusate, signora, questo mio linguaggio; conosco la mia ingenuità, ma sotto i miei venti anni che parlano. Che vi è di strano nel sagrifizio di una povera fanciulla? — *L'amore verrà più tardi* — dite voi — e se non viene, non è certo un gran male. L'importante si è, che una donna sia *maritata;* del resto non mancano amori nella vita. Si comincia con le innocenti infedeltà del sentimento... e si finisce con l'infedeltà del senso!

— Signor Andrea, basta! Ora son io che vi prego di non più continuare! Non potrei più oltre tollerare un discorso, nel quale voi fate un'allusione, che offende la mia dignità di donna... e di zia!

La signora Verri stette un momento soprappensiero, indi cambiando tono mi disse vivamente:

— Signor Andrea, io mi rivolgo a voi come una vera amica... come una madre; e vi dico supplichevole: — Salvate Paolina! — usate del vostro ascendente sopra di lei, rendendola tranquilla e felice!... Se voi lo potete, fatelo!...

Vi era tanto dolore e tanta preghiera nell'accento della signora Maddalena, che ne fui commosso.

— Signora — le dissi — confessiamo pure che lo scopo di questo colloquio, da voi provocato, è strano... molto strano, massime ai tempi che corrono! Una zia che prega un giovine perchè abbandoni la propria nipote, di cui lo crede amante riamato; e che per di più lo consiglia di prevalersi della stessa passione per far sposare alla nipote un uomo, ricco... un suo rivale, è tale avvenimento, che non potrebbe trovar riscontro che in un *vero* romanzo. Voi però vi rivolgete a me come una madre, e francamente voglio aprirvi l'animo mio, come un figlio. Fin dall'anno scorso, in cui ebbi la fortuna di vedere per la prima volta Paolina in casa vostra, nello scorgere in lei un cuore così buono, una gentilezza così ingenua ed un'espansione d'animo così confidente, non potei fare a meno di nutrire per essa una simpatia, che, mano mano crescendo, si cangiò più tardi nell'amore più disperato...

— Dunque non mi ero ingannata, quando...

— Sì! vi siete ingannata, quando mi avete creduto capace di abusare dell'inesperienza di Paolina, predisponendola in mio favore. Io sono in grado di assicurarvi (per quanto vi sembri impossibile) che tra me e Paolina non vi fu giammai la benchè minima parola allusiva alla passione che essa mi aveva ispirato. Io seppi soffocare nel cuore la mia fiamma. State dunque di buon animo, signora, e rassicuratevi che non sarò io quello che manderà in rovina il matrimonio *conveniente*, da voi progettato. Mi faccio soltanto lecito dirvi, in favore di Paolina, che pensiate ben seriamente al passo che consigliate di fare a quella fanciulla; potreste..... forse involontariamente..... formare la sua infelicità per tutta la vita!...

— Io vi son grata, signor Andrea...

— Ed ora, prima di por fine al nostro colloquio, sento il dovere di dirvi che, se io rinunzio a vostra nipote, non lo faccio in considerazione della vostra preghiera, non perchè Paolina sia fidanzata, nè tanto meno per riguardi a Don Gavino. Io non voglio vantarmi di un sacrifizio, di cui sarei incapace. Lo faccio unicamente, perchè conosco che son povero... e non potrei rendere felice Paolina come io vorrei... e come ella si merita.

— Vi devo molto, signor Andrea...

— D'altra parte — continuai senza darle ascolto — potevate fare a meno di provocare queste mie spiegazioni alla vigilia della partenza di Paolina.

— La causa che mi spinse a rivolgermi direttamente alla vostra lealtà, è, per l'appunto, perchè la partenza di mia nipote fu protratta per desiderio di mia cugina; ed anche Don Gavino ritarderà la sua gita al Continente fino al 5 di luglio; — e se durante questi pochi giorni accadesse una scena... pari a quella accaduta il giorno di San Giovanni, il matrimonio di Paolina potrebbe seriamente compromettersi; non dirò per cattivo animo vostro, ma semplicemente per imprudenza giovanile, per dispetto, od anche per vanità...

— Quando si tratta d'onore, anche la gioventù può avere del cuore; e per non compromettere una fanciulla inesperta, può anche rinunziare alla propria felicità. — D'altronde, non vi faccia paura se Paolina rimane altri sette giorni nel villaggio; la scena del 24 giugno non potrà rinnovarsi, perchè ho deciso di partire domattina... e fra otto giorni sarò ben lontano dalla Sardegna...

— Voi partite domani?! — gridò la signora Verri, non potendo celare la gioia che provava.

— Sì, domani. Saremo così più sicuri: io, di me stesso — voi, di vostra nipote!

A queste parole la signora Verri si alzò vivamente dalla sedia, e stendendomi la mano esclamò:

— Oh, vi ringrazio, signor Andrea! Voi avete un nobile cuore!

Mi alzai anch'io in preda ad una vaga inquietudine.... avevo bisogno d'aria... avevo bisogno di raccogliere tutto il mio coraggio per mettere in pratica, e subito, la mia risoluzione.

Strinsi la mano alla signora Verri, che mi rispose con un dolce sorriso, e lasciai la sua casa.

Quando fui in istrada ripensai al dialogo avuto, ed alla critica situazione in cui mi era trovato. Vi fu un momento che mi sentii offeso nella mia dignità, e mi nacque il pensiero di non mantenere la promessa; — ebbi però vergogna di me stesso, e decisi fermamente di partire all'indomani.

Non potevo però abbandonare il villaggio senza salutare la buona Efisia, la quale si era sempre addimostrata gentile con me; e mi diressi subito alla sua abitazione, poco distante dalla casa della signora Verri.

CAPITOLO XX.

La separazione.

Montai i cinque o sei gradini che erano dinanzi all'uscio dell'abitazione di Efisia, e tirai il cordone del campanello.

— Avanti — disse una voce.

Spinsi la porta, e mi fermai sulla soglia, immobile per la sorpresa.

Dinanzi ad un tavolino da lavoro, intenta ad un ricamo, era seduta Paolina.

Sebbene mi volgesse le spalle la conobbi subito, perocchè la sua persona era impressa nella mia anima. Indossava quell'abito grigio stretto alle maniche, col quale mi era apparsa la prima volta che la vidi nel villaggio.

La vista di Paolina, poco dopo la promessa fatta alla signora Verri, mi sgomentò. Misurando tutta la gravità della mia imprudenza, tentai ritirarmi senza essere veduto.

Era tardi.

Paolina girò la testa verso l'uscio; e nel ravvisarmi esclamò vivamente:

— Lei qui!

Mi avanzai allora a passo lento.

— Scusi — balbettai — credevo di trovar qui la signora Efisia. Non sarei certo entrato se avessi potuto immaginare che....

— Efisia è di là, nell'altra camera, nè potrà tardar molto ai venire — disse Paolina rimettendosi al lavoro, forse per celarmi l'emozione cui era in preda. E, dopo aver riflettuto, continuò con voce commossa:

— Non credevo però che la mia presenza potesse farle tanta paura.

— No, signorina..... non paura.

— Che cosa dunque?

— La mia presenza in questo luogo potrebbe essere interpretata sinistramente...

— Sinistramente!... e da chi?

— Dal mondo.

— Via! confessi almeno che si ascrive al mondo una malignità, di cui non sempre è capace!... Dico il vero?

— Mi risparmi, signorina, la pena di spiegarmi più chiaramente... Ella forse mi ha già troppo compreso.

Paolina, durante questo dialogo, non si era mai rivolta a me; ma, cogli occhi dimessi, andava rivoltando fra le mani il ricamo. Il suo ago non faceva che rifare e disfare il medesimo punto sulla stoffa.

Io era rimasto in piedi, a poca distanza da lei.

Per un momento contemplai tacitamente quella fanciulla delicata, tutta intenta a ricamare alcuni fiori sopra un drappo di velluto azzurro. Le brune treccie dei capelli le cadevano disordinate sulle spalle. facendo maggiormente risaltare il purissimo profilo della guancia, che si offriva al mio sguardo.

Rimasi un istante in silenzio; — e Paolina, più non udendo la mia voce, accennò colla mano una sedia, e mi disse cortesemente:

— Non vuole accomodarsi?

— Grazie — risposi — aspetterò Efisia. Non stia in disagio per me. Lavori pure....

Mi accostai ancora, e chinandomi sopra la sua spalla esclamai:

— Le faccio i miei complimenti per il grazioso lavoro. Quel garofano è intrecciato con arte squisita a quelle margherite. Il pensiero mi piace: è il fiore del giardino che non sdegna unirsi alle povere figlie del campo!

Io però non guardavo il ricamo: divoravo cogli occhi quella guancia, quel collo, e quelle mani candide come la neve. Paolina mi rispose:

— Se i fiori non mi riescono male, lo devo soltanto alla passione che nutro per essi.

Così dicendo ella riprese il lavoro. Pensando però che i miei occhi dovevano posarsi naturalmente sui suoi capelli, e sapendoli incolti, Paolina cercò nel cestino uno spillone d'avorio e lo passò a traverso le treccie con innocente vanità.

In quel momento la mia mente si recava alle care speranze del passato; e ripensando alla promessa fatta (di abbandonare cioè per sempre Paolina) io sentii inumidirmisi gli occhi; ed una lagrima, scivolando per le guancie, andò a cadere sulla mano di Paolina, mentre questa assestava appunto la sua capellatura.

Paolina ritirò vivamente la sua mano, guardò quella lagrima, e si volse per fissarmi negli occhi, volendo quasi interrogarli.

Io sorrisi mestamente — ed ella sospirò tentennando il capo, mentre le sue guancie si tingevano di rossore.

Tacemmo entrambi; ma quel silenzio mi era più angoscioso della parola.

— È la seconda volta — dissi — che faccio visita alla signora Efisia... e mi spiace tanto di aver qui trovato la signorina. Non lo avrei voluto!

— Di nuovo?!... ma perchè dirmi tali cose? — esclamò Paolina con dispetto. — Già da tempo il signor Andrea non frequenta più la nostra casa, nè prende parte alle nostre conversazioni.

— Ciò dipende... da cause indipendenti dalla mia volontà.

— Ecco una frase convenzionale!

— D'altra parte — soggiunsi — la mia presenza non poteva servire che d'inciampo, e forse riuscirebbe sgradita a qualcuno.

Queste parole da me pronunciate con amarezza fecero in Paolina una viva impressione, tanto che vidi tremare la sua mano sul ricamo.

— Da molti giorni non ci siamo veduti — continuò Paolina, fingendo non aver compresa la mia allusione.

— Ci siamo veduti ieri alla festa di S. Giovanni — soggiunsi timidamente.

Quel ricordo la turbò. Successe altra breve pausa; poi mi domandò con voce fievole e commossa:

— E..... la sua ferita?

— È già rimarginata. Non fu che una leggera scalfittura. Creda, signorina, mi ricorderò sempre della festa di S. Giovanni!

Paolina non seppe rispondermi; e volendo sfuggire un argomento spiacevole cercò ritornare al primo discorso.

— Verrà ella domani da mia zia?

— Domani sera non sarò più nel villaggio.

La cara fanciulla a queste parole ristette dal lavoro, e fissò i suoi ne' miei occhi chiedendo spiegazioni.

— Parto domani, all'alba. Se la signorina volesse onorarmi de' suoi comandi per Sassari, disponga pure di me. Sarò ben lieto di.....

— Ella ci lascia?! — aveva ripetuto Paolina senza curarsi della mia esibizione, e rimettendosi al lavoro.

— Sono ormai due mesi che mi trovo nel villaggio, nè potrei più oltre fermarmi.....

— E non verrà stassera in casa di mia zia per congedarsi?

— Forse, no!

— E perchè, no?

— Perchè... non lo posso.

— Non vuol dunque veder mia zia... nè mia madre?

— Stia di buon animo, signorina; — se ciò accadesse, nè sua zia, nè sua madre me ne faranno carico.

— Vuol dire dunque, che, se oggi non fossi venuta a far visita alla mia amica, forse avrei ignorato la sua partenza!.... Ma che cosa le ho fatto per meritarmi un simile trattamento?

Non trovai parole in risposta alle osservazioni troppo giuste di Paolina. Il sacrifizio ch'io faceva del mio amore mi rendeva ingrato e ingeneroso con quella fanciulla.

— Signorina... la supplico di voler desistere da ogni interrogazione: — io non potrei che tacere, od ingannarla. Solamente le assicuro, che son costretto a far ciò... da circostanze imperiose.

— Non comprendo quali circostanze possano far dimenticare ad un uomo la convenienza e la cortesia! Io non credeva di meritar ciò! — esclamò quell'ingenua fanciulla gettando il lavoro nel cestino. — È da lungo tempo che soffro! da lungo tempo che tutti mi tormentano!... da lungo tempo infine che vado chiedendo a me stessa la causa di quest'odio, quando il mio cuore è....

La proposizione di Paolina fu interrotta da una voce imponente, decisa, tronca, che si fece udire in fondo alla camera.

— Paolina!!!

Mi volsi quasi atterrito; e sulla soglia della vicina stanza, con la fronte corrugata, con lo sguardo di fuoco, e colle labbra socchiuse, vidi Efisia. Ella mi fissò severamente, e mi disse accentuando le parole:

— Voi qui, signor Andrea?!... Siccome non son usa vedervi con molta frequenza, vorrei sapere a che debbo ascrivere l'onore di una vostra visita!

Era la prima volta che notavo in Efisia tanta severità nel dirigermi la parola. — Mi sorprese e non poco quella durezza di modi e quell'amaro sarcasmo in una donna che, per indole, era tanto buona e gentile.

Non tardai però ad indovinare la causa di quella collera improvvisa. Efisia sospettava che io fossi consapevole della presenza di Paolina in sua casa; forse credeva che la mia visita non avesse altro scopo che quello di trovarmi con lei. Stavo per discolparmi, quando Paolina, balzando in piedi, si rivolse all'amica, e gridò con voce concitata:

— Oh, vieni, vieni, Efisia!.... Il signor Andrea cerca di te, perchè egli parte, e vuol salutarti!

— Voi partite? — mi domandò Efisia, avanzandosi.

— Domani all'alba — risposi.

— Egli — proseguì Paolina con agitazione febbrile — vuol lasciarci senza prender commiato dalla mia famiglia.... Dillo tu, Efisia; non è vero che la sua condotta è biasimevole?!

— Il signor Andrea avrà le sue buone ragioni per agire in tal modo — rispose Efisia, sempre fredda, ma alquanto più rabbonita con me. — Noi che lo conosciamo non dobbiamo ascrivere a colpa la sua condotta.

— Signora.... io venni qui per salutarvi. Trovai per caso la vostra amica, e vi assicuro che se io....

— Dunque ci lasciate un'altra volta? — esclamò subito Efisia, nell'intento di interrompere il mio discorso. — Vuol dire che ci rivedremo all'altra primavera; giacchè, a quanto pare, siete come le rondini: cercate il mite clima della campagna quando la città vi annoia.

— No, signora — risposi. — Da Sassari mi recherò a Milano, dove prenderò stabile dimora.... Ben difficilmente rivedrò la Sardegna!

— E perchè questa risoluzione improvvisa?

— Non è improvvisa. Ci ho pensato, e devo far così! — soggiunsi, fissando a lungo Efisia per svelarle il segreto del mio cuore. — Io non posso che ringraziare tutti quelli che mi hanno onorato della loro benevolenza, e fra gli altri mi piace attestare la mia particolare gratitudine alla signora Efisia, la quale ha avuto per me l'affetto d'una sorella. — Ed anche alla signorina — sog-

giunsi allora, rivolgendomi a Paolina che se ne stava appoggiata al tavolino, spiegazzando fra le mani la pezzuola di velluto — anche alla signorina esterno la mia gratitudine per le gentilezze prodigatemi; e voglio si persuada, che non dimenticherò mai — mai! — il tempo che ho passato in questo villaggio. Io le auguro ogni bene. Possa ella passar sereni i giorni accanto all'uomo che sceglierà per suo compagno. Pregherò il cielo che le accordi quella felicità.... che forse fu tolta alla mia vita!

— Signor Andrea!! — esclamò con dolce rimprovero Efisia; ma io continuai, sempre rivolto a Paolina:

— Se.... per caso.... qualche volta, involontariamente, ho potuto offenderla... o se mi presi qualche libertà, che forse non mi concedeva la recente nostra conoscenza.... gliene chiedo perdono... Non l'ascriva a mancanza di rispetto, ma puramente a quella confidenza, cui dà diritto la vita di campagna.... Si persuada, che ricorderò sempre le nostre care conversazioni; e, benchè lontano, il ricordo di esse formerà sempre ogni mia gioia, ogni mio pensiero. Non posso celarle che mi rincresce allontanarmi dal villaggio, dove lascio tante care memorie..... tante speranze che....

— Signor Andrea! — ripetè Efisia con più forza.

— ..... Forse non ci rivedremo più.... È il nostro destino che lo vuole!.... — esclamai.

— Basta! non più!.. gridò Efisia con voce commossa, imponendomi quasi il silenzio.

— Oh, lasciate almeno che sfoghi il mio dolore! — Io credo di non essere troppo esigente.... ho tanto sofferto! Domani a quest'ora sarò ben lontano da questi luoghi, e la mia presenza non sarà più di peso ad alcuno.... Signora Efisia.... addio dunque!

Così dicendo stesi la mano ad Efisia, che me la strinse con affetto, dicendomi sommessamente:

— Grazie, grazie!... siete un'anima generosa.

Mi rivolsi per ultimo a Paolina, la quale in preda alla commozione non aveva pronunciato una sola parola. Ella non levò gli occhi su me, ma vidi scorrere due lagrime sulle sue guancie pallidissime.

— Signorina.... addio....

A queste mie parole, Paolina, come destandosi da un lungo e penoso sonno, si gettò fra le braccia di Efisia, e celando la faccia nel seno dell'amica:

— Efisia, oh Efisia! gridò con voce soffocata dall'emozione — digli tu, che anch'io mi ricorderò di questo villaggio! che mi spiace tanto ch'egli ci lasci! Diglielo tu, Efisia.... perchè io non so dirlo come vorrei!!

Efisia, quasi spaventata dall'eccesso di passione e dal cieco abbandono, strinse con una mano la sua amica al seno; ed accennandomi con l'altra l'uscio, disse con voce supplichevole ed imponente:

— Partite! partite, Andrea, in nome di Dio!

A tali accenti, Paolina, senza togliersi al seno dell'amica, volse la faccia verso di me, e porgendomi il ricamo, che aveva tuttora in mano:

— Prenda, signor Andrea — disse — lo accetti in memoria delle nostre belle serate.... Il lavoro non è ultimato.... vi mancano ancora due foglie, ma basterà per ricordarle, che anche nel villaggio ha lasciato.... degli amici.... Lo serbi sempre: esso non sarà un triste presagio.... almeno per lei.... lo spero!

Pronunciate appena queste parole, ella nascose nuovamente la faccia nel seno di Efisia, e ruppe in singhiozzi. Efisia mi fe' segno di uscire.

Fuor di senno, disperato, afferrai allora la mano di Paolina, vi deposi un ardente bacio.... e mi slanciai fuori della porta.

Quando mi trovai all'aria aperta, mi sentii mancare. Non descriverò il mio stato durante quella sera.... la mia memoria non potrebbe, anche volendolo, richiamare ciò che feci. So che girai per la campagna come un pazzo — so che rientrai in casa molto tardi — so che mi gettai sul letto vestito, e che non chiusi occhio in tutta la notte, aspettando l'alba — so che ripetevo a me stesso le parole di Paolina, riandando quella dolorosa separazione; mi sentivo felice di sapermi amato da quell'angelo, nel momento appunto che per sempre lo avevo perduto!

La mattina di buon'ora presi commiato da' miei parenti, e mi diressi verso il sentiero che conduce alla Cantoniera, dove l'*omnibus* mi attendeva.

Giunto appiè del villaggio, per una svolta da cui si scorge la casa della signora Verri, mi voltai per guardarla. — Le im-

poste della camera di Paolina erano aperte.... Vidi una mano che scostava la tendina, e più addentro, nella penombra, una figura di donna. Era lei! lei che mi dava l'ultimo saluto — il cuore me l'aveva annunziata, ed il cuore non s'inganna mai!

Mi fermai un momento a fissarla.... e poi ripresi la strada con la disperazione nell'anima.

Sette ore dopo ero a Sassari.

Il domani stesso scrissi all'amico di Milano accettando la sua proposta; e dopo tre settimane io salpava da Portotorres alla volta di Genova, dove il mio amico era venuto ad incontrarmi.

Il 23 di luglio io già occupava il posto di commesso segretario in una casa commerciale di Milano.

. . . . . .

. . . . . .

PARTE TERZA

EPISTOLARIO DI PAOLINA

CAPITOLO I.

Sogni dorati.

. . . . . .

A questo punto fa duopo che io sospenda il manoscritto del mio amico, e che anticipi il racconto del mio viaggio, per l'ordine degli avvenimenti che imprendo a narrare. Mi par tempo di esporre al lettore i fatti accaduti durante l'assenza di Andrea; fatti che, per la maggior parte, il mio amico ha sempre ignorato.

Appena terminata la lettura dell'intiero manoscritto, e dopo aver dimorato tre giorni a Mores, presi commiato dal dottore, mio collega. Prima però di far ritorno a Sassari volli ripassare nel villaggio di C*... dove mi fermai, per mantenere la promessa fatta ad Andrea e ad Efisia; e difatti mi recai subito dall'uno e dall'altra.

Della visita fatta all'amico vi parlerò più tardi (quando riprenderò la continuazione del manoscritto), ora è indispensabile che vi parli di Efisia.

Questa simpatica signora mi accolse con molta bontà e cortesia; e dopo una lunga conferenza a riguardo del nostro comune amico, mi promise di mettermi a parte dei fatti che ebbero luogo nel villaggio, dopo la partenza di Andrea.